

## I dodici all'Onu «Si giudichi Saddam per genocidio»

I dodici paesi della Cee vogliono che Saddam Hussein (nel la foto) sia giudicato da un tribunale internazionale per i crimini da lui commessi sia negli anni scorsi che durante le ultime settimane. Per i Dodici che porteranno la richiesta in seno all'Onu l'accusa principale è quella di genocidio. L'accordo è stato raggiunto ieri all'unanimità durante la riunione dei ministri degli Esteri della Cee a Lussemburgo e ne ha dato notizia il ministro De Michelis. Continua intanto la gigantesca operazione di soccorso ai profughi curdi.

A PAGINA 12

## Carnevale sotto inchiesta per la vendita della flotta Lauro

La Procura della Repubblica di Napoli aprirà un'inchiesta su Corrado Carnevale che fu a capo del «Comitato di vigilanza» sulla vendita della flotta Lauro. Lo ha richiesto il giudice Quatranò a conclusione dell'indagine sulla gestione commissariale della flotta. Il magistrato ha anche disposto il rinvio a giudizio di sette persone tra le quali il commissario straordinario Flaviano De Luca e due industriali Eugenio Buontempo e Salvatore Pianura.

A PAGINA 10

## È nata la prima banca per l'Est

È nata a Londra la prima istituzione finanziaria internazionale dopo la fine della guerra fredda. È per la prima volta l'Europa avrà la maggioranza 25 capi di stato e di governo. Il ministro dell'economia in un'intervista ha detto che ha un obiettivo politico, la democrazia 41 membri paesi dell'Est (eccetto l'Albania) compresi con pari dignità il nemico numero uno la crisi della liquidità internazionale.

A PAGINA 13

## Cossiga difende Sgarbi: «È un uomo da diretta»

Il presidente della Repubblica difende Vittorio Sgarbi e polemizza indirettamente con Gianni Pasquariti, direttore generale della Rai. È successo durante un'intervista che Francesco Cossiga ha rilasciato a Lino Jannuzzi per la ricostruzione e lo sviluppo del canale 5. Vittorio Sgarbi, secondo il presidente, «è un estroso nel significato migliore della parola». Cossiga ha inoltre aggiunto che Sgarbi non dovrebbe essere pre-registrato, perché «chi pre-registra non ha l'immediatezza necessaria, non, questo è un uomo da diretta».

A PAGINA 20

Braccio di ferro nella maggioranza: i repubblicani chiedono la restituzione del ministero scippato e annunciano: niente fiducia. Il capo dello Stato convoca d'urgenza i cinque segretari. Verso il quadripartito. Rinviato il dibattito alla Camera.

# Cossiga: provateci senza Pri La Malfa resta fuori. Vertice notturno al Quirinale

## E la gente resta sbalordita

WALTER VELTRONI

La situazione si è fatta gravissima. I partiti della discolta maggioranza stanno provocando un autentico pandemonio politico-istituzionale e stanno trascinando il Paese sul ciglio di un salto nel vuoto, una situazione senza prospettive. Infatti, se infarano il governo tireranno a campare ancora per un anno, uniti dalla sola volontà di rinviare le riforme istituzionali, e se, invece, provocheranno le elezioni anticipate sarà per un'aspra contesa su chi deve affidare, e come, le concessioni televisive. I partiti di governo sembrano davvero avventi alle gambe della prima Repubblica. I loro comportamenti sbalordiscono il Paese e lo allontanano dalla politica. E come se, al culmine della loro crisi, i partiti della prima Repubblica volessero bruciare la terra impedendo il nuovo. Si pensi al fatto che il Vizzini ha candidamente confessato di aver saputo dalla televisione di essere stato nominato ministro delle Poste e telecomunicazioni. All'innocenza del successore di Mammì dobbiamo così la più esplicita rivelazione del modo in cui, in questo paese, si viene investiti di altissime responsabilità di governo. Nessuno, infatti, ha chiesto all'on. Vizzini se egli conosca ciò di cui si dovrà occupare, se abbia studiato le complesse cose della televisione o delle televisioni che il nostro ordinamento poi, per colpo del destino, unifica ai problemi delle poste ritenendo il tutto, come nell'Ottocento, materia di comunicazione. Si potrebbe continuare raccontando l'inesorabile ascesa dell'on. Vito Lattanzio che, reduce dai successi di Kappler e dei soccorsi ai profughi albanesi, è stato investito del ministero per il Commercio estero con la rimozione di un uomo di realtà, alle competenze come Ruggiero. Se non ci fosse da piangere ci sarebbe da ridere. Lo svolgimento farsesco e offensivo di questa crisi di governo è stato celebrato dalla sua conclusione, se di conclusione si tratta visto che sembra la commedia continui, senza riuscire a trovare un finale. Dopo lo scontato balletto di accordi e disaccordi, litigi e intese, rotture e ricuciture la scassata navicella si è avvicinata al porto, anche se con una vela in meno. Solo che non è il porto che ad essa era stato prefissato. Questa crisi di governo è nata, per sollecitazione autorevole, con lo scopo di avviare il processo di mutamento istituzionale che il paese avverte come necessario. Sembra concludersi, invece, con un accordo reso possibile proprio grazie al rinvio delle riforme di sistema. È un paradosso incredibile reso ancor più ridicolo dall'aumento in questo clima del paese, del numero dei ministri e, immagino, dei sottosegretari. La ventà è che in materia istituzionale, prevalgono dei fieri conservatorismi. Quello della Dc, che nutre non poche incertezze a rompere un equilibrio che le ha consentito l'unicità europea di un governo ininterrotto dal dopoguerra e, in fondo, anche quello socialista che lancia proposte tanto indefinite e incapaci di raccogliere consenso da finire con il preservare l'attuale situazione e la conseguente perdita di posizioni che al Psi ne deriva.

Come spiegarsi altrimenti la contraddittorietà della posizione di via del Corso, che si è accolta ad una soluzione di governo, caldeggiata dalla Dc, che fa della rinuncia a riforme istituzionali l'unica base riconoscibile del suo programma?

È invece, proprio l'incredibile balletto della crisi a rendere urgente e indispensabile, una autentica riforma delle istituzioni, condizione per una riforma morale e sociale del nostro paese. Noi ci siamo mossi, in questa crisi, con questo obiettivo e abbiamo formulato proposte serie e realizzabili, che ci qualificano come il partito delle riforme istituzionali vere e, come oggi risulta evidente, la proposta del governo di garanzia era ed è l'unica cosa seria da realizzare. Molti osservatori hanno registrato queste novità e hanno sottolineato il suo valore per lo sblocco del sistema politico. Ma l'impressione è che, come in un riflesso pavloviano la vecchia politica si sia chiusa a riccio a difesa di un sistema in pezzi. Per questo la soluzione di questa crisi è sconcertante e fionera di pessime prospettive per il paese e meriterà un'opposizione dura, pari alla sua distanza dai bisogni e i problemi reali dell'Italia e al disordine politico-istituzionale che ha determinato e che suscita allarme. Non è certo un caso che questa crisi abbia avuto l'ultimo sussulto sulla travagliata vicenda del ministero delle Poste.

È in gioco l'assegnazione delle concessioni televisive e radiofoniche, la reale coerenza dell'applicazione della già sgangherata legge in vigore alle concentrazioni precedenti e successive la sua approvazione.

Un contrasto assai materiale, corposo, che ci ricorda come, quando si parla di riforme istituzionali, si debba alzare lo sguardo, in una società moderna. Non esistono in una parola istituzioni democratiche, quale che sia la legge elettorale o l'ordinamento che le regola, senza l'autonomia dell'informazione o della magistratura.

Negli Stati Uniti, ad esempio, esiste un sistema presidenziale, ma, oltre ad altri bilanciamenti, una stampa capace, in ragione della sua sovranità e distanza dal sistema politico, di far cadere un presidente come accadde con lo scandalo Watergate. In Italia, invece secondo una grave dichiarazione di un deputato repubblicano, i vertici dei partiti di maggioranza si sono riuniti «per imbavagliare la stampa» e poi si frantumano sulla identità del ministro delle Poste. E, anche quest'ultima, una vicenda ridicola.

È infatti la legge, approvata tra mugugni e sofferenze dalla maggioranza, ad essere sbalzata e incostituzionale e dunque questo litigio post-mortem appare piuttosto inutile.

Da tempo denunciavamo l'anomalia del sistema informativo italiano, la sua inaudita concentrazione, la sua dipendenza dai poteri della politica. È questo il problema ed è una gigantesca questione istituzionale. Questa anomalia è figlia di un sistema politico inefficiente e bloccato, incapace di regolare ma bramoso di controllo. È la vecchia politica. Quella messa in scena, in forma grottesca, della crisi di governo, quella che vuole combattere, con le ragioni stesse della sua fondazione, il Partito democratico della sinistra.



Giorgio La Malfa

Si va verso il quadripartito. Nella nottata, dopo l'annuncio di La Malfa che i repubblicani non avrebbero votato la fiducia ad Andreotti, Cossiga ha precisato che il governo c'è comunque e ha quindi l'obbligo di presentarsi sollecitamente alle Camere. Precedentemente il presidente della Repubblica aveva incontrato Andreotti, Craxi, Caglia e Altissimo. Stamani neverà la delegazione democristiana.

PASQUALE CASCELLA VITTORIO RAGONE

ROMA. Raffica di colpi di scena per l'Andreatti VII. In serata il segretario del Pri, Giorgio La Malfa, annuncia che il suo partito non appoggia il neonato governo. Ritorna in ballo l'ipotesi di una nuova crisi e ricominciano a circolare le voci di elezioni anticipate. Nuove frenetiche consultazioni al Quirinale, dove Francesco Cossiga riceve il presidente del Consiglio, e i leader di Psi, Pri, Pli e Psdi. Subito dopo il capo dello Stato, precisa che un governo esiste comunque e ha l'obbligo di presentarsi al più presto davanti alle Camere. Si profila dunque un quadripartito con l'avallo esplicito di Altissimo e Cariglia. Craxi non rilascia dichiarazioni, ma anche il Psi, come è chiaro, è per andare avanti senza La Malfa. Al termine delle improvvise consultazioni notturne, Cossiga afferma: «Questa volta si che ritengo mio stretto dovere fare tutto affinché il governo sia messo nelle condizioni, se crede, di adempiere al suo dovere e presentarsi sollecitamente alle Camere». A chi gli fa notare che il governo sta perdendo i pezzi prima di partire, Cossiga risponde: «Basta che abbia la maggioranza».

ALLE PAGINE 3 e 4



## Strasburgo I socialisti «processano» Boris Eltsin

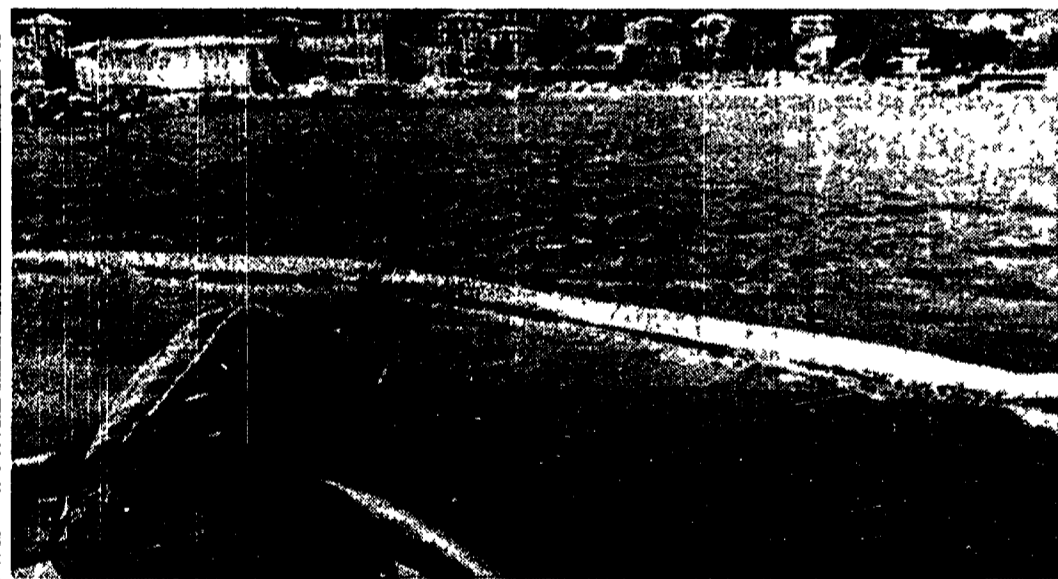
DAL NOSTRO INVIATO  
EDOARDO GARDUMI

STRASBURGO. «La consideriamo un demagogo irresponsabile che non fa nulla contro il nazionalismo», Jean Pierre Cot, capogruppo dei socialisti al parlamento europeo, si è rivolto così a Boris Eltsin, in visita a Strasburgo. L'incontro del presidente russo con i parlamentari socialisti si è trasformato in una sorta di processo che ha sfiorato l'incidente diplomatico. Accusato di «illegittimo» Gorbaciov, vincitore contro la tirannia comunista Eltsin, in una atmosfera di palpabile imbarazzo, ha negato che vi sia una sua rivalità con il presidente sovietico «sicuramente dovremo cooperare», ha detto - per arginare il caos. Se Gorbaciov fosse in pericolo - aggiunge - non lo lasceremo cadere. Oggi Eltsin sarà a Parigi ma non è certo che Mitterand vorrà riceverlo.

A PAGINA 11

A Genova la nave affondata con 100mila tonnellate di greggio potrebbe ancora perdere parte del carico. Per ora le autorità minimizzano ma manca un piano di recupero. Minaccia ecologica anche a Livorno.

# La petroliera è una bomba innescata



Nel tratto davanti al centro di Arenzano si bonifica il mare dalla macchia di petrolio che raggiunge un'estensione di 300 chilometri quadrati.

Le autorità sono ottimiste sul rischio ecologico che minaccia il Tirreno. Ma la petroliera «Haven» è una «mina ecologica» pronta ad esplodere. E che nessuno sa bene come «disinnescare». Nelle sue stive ci sarebbero ancora 100mila tonnellate di greggio che si sta riversando in mare, «lentamente» secondo il Centro coordinamento crisi di Genova, «in modo molto più consistente» secondo i rilievi dell'Enea.

DAL NOSTRO INVIATO  
FRANCO DI MARE FABRIZIO RONGONE

Il petrolio fuoriesce dalla nave Haven. Una prima ricognizione televisiva subacquea del relitto sommerso lo ha accertato. Le autorità però, minimizzano e appaiono ottimiste. Ma le immagini guardavano solo la decima parte della petroliera e ancora nulla si sa delle altre falle dello scafo. Si studiano ancora, assieme ad esperti europei, le modalità per «pompare» il greggio sommerso. Poche, però, le idee chiare sull'intervento. Sul luogo della Haven. Una prima ricognizione televisiva subacquea del relitto sommerso lo ha accertato. Le autorità però, minimizzano e appaiono ottimiste. Ma le immagini guardavano solo la decima parte della petroliera e ancora nulla si sa delle altre falle dello scafo. Si studiano ancora, assieme ad esperti europei, le modalità per «pompare» il greggio sommerso. Poche, però, le idee

ALLE PAGINE 6, 7 e 8

# Fiorella e Marco, noi vi dimenticheremo

Scena: un agglomerato ad uso abitativo composto da 448 appartamenti, adibito allo svaggio di un'umanità in sovrannumero, improduttiva, imprevedibile, irregolare, composta da tossicodipendenti, extracomunitari, sfrattati, pregiudicati. Personaggi: Fiorella Romani, vent'anni, orfana, sieropositiva. Suo figlio Marco Marsi, 6 mesi. Il padre di suo figlio, Danilo Marsi, 27 anni, uno che l'ha piantata, dopo la nascita del bambino. I vicini di casa 1.388 persone. La storia Fiorella viene trovata morta dopo otto giorni che nessuno ha sue notizie. Accanto al corpo di Fiorella c'è il corpo esanime del suo bambino. Ipotesi: Fiorella è morta per overdose di stupefacenti, e non ha avuto la forza di mettere in salvo suo figlio. Fiorella si è suicidata, per la disperazione di essere malata e sola e non ha avuto la forza di mettere in salvo suo figlio. Fiorella ha commesso un suicidio. Il suo figlio Marco Marsi è un bambino di 6 mesi che si è suicidato.

Fiorella si è suicidata accanto a suo figlio, pensando che qualcuno sarebbe subentrato a salvarlo dall'abbandono, a curarsi di lui (i bambini molto piccoli, si sa, possono contare su un pochino di pietà, anche oggi, anche nei ghetti dell'emarginazione). Fiorella è morta di un male improvviso ha chiamato aiuto. Nessuno l'ha ascoltata. Oppure non ha chiamato aiuto, perché sapeva - per un istinto suo di perdente, di randagia - che tutti sarebbero stati troppo presi dalle loro personali sventure per darsi la pena di raccogliere un eventuale grido, un lamento, un'imprecazione.

La pietà è un lusso pretenedere oggi la pietà al residence Roma di via Bravetta (ma non è un po' grottesco chiamarlo residence?) e pretenedere troppo. Processare l'assenza di solidarietà fra poveri è ingeneroso che ne sappiamo noi? Scopiamo che esistono soltanto quando una

LI DIA RAVERA

morte particolarmente atroce (i decessi per droga ormai non fanno più notizia, ce ne sono stati quindici, nello stesso casermetto di Fiorella) disturba i nostri processi di rimozione. L'idea di un neonato che muore di fame accanto al corpo che, istintivamente, fa ancora coincidere con la vita, con il bene, con il nutrimento è insopportabile. È insopportabile perché mette gli esseri umani al di sotto dei gatti, che allattano i cuccioli fino a che è necessario, e sanno bene che nessuno li allatterebbe al posto loro, che non possono contare sulla loro specie. Ciascun gatto allatta i suoi gattini. Anzi, ciascuna gatta il gatto se ne va, non è affar suo partorire né nutrire. Il gatto si limita a copulare. Egli uomini? Dirà l'autopsia se Fiorella è morta di malattia, di suicidio, se è

stata uccisa, benché non ci siano segni di violenza sul suo cadavere. Sapremo. E quando sapremo, dopo avere esercitato la pietà sulle vittime, noi che possiamo permetterci il lusso di essere pietosi, eserciteremo anche il giudizio condanneremo Danilo che ha lasciato il suo figlio solo con una ragazza povera, malata, immatura (ma chi è maturo a vent'anni? Chi, oggi? Anche i cittadini di serie A, ormai, tirano a stare a casa con mamma fino a trent'anni, il primo figlio lo fanno a 35, dopo aver sistemato i problemi di carriera), condanneremo Danilo che si è comportato da gatto e non da uomo. Condanneremo (in contumacia) Fiorella che ha voluto un figlio anche se non aveva vita abbastanza neanche per se stessa. Condanneremo, esprimeremo un po' di pietà nei luoghi do-

ve è più opportuno esprimerla, e, sotto la pietà, sentiremo la dura malinconia dell'impotenza. L' inutilità di tutti i commenti, delle ipotesi, degli anatemi. Sarà il momento, allora, delle denunce. Che non devono più esserci i formichei e ghebbi dove il Comune scanda, occulta, e dimentica i senza-tetto, i senza-lavoro, i senza-prospettive, i senza-identità. Ditemo che il Comune compiere delle case carnee, perbacco! Che si ripresenti la civiltà contadina, la famiglia grande dove i più forti sostengono naturalmente i più deboli, che si lavano la terra, che si caschi di sonno la sera senza la fantasia di drogarsi, che la vita sia dura, più dura ma più pulita. Che si possa frantumare questa città maledetta, troppo grande, troppo sporca, troppo piena, troppo rumorosa, molle come una palude capace di inghiottire uomini donne e bambini, dura come una pietra dove sopravvivono soltanto gli uccelli rapaci. Che la città onnivora, produttrice

delle mille sottoculture dell'indifferenza si spacchi e per geminazione nascano paesi piccoli, borghi accoglienti con piazze piatte, caffè, mercati, vecchie noie che si fanno gli affari degli altri e che, se una ragazza sparisce, non ci mettono otto giorni ad accorgersene. Il momento delle denunce sarà esaltante e sarà inutile. Si lascerà dietro una coda di nostalgia, per molti di noi sarà nostalgia per qualcosa che non abbiamo mai conosciuto. Sogneremo sui fumetti, sogneremo di abbandonare la nostra brutta provenienza, la palude, la pietra. La rimozione, la disattenzione. Sogneremo di diventare anche noi «Balli con i lupi», essere buoni, dividersi i bisonti e ballare attorno alle tende. Ci commoveremo un po' sui nostri sogni e sulla pietà e sulla denuncia e sulla nostalgia. Poi dimenticheremo anche Fiorella Romani suo figlio Marco il residence Roma e la solitudine promiscua di chi ci vive.

A PAGINA 9 e 25

## Dona gli organi L'Usl chiede il ticket

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

VICENZA. Massimo Magnabosco era un bambino di dieci anni. Due anni fa fu investito sotto casa e morì nell'ospedale di Vicenza dopo sei giorni di agonia. Quando tutte le speranze di salvarlo svanirono i genitori decisero di donare tutti i suoi organi (cuore, fegato reni e cervice) salvando la vita di altri sei bambini. Due anni dopo la Usl vicentina si è fatta viva con loro. Attraverso un freddo ciclo-tiolo burocratico arrivato giovedì scorso a casa Magnabosco, esige il rimborso di 60.000 lire 10.000 per ciascuno dei sei giorni di degenza ospedaliera di Massimo. «Una deplorevole svista di un impiegato» spiegano imbarazzati alla Usl.

A PAGINA 9

**l'Unità**

Giornale fondato da Antonio Ghirelli nel 1924

**Scioperi e regole**

ARIS ACCORNERO

**S**i comincia a intravedere in Italia il nuovo edificio di norme delineato con la legge sullo sciopero nei servizi di pubblica utilità, definitivamente approvata nel giugno dello scorso anno. Il provvedimento - come si ricordava - aveva subito una lunga e tormentosa gestazione parlamentare, dopo che le tre confederazioni Cgil, Cisl e Uil avevano finalmente accettato nel 1988 l'idea di regolare per legge l'esercizio del diritto di sciopero nei servizi.

Del resto quella era diventata una scelta obbligata. Da una parte si stavano moltiplicando quelle forme di agitazione durante le quali la controparte, anziché il datore di lavoro, diventa sempre più l'utente, cioè un terzo soggetto rispetto al conflitto di lavoro. Dall'altra parte questo fenomeno - la terziarizzazione del conflitto - insidiava ormai la rappresentatività dei sindacati confederali stessi. Mentre il pubblico mostrava chiari segni di esasperazione, soprattutto nei trasporti, le norme di autoregolamentazione adottate dai sindacati confederali risultavano inefficaci perché non valevano per tutti: gruppi dissidenti e organizzazioni autonome non le accettavano o non le rispettavano.

È stata dunque la virulenza incontrollata degli scioperi nei servizi che ha indotto il legislatore a dotare l'Italia di quelle norme sul conflitto che l'art. 40 della Costituzione prevedeva da tempo. Ma per 42 anni quel dettaglio è rimasto inavuto, con la conseguenza che le regole in merito agli scioperi venivano in pratica desunte dalla giurisprudenza, non dalla legge. Il mondo del lavoro si è affinato a persuadere che l'assenza di norme nel campo dei conflitti non comporta affatto una maggiore democrazia, anzi. Del resto, i sistemi di relazioni industriali che funzionano meglio non sono certo quelli dove vige l'informalità dei diritti.

La legge n. 146 del 1990 ha appunto lo scopo di contemperare il diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali con i diritti costituzionali della persona: salute, igiene, sicurezza, circolazione, assistenza, istruzione, comunicazione. Ora la legge pone tre vincoli alle agitazioni nei servizi, sia pubblici che privati: un preavviso minimo di dieci giorni; la dichiarazione della durata; l'effettuazione delle prestazioni minime. In primo luogo dunque, non è più possibile indire uno sciopero senza debito preavviso e senza indicazione della durata, salvo in casi eccezionali o per eventi gravi che la legge prevede. È per questo che la commissione di garanzia chiamata ad attuare la legge ha valutato negativamente e s'è sanzionata il comportamento di quelle organizzazioni che avevano bloccato le dogane con forme di lotta prive di tali requisiti.

In secondo luogo, non è più possibile mettersi in sciopero senza assicurare le prestazioni indispensabili poiché gli utenti dovranno sempre sapere quali servizi funzionano in caso di astensioni dal lavoro, e le aziende dovranno provvedere a garantirli comunque. Su questo decisivo aspetto si gioca il futuro della legge, anche perché il Parlamento ha adottato una soluzione coraggiosa che chiama le parti sociali stesse a «concordare» le prestazioni essenziali, sentito anche il parere degli utenti. Il compito di incivilire il conflitto - è il caso di dire - viene dunque affidato in prima istanza a chi procura il servizio: una linea che pone l'Italia fra i paesi più avanzati.

La commissione di garanzia deve valutare l'idoneità delle intese raggiunte fra i rappresentanti dei datori e dei lavoratori, tenendo anche conto delle norme pattizie già esistenti in materia di prevenzione dei conflitti: codici o protocolli di autoregolamentazione, accordi di settore, contratti di lavoro. Il compito non è facile perché la casistica è molteplice, tecnicamente complessa, e riguarda vasti settori e centinaia di aziende ed enti grandi e piccoli.

Nonostante la commissione non disponga ancora di strutture confluenti, essa ha già esaminato e valutato numerosi accordi, approssimando quelli riguardanti comparti di vitale importanza: trasporti urbani e marittimi, centrali del latte, nettezza urbana, acqua e gas. La commissione ha formulato osservazioni e chiesto chiarimenti su altre intese, respingendone alcune perché non garantivano servizi adeguati. Essa ha altresì deciso di seguire con particolare attenzione l'applicazione delle norme in quei settori ove si renda necessario un periodo di sperimentazione. Ma l'edificio è appena agli inizi.

**Intervista al fisico Carlo Bernardini**  
**Dopo il disastro di Genova è possibile tornare a ragionare sulle scelte energetiche**

**Il nucleare fa paura e il petrolio no?**

ROMA. Professor Bernardini, un incidente come quello della «Haven» serve a convincerla ancora di più, o ve ne fosse bisogno, che la scelta nucleare è ancora proponibile?

«Io la metterei in questo modo. La nave trasportava 140.000 tonnellate di petrolio che sono una quantità esigua dal punto di vista dei nostri fabbisogni dato che l'Italia, nel 1990, ne ha importati 67 milioni al costo non certo modesto di 178.600 lire a tonnellata. Tuttavia già una quantità così esigua di greggio comporta dei rischi come quelli che stiamo vedendo. Tutte le volte che queste gigantesche navi viaggiano il rischio di collisione è molto alto. Si parla di oltre cento incidenti all'anno nel Mediterraneo, ovviamente di varia entità. Questo è certamente uno dei maggiori. Le conseguenze sono enormi sia in termini di numero di morti che per i costi di intervento. Per la rovina della zona costiera e i danni alla fauna ittica. A me sembra che di fronte a questi incidenti la gente non si scaldi come si è scaldata all'epoca di Chernobyl.

La ragione non sarà nel fatto che un incidente è inevitabile come quello del 26 aprile dell'88 la oggettivamente più paura perché se ne vedevano le conseguenze devastanti ma le cause restano «chiuse» nella centrale nucleare?

Chernobyl era una centrale di tipo plutonigena, capace cioè di essere utilizzata per la produzione di plutonio, eventualmente per uso militare ma non solo. Non è stata

Si è adagiata sul fondo del mare, dopo qualche giorno di agonia, sbruffando come una balena. Dentro di sé ha ancora intatto un tale potenziale di inquinamento come il Mediterraneo finora non si è mai trovato ad affrontare. È incerto il futuro di centinaia di chilometri di costa, di un largo tratto di mare. Sono in per-

colo animali e uomini. Attività commerciali e turismo. Il disastro della petroliera cipriota «Haven» ripropone il problema di quale energia scegliere per far marciare l'Italia. E può far anche ritornare la voglia di nucleare. È così? Lo abbiamo chiesto al fisico Carlo Bernardini, docente presso l'Università di Roma.

MARCELLA CIARRELLI

una scelta felice da parte dei sovietici dato che è estremamente pericolosa perché è del tipo termicamente instabile. Le centrali occidentali sono di tutt'altra natura, termicamente stabili. Il massimo incidente possibile è quello avvenuto nel 1979 negli Stati Uniti a Three Mile Island in cui c'è stata fusione del nocciolo ma non c'è stata fuoriuscita di alcunché, non ci sono stati rischi all'esterno. Dello stesso tipo erano le nostre, Caorso in particolare. Ma la gente non ha voluto nemmeno sentire questa analisi della situazione che mette su un piano molto diverso la centrale che ha prodotto il disastro di Chernobyl dalle nostre. La paura del nucleare si è diffusa con facilità come tutte le paure dei mezzi di produzione non tradizionali. È stato un gioco politico molto pesante perché attraverso il referendum è stata fatta una sorta di verifica di schieramento senza fornire una valutazione corretta dei possibili rischi. Il Piano energetico nazionale che era cominciato con l'idea di mantenere un presidio nucleare poi ha cancellato tutto perché i politici hanno avuto troppa pau-

gerante si accelerava la produzione di energia fino a raggiungere un livello di esplosione. Quel tipo di centrale non si spegne da sé. Viceversa le centrali di tipo occidentale se viene a mancare l'energia trigerante automaticamente si spengono non perché lo fanno i sistemi di controllo ma per ragioni fisiche. Questo non vuol dire che dentro non ci sarà la fusione del nocciolo o che vi si potrà continuare a lavorare. Ma certamente fuori non uscirà niente grazie alle strutture di contenimento.

Allora lei ripropone il nucleare. Non ci ha ripensato.

Non ci ho mai rinunciato a riproporlo. Mi sembra talmente stupido non poterne nemmeno pensare. Al momento siamo completamente fermi. Tuttavia Caorso, volendo, è ancora in condizione di partire. Io propongo che se ne discuta senza approfittarne troppo per motivi politici, serrenamente. È questo che non si riesce a fare. C'è una pregiudiziale di tipo ideologico. D'altra parte sulla gente ha molta presa la paura delle centrali nucleari. Il pessimismo vince sempre sull'ottimismo.



Se Caorso e Trino Vercellese entrassero in funzione cosa cambierebbe per il nostro paese dal punto di vista energetico?

Le due centrali hanno una potenzialità di produzione di 1.200 megawatt. È una quota miserabile rispetto ai 45.000 megawatt installati. Però anche questo può essere un piccolo passo sulla strada di una minore dipendenza. Bisogna, d'altronde, fare i conti con il futuro. Il metano e l'energia solare non sono fonti energetiche capaci di coprire il fabbisogno industriale. Possono servire solo ad usi domestici. Siamo ormai come quelli che non prendono l'ascensore per paura del sottomarino. È ora di finirlo.

Ha un modello di comportamento?

I francesi. Loro hanno il 75 per cento dell'energia elettrica prodotta in 47 centrali nucleari. Nel 1988, dopo dieci anni di impiego del nucleare, diffusero un comunicato molto singolare in cui si diceva: «Nel dieci anni di impiego del nucleare non abbiamo imbroccato un'arma...» e poi c'era un lungo elenco delle ceneri, residui di combustione di petrolio, di un'infinità di altre cose. Era un modo per dire che l'ipotetico rischio del nucleare aveva permesso di vivere in un mondo più pulito. Insomma le centrali non vanno demonizzate. Da lì non esce nulla.

Un'opinione netta, decisa. Convincente. Come sembrano lontani i tredici, tragici secondi di Chernobyl anche se le conseguenze sono ancora sotto gli occhi di tutti. È vero, sarà bene parlarne. Serenamente.

**A Vacca rispondo: nessun cedimento a proposte altrui**

GIORGIO NAPOLITANO

**G**iuseppe Vacca ha rinvenuto nel mio articolo pubblicato da l'Unità lo scorso 8 aprile, «tracce di atteggiamenti tendenti a piegare la Dc ad una riforma del sistema politico che sia funzionale all'alternativa», a non fare sgarbi o sgarbetti al Psi nel proporre formule di governo coerenti con un processo costituzionale, ecc. Non so da quale laboratorio di analisi Vacca sia stato confortato in questo ritrovamento del tutto arbitrario, a cui ha legato la non meno arbitraria conclusione: «Nell'articolo di Napolitano mi pare prevalga l'assillo per come atteggiarsi dinanzi alle proposte altrui... Un eccessivo impegno a calibrare i propri atteggiamenti rispetto alle proposte altrui mi pare risentire della mentalità di un'altra stagione politica».

No, queste sono interpretazioni che il mio articolo non autorizza in alcun modo. Io ho posto - in termini assolutamente inequivoci - l'esigenza di «ricalibrare» bene una serie di nostre posizioni per dare maggiore chiarezza e coerenza alla linea del Pds e non per piegarla alle proposte altrui. Ho indicato i punti su cui la linea del Pds rischia di risultare incerta e oscillante: rapporto tra denuncia delle degenerazioni del sistema dei partiti e rifiuto di una campagna «qualunquistica» antipartitica; rapporto tra richiesta di più potere per i cittadini nella formazione dei governi (fino a presentare la nostra proposta come rivolta all'elezione diretta del governo) e difesa della forma di governo parlamentare; rapporto tra contestazioni di indirizzo e di metodo nei confronti dei principali partiti di governo talmente virulente e insistite da far apparire impossibile una collaborazione politica con essi e manifestazioni di disponibilità per un governo «di garanzia» e di grande coalizione. Questi miei rilievi possono naturalmente non essere condivisi; si può considerare l'insieme delle nostre posizioni e dei nostri comportamenti in questo periodo come pienamente equilibrato e convincente; ma non si possono attribuirmi preoccupazioni e propensioni diverse da quelle che ho manifestato. Nel leggere a tutti i costi il mio articolo come indicativo di un cedimento a proposte di altri, e segnalando il caso di Vacca ha mostrato «tracce» di una cultura del sospetto che dovrebbe sparire nello sviluppo del dibattito all'interno del nuovo partito.

o ringrazio per avermi ricordato che «la coerenza riformista si prova innanzitutto con la capacità di proposta». Aggiungo solo che la proposta deve essere lineare, ben elaborata, rigorosa, per poterla validamente sostenere nel confronto senza pregiudiziali» con altre forze politiche su delicatissimo terreno delle riforme istituzionali. Così, ad esempio, il ricorso al referendum consultivo e propositivo è da anni (si vedano i lavori della Commissione Bozzi) parte della nostra piattaforma di innovazione del dettato costituzionale: perché questa si sviluppi in modo lineare e persuasivo, non si può lasciar cadere la proposta di introdurre e utilizzare quell'istituto solo perché qualcosa di analogo viene sostenuto ora anche dal Psi sia pure in funzione di un progetto presidenzialistico da noi non condiviso. O si debbono tenere convergenze anche parziali a sinistra ed evitarle modificando posizioni da noi autonomamente assunte?

Infine, non ho mai pensato che si dovesse e potessero perseguire da parte nostra riforme istituzionali ed elettorali «funzionali» al successo di un'alternativa di governo fondata sulle forze di sinistra. Ma è legittimo e necessario puntare su riforme che garantiscano efficienza e trasparenza nel funzionamento dello stato democratico, e insieme favoriscano il passaggio a una democrazia dell'alternanza anche nel nostro paese. Da un cambiamento tra partiti, istituzioni e cittadini, potranno certamente scaturire nuove rilevanti nel panorama politico italiano; e questa fase di transizione potrebbe essere meglio garantita da un governo di grande coalizione. Ma ciò non toglie che noi abbiamo detto (nei documenti di maggioranza e nei discorsi del segretario ai congressi di Bologna e di Rimini: non riapriamo vecchie discussioni!) di voler lavorare per un'alternativa ai governi imperiali sulla Dc, sulla posizione centrale e dominante della Dc, e dunque di voler contribuire alla costruzione, su serie basi politiche e programmatiche, di uno schieramento unitario delle forze di sinistra e progressiste. Dobbiamo tenere ben ferma questa prospettiva, non possiamo perderla di vista o accantonnarla, nel mentre ricerchiamo le soluzioni più valide per riformare il sistema politico e istituzionale.

**Bruciare il greggio non risolve**

LAURA CONTI

Alla fine del Settecento, la pulizia delle canne fumarie era effettuata dai piccoli garzoni degli spazzacamini: essi inventarono la salita che fu chiamata, appunto, «a camino», e trascinavano su e giù lungo la canna un caratteristico spazzolino. I medici londinesi si accorsero che tra quei disgraziati bambini molti erano candidati al cancro dello scrolo, e che la causa ne era il nerofumo. Per le miserabili condizioni di vita essi non si lavavano i pantaloni, e perciò tenevano in permanenza, sui genitali, un impacco di sudore, urina, e nerofumo. Per la prima volta si mise in evidenza un cancro professionale. Per la prima volta ci si rese conto del fatto che tra i molti prodotti della combustione ve ne sono di altamente cancerogeni.

Quando, dopo due secoli e mezzo, mi iscrissi a Medicina, le più accreditate ipotesi sul cancro si fondavano sulla genetica, come del resto le

ipotesi sulla genesi di molte patologie. Studentessa diligente, trascorsi alcuni anni nella compilazione di stupidi manuali genealogici: se un Tizio moriva in un ospedale, lo cercavo «morti per sorpresa» tra i suoi fratelli, genitori, nonni, pur nel sospetto che quei nostri lavori non avrebbero fatto progredire la scienza. Un'incidenza particolarmente elevata di cancro nella popolazione legnaneese indusse i nostri professori a lanciarsi come segugi nella ricerca di un «gene del cancro» nelle famiglie di nome Tosi (a quei tempi metà dei legnanesi si chiamavano Tosi, non erano ancora numerosi gli Esposito). Parve baciato dalla gloria quello che individuò un «coppio Tosi» nel quale, su 24 cugini primi, 23 erano morti di cancro. Solo dopo alcuni anni ci si accorse che l'incidenza di cancro era elevata non solo fra i Tosi, e non solo fra i legnane-

si, ma in generale fra la popolazione residente lungo la linea delle fonderie, dove tre secoli di combustioni avevano lasciato memoria di sé nei nomi dei villaggi e delle città (come «Busto Arsizio» che significa «bruciatore»); e probabilmente anche in una particolare concentrazione di prodotti della combustione. Furono colpiti anche gli Esposito.

Tutto questo mi è tornato in mente nel vedere le spaventose montagne di fumo che, sprigionandosi dalle petroliere incendiate di fronte a Livorno e Genova, oscurano gli schermi dei nostri televisori. E sono rimasta allibita nel sentire che l'incendio del greggio viene considerato una soluzione favorevole, in quanto il permanere del petrolio nel mare, e il suo depositarsi sul fondo, determinerebbero la morte dell'ecosistema marino non essendo disponibile alcuna tecnica innocua di rimozione: anzi,

l'inquinamento atmosferico ha gravi conseguenze sugli ecosistemi acquatici e su quelli terrestri, oltre che effetti sul clima, difficilmente valutabili allo stato attuale della climatologia. Ma l'anidride siloforosa contenuta nei fumi dell'incendio ha azione aggressiva sull'organismo umano provocando o aggravando malattie invalidanti quali la bronchite cronica e l'emfisema polmonare; prova inoltre piogge acide che fanno diminuire la pescosità delle acque e l'attività fotosintetica delle piante; e così fanno aumentare la presenza di biosido di carbonio in atmosfera e il conseguente effetto serra.

Ciò che principalmente si ottiene promuovendo l'incendio del greggio è di distribuire i danni su aree così vaste che i nessi causa-effetto siano meno riconoscibili, e di evitare danni alle attività turistiche delle zone costiere. Ma solo se si è fatto il possibile per evitare gli incendi si è fatto quanto si doveva a tutela della salute umana.

**l'Unità**  
Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giuseppe Bosetti, vicedirettore  
Giuseppe Caldarella, vicedirettore

Editrice spa «l'Unità»  
Armando Sarli, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo Di Alemna, Enrico Lepri, Armando Sestini, Marcello Stefanini, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 18, telefono 06/444901, telex 613461, fax 06/4453305, 20126 Milano, Viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Giornale edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Per andare in automobile ci vuole la benzina. Per fare la benzina ci vuole il petrolio. Per fare il petrolio ci vuole il greggio. E il greggio lo si cava dalle viscere della terra: e ci vogliono pompe e pozzi. Ma poi lo si deve trasportare qua e là nel mondo: e ci vogliono le petroliere. E poi ancora i Tir fabbricati ad autobotte. In questo ciclo si sono verificati, ultimamente, incidenti spaventosi. Saddam Hussein apre i rubinetti dei pozzi, e l'onda nera invade il Golfo Persico. Saddam Hussein incendia i pozzi e la nube nera oscura il Kuwait. Le petroliere possono essere speronate da una nave/traficante, o scoppiare per conto loro: e onde nere e nubi nere dilagano non più nel lontano Golfo ma qui, a due passi, in casa nostra. Minacciano l'oasi ecologica della Gorgona e le rive ridenti della Riviera. E oro, l'oro nero?

Quando un terremoto, un'alluvione, una frana, creavano morte e distruzione

**PERSONALE**  
ANNA DEL BO BOFFINO

**O siamo matti o siamo incoscienti**

sta che fare il segno della croce ed esorcizzare i sensi di colpa. Naturali o no, le catastrofi ci avvertono della nostra impotenza, e dovrebbero insegnarci a osservare i limiti del nostro dire e fare.

Paradosso numero due. Abbiamo avuto, per la prima volta nella storia dell'umanità, la guerra intelligente. Di fatto, se non tutte le bombe hanno colpito il bersaglio prefissato, bisogna riconoscere che efficienza, rapidità, organizzazione hanno permesso di concludere le operazioni belliche in un tempo assai breve. E i morti (occidentali) si contano in poche

decine. Gli Usa hanno stravinto. Ma è vincere ciò che conta?

Veniamo intanto a sapere che i morti iracheni, tra militari e civili, sono valutabili intorno a 100.000, e che città come Baghdad sono distrutte al punto di tornare a una vita preindustriale. Bene, si dirà, se la sono voluta, adesso pagano. Ma i curdi che cosa c'entrano? Loro, anzi, erano dalla parte dei perseguitati e oppressi (e soppressi) da Saddam Hussein. Invasi e cacciati come i kuwaitiani; ma, a differenza dei kuwaitiani, poveracci e raminghi, senza neanche un pozzetto

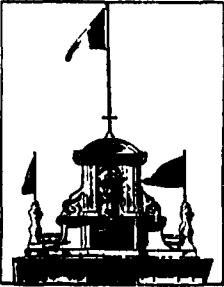
di petrolio. Ne muoiono mille al giorno, di fame, freddo, malattie. Alla faccia della guerra intelligente. Viene da pensare che tutta l'intelligenza umana l'abbiano consumata a fare la guerra, e non ne rimanga più neanche un briciolo per la pace.

Paradosso numero tre. Si scopre che in Calabria una coppia fa un figlio all'anno (8 in 8 anni) e poi lo cede su compenso (esiguo, forse inesistente), a qualcuno che lo farà star meglio che da loro. Un po' di soldi, invece, riescono a racimolarli grazie agli indennizzi di maternità di lei, che è bracciante, men-

tre lui è un semi/forestale, che lavora una cinquantina di giorni l'anno. Perché lo fanno? Forse per quel pochi soldi, forse perché possono, cost, concedersi una vita sessuale senza limitazioni. Sesso e procreazione vengono soddisfatti. Certo, è una questione di ignoranza, anche contraccettiva. Ma hanno ragione i poster di tutto il mondo, esposti a Milano dal Camp, dove si legge, tra l'altro: «Procreare è facile, allevare un figlio lo è meno», oppure: «Per essere genitori non basta procreare». Eccezioni eccetera. Poster del genere, diffusi da associazioni pubbliche e private, non li abbiamo mai visti sui muri d'Italia.

E, accanto al caso calabrese, appare la notizia che Luna Wertmüller, 62 anni, moglie del regista Enrico Job (58 anni), è diventata madre (adottiva) di una bimba che si chiama Maria Zulima Angelica Antonia, di pochi mesi, importata probabilmente da qualche luogo del Centro o Sud America, dato il nome spagnolo della piccola. Sull'età della madre si avverte un filo di ironia e di scandalo: Lina dev'essere la prima ad aver osato tanto. Mentre si sa di uomini ultraseessantenni che procreano allegramente con giovani spose, e nessuno ci fa caso. Ma, naturalmente, si tratta di figli loro, e questo salva tutto. Nell'adozione, invece, occorre che i genitori non abbiano oltre quarant'anni dall'età del figlio adottivo. Per la legge italiana, la coppia illustre può dunque incorrere in sanzioni pesanti: fino alla sottrazione della bambina, come è accaduto nel caso di Serena Cruz? Speriamo di no. Ma siamo sempre di fronte al non senso: ci sono bambini preziosi, da difendere con le unghie e con i denti, e ci sono bambini da buttare via, che valgono meno di niente. Tra avido possessore e immemore incuria, qual è la misura della maternità, della paternità?

La crisi



Dopo il no repubblicano consultazioni notturne al Quirinale Per tutto il giorno s'è tentato di ricucire lo strappo La condizione di La Malfa: «Riconsegnateci le Poste...» Forlani disponibile, ma Craxi alla fine non concede nulla

Dibattito in aula «Il Parlamento è stato esautorato»

# Cossiga sceglie: quadripartito o crisi

## Fallita ogni mediazione con il Pri, Andreotti è alle strette

Di nuovo al Quirinale. Cossiga riapre le consultazioni subito dopo l'annuncio che il Pri si asterrà sul governo di «Giulio VII». Deve accertare se persistono le condizioni politiche e programmatiche in base alle quali ha firmato il decreto di nomina del governo o se si trova di fronte a un quadripartito. Il Psi vuol tirare dritto. La Dc si ritrova in un vicolo cieco. Una giornata convulsa, inseguendo vane mediazioni...

a domani. E slitta anche la riunione del Consiglio dei ministri per la nomina del sottosegretario. Si arraffano manciate di ore, si inseguono capziose mediazioni, ma la corona del disfacimento politico sta schiacciando il governo di «Giulio VII». Ad Andreotti è venuta, o gli verrà, la tentazione di togliersela e gettarla?

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Fatto il governo, ripartono le consultazioni al Quirinale. Si riaffaccia un rimpianto, questa volta per rimproverare i repubblicani? O si riapre la crisi, con l'uscita del Pri dalla maggioranza? La «quasi crisi» già c'è e si acciolla sul rischio di uno scioglimento anticipato della legislatura. Siamo pronti a tutto», dice Francesco Cossiga, nel pomeriggio, mentre prende un tè alla «casina Valadier» in compagnia del ministro degli Interni, Vincenzo Scotti. Una possibile variante è costituita dal restringimento della maggioranza da cinque a quattro alleati. L'astensione repubblicana, infatti, non risolverebbe il problema: è vero che non è il passaggio dal governo. E il capo dello Stato è lapidario: «O dentro o fuori». Il suo portavoce, Ludovico Ottolenghi, spiega: «Cossiga non può accettare situazioni ambigue». E il giallo continua, con colpi di scena a ripetizione. L'ultimo della serie è il rinvio del dibattito parlamentare sulla fiducia: da oggi

domani, e slitta anche la riunione del Consiglio dei ministri per la nomina del sottosegretario. Si arraffano manciate di ore, si inseguono capziose mediazioni, ma la corona del disfacimento politico sta schiacciando il governo di «Giulio VII». Ad Andreotti è venuta, o gli verrà, la tentazione di togliersela e gettarla?

Ma se pure la Dc può mantenere un suo uomo alla presidenza del Consiglio, politicamente è con le spalle al muro. Il prezzo da pagare, nel caso la situazione precipitasse, è ben salato. Ed è stato lo stesso Arnaldo Forlani ad esporlo anzitempo, addirittura nella lettera che già sabato scorso aveva scritto a Giorgio La Malfa: «Sarebbe assurdo immaginare che ci possa essere da parte nostra un qualche tentativo di indebolire nel governo il ruolo e la rappresentatività del partito che ha avuto con la Dc in modo particolarmente significativo un rapporto sistematico e consolidato di collaborazione in tutte le fasi determinanti della vita democratica e delle scelte decisive di politica interna e internazionale. Parole altisonanti, per giunta rese pubbliche, ieri. Perché? Proprio a Forlani, domenica, La Malfa aveva prospettato l'unica strada percorribile con dignità dal Pri, quella di ripristinare l'accordo raggiunto con Andreotti prima che il presidente del Consiglio si recasse al Quirinale per il varo definitivo della lista dei ministri. Quell'intesa - e Andreotti lo ha ammesso - prevedeva che il ministero delle Poste e telecomunicazioni spettasse a un repubblicano, anzi alla persona del prof. Giuseppe Galasso. Il ragionamento di La Malfa, con il segretario Dc, è stato questo: si è obiettato che la sostituzione di Oscar Mammi, mentre è ancora da definire la legge sull'emittenza che porta il suo nome, apriva un problema politico, e bene, ma un problema politico si è aperto anche con l'accettazione di questa delegazione sull'indicazione fatta dal Pri, quindi, azzardiamo la situazione, e se è vero che il problema è solo quello della continuità, allora poiché gli atti di governo sono collegiali, quel ministero può benissimo essere assegnato a un altro dei repubblicani usciti, vale a dire Adolfo Battaglia e Antonio Maccanico. E il segretario del Pri queste cose ha ripetuto allo stesso Andreotti e anche a un enigmatico Cossiga, ieri mattina, dopo che i due presidenti hanno reso l'estremo omaggio alla salma di Rodolfo Pacciardi alla clinica «Villa Flaminia».

La giornata, quindi, si è aperta all'insegna della «mediazione». Che Forlani deve aver ritenuto ragionevole, se ha ritenuto di avallarla pubblicizzando l'encomio al ruolo del Pri. E Andreotti? A quell'ora del mattino, i suoi collaboratori dicevano: «È pronto a tutto». Se non a rimangiarsi la lista finale, almeno a negoziare: in fin dei conti, una volta che si comincia a trattare - deve essersi detto - i repubblicani potrebbero anche accontentarsi di un riequilibrio quantitativo, con qualche «risorsa» delega (riguardante gli enti locali) al ministero delle Regioni e qualche sottosegretario ad un repubblicano, anzi alla persona del prof. Giuseppe Galasso. Il ragionamento di La Malfa, con il segretario Dc, è stato questo: si è obiettato che la sostituzione di Oscar Mammi, mentre è ancora da definire la legge sull'emittenza che porta il suo nome, apriva un problema politico, e bene, ma un problema politico si è aperto anche con l'accettazione di questa delegazione sull'indicazione fatta dal Pri, quindi, azzardiamo la situazione, e se è vero che il problema è solo quello della continuità, allora poiché gli atti di governo sono collegiali, quel ministero può benissimo essere assegnato a un altro dei repubblicani usciti, vale a dire Adolfo Battaglia e Antonio Maccanico. E il segretario del Pri queste cose ha ripetuto allo stesso Andreotti e anche a un enigmatico Cossiga, ieri mattina, dopo che i due presidenti hanno reso l'estremo omaggio alla salma di Rodolfo Pacciardi alla clinica «Villa Flaminia».

qualche pezzo per strada». Insomma, anche senza i repubblicani, Claudio Martelli ironizza: «Cosa vogliono: la vicepresidenza?». E la Dc, così, si ritrova in un vicolo cieco, quando - nel tardo pomeriggio - riunisce la segreteria. Tagliare i ponti con l'alleato più sicuro è doloroso. Ma anche inseguire una mediazione, che a questo punto rischia di tradursi in una sconfitta delle scelte compiute dal presidente del Consiglio e avallate dal capo dello Stato, diventa arduo. «È un gran casino», si sfoga Ciriaco De Mita. «È certo non lo ho combinato la Dc». Che fare? «Tecnicamente, si può fare tutto». E politicamente? «Qui si rischia di scassare tutto». A piazza del Gesù arriva Andreotti, scuro in volto. Ancora più nero sarà all'uscita. Dentro, nel salottino dello studio di Forlani al secondo piano, per quasi due ore il vertice dc ha atteso notizie dal Pri e dal Quirinale, sussurrando ora per uno spiraglio ora per uno sbarramento. Si è cominciato a parlare del quadripartito. De Mita ha tagliato corto: «Pensiamoci due volte». E Andreotti risponde con un laconico: «Certo». Quando la riunione finisce, Forlani (che andrà poi a piazza del Caprettari, ufficialmente per rendere omaggio alla salma di Pacciardi, infatti trasferita nella sede del Pri) nega curiale «un qualche nostro proposito di menomare il ruolo e la rappresentatività del Pri nel governo». Antonio Gava lancia al Pri un «messaggio di collaborazione», e Nicola Mancino: «Ci muoviamo per un governo di pentapartito e speriamo in

ripetuta dagli ambienti della Dc per i sottosegretari di quel partito. Se qualcuno dovrà cedere ai repubblicani per compensare lo sgarbo, non saranno loro. La Dc sostituirà Giuseppe Santonastaso con il presidente dell'Anci, Riccardo Triglia. Il Psi, come per i ministri, non toccherà la sua sottorappresentanza.

Alla ricerca della sede perduta. Ogni nuovo governo, da qualche anno, ha il problema di trovare nuove sedi per i nuovi ministeri. Questa volta tocca a Margherita Boniver e al suo ministero per l'Immigrazione. Le ipotesi sono due: avrà «due stanzette» nei pressi di palazzo Chigi come, a suo tempo, Rosa Russo Jervolino con i suoi Affari sociali; o infine sarà dirottata alla Farnesina.

Toto-sostituti. Quel che accentra l'attenzione è però il toto-ministri da sostituire. Se lo strappo non sarà ricucito con il sacrificio di Carlo Vizzini a favore di Adolfo Battaglia per restituire ai repubblicani il ministero delle Poste, chi andrà ad occupare gli «interim» detenuti dal presidente del Consiglio? Raffaele Costa, presidente liberale della commissione Difesa, viene dato quasi come unico candidato per il ministero degli Affari Regionali, rifiutato da Antonio Maccanico dopo lo scorporo degli Affari costituzionali. I liberali avevano chiesto ad Andreotti un allargamento della loro rappresentanza, e questa sarebbe l'occasione. Gira per il Transatlantico, sempre per la sua aria sempreverde, Gerardo Bianco, il ministro «dimissionato» da Andreotti perché fuori dagli equilibri del manuale Cencelli. Sarà offerto a lui il dicastero dei Beni Culturali? Ma allora i socialisti, con qualche pretesa, potrebbero chiedere le Partecipazioni statali, rifiutate dai repubblicani.

Sottosegretario sarà lei. Tutti congelati, è la notizia



TULLIO DE MAURO



PAROLE SEMPLICI

Claudio Signorile e la scienza della comprensione

Della comprensione si può dire come del coraggio. Il quale, come si sa, non consiste nell'assenza del suo contrario, la paura: altrimenti, diceva un personaggio di Mark Twain, la pulce che pizzica incautamente un elefante sarebbe l'essere più coraggioso del mondo. E consiste invece nella capacità di fare i conti con le proprie paure, e vincerte. Dunque, bisogna diffidare di chi si proclama senza paura, «pronto a tutto», per altri che siano i seggi su cui siede (ma, come ricordava il grande De Gaulle, siede poi sempre con la stessa parte, tale e quale voi e noi).

Proprio allo stesso modo, bisogna diffidare di chi fa mostra di sapere tutto e avere tutto capito. Basterebbe già questa considerazione generica per guardare con viva simpatia al leader socialista Claudio Signorile che, in un lungo articolo del *Avanti!*, è (scrive il nostro Messaggero) «uscito allo scoperto» e ha scritto così a proposito della crisi e delle sue vicende: «Non so quali siano state le ragioni che hanno indotto la delegazione socialista a condurre e concludere trattative nel modo che conosciamo. Il partito ne verrà informato. So che negli ultimi giorni della crisi non ho compreso queste scelte e questi comportamenti, e come molti altri. Poi, con ardita metafora, Signorile aggiunge, tanto è allo scoperto, che in questo modo il Psi «ha indebolito la sua forza di punta di lancio della spinta riformatrice». Su questa punta di lancia avremo modo di tornare altra volta. Qui fermiamoci sull'essenziale: sulla franca dichiarazione, fatta senza mezzi termini, di non capire niente degli atti e detti recenti dei capi socialisti.

È una dichiarazione importante, questa di Signorile, anche da un punto di vista metodologico. Come ha mostrato la nostra maglietta studiosa del processo di comprensione, la professoressa Lucia Lumbelli, per studiare appunto la comprensione niente è più utile che raccogliere e analizzare le dichiarazioni fatte a caldo da chi cerca di capire qualcosa, specie se queste dichiarazioni segnalano ciò che Lucia Lumbelli chiama un «nodo», ossia segnalano qualcosa che non si capisce.

Dunque, uscendo in tal modo allo scoperto, Signorile non solo mostra la sua audacia, non solo conforta chi tra noi s'interessa a capire che cosa dice e fa il caucus, ma dà anche un sicuro contributo al progredire della ricerca pura, della teoria, in materia di comprensione. Lucia Lumbelli se ne rallegrerà, e così almeno facciamo noi.

Ma non ci si può mai rallegrare se non con molta misura. Come ogni seria metodologia di analisi, anche quella di Lucia Lumbelli funziona solo entro limiti certi. Prendete i casi di questa crisi. Sono numerose le dichiarazioni sulla difficoltà di capire questo o quel discorso dei nostri caucosiani. E fin qui il metodo Lumbelli funziona. Ma pensate al particolare caso di Altissimo. Conoscendo la difficoltà di farsi capire da lui usando le parole, il segretario del Pri (noi vogliamo continuare a chiamarlo tale anche in quest'ora d'incertezza), Giorgio La Malfa, ha pensato di avallarsi della comunicazione non verbale, come meglio adatta all'Altissimo, e gli ha dato, come forse ricordate, dei colpetti di gomito. Ma nemmeno così è riuscito a stabilire un contatto e una comunicazione. Ecco gli scogli in cui un metodo rigoroso sempre rischia di imbattersi. Il metodo Lumbelli va benissimo, ma a condizione che i soggetti studiati posseggano l'uso della parola o, quanto meno, altre pur più elementari forme di comunicazione. In caso contrario, si può solo constatare un'altra analogia tra comprensione e coraggio, di cui il Manzoni diceva che chi non ce l'ha, non se lo può dare. Nemmeno se, come Altissimo, è uno dei caucos.

Bassolino: «Il Sud è la prova della crisi senza precedenti della Repubblica»

## Occhetto: «Sono degli irresponsabili»

## Ingrao: «Sua Emittenza presenza occulta»

«Siamo di fronte a degli irresponsabili. I partiti della maggioranza non si rendono conto dello spettacolo deplorabile che stanno dando al Paese». Occhetto denuncia con queste parole l'esito della crisi di governo, mentre ad un convegno sul Mezzogiorno della «Sinistra del Pds» Bassolino, Ingrao, Macaluso, Folena e altri dirigenti indicano, pur con accenti diversi, l'esigenza di una nuova fase per la Repubblica.

ALBERTO LEISS

ROMA. «Si stanno avvestando i pozzi per non passare a una fase nuova della Repubblica per via democratica». Achille Occhetto lo ha detto ieri a proposito della paradossale evoluzione della crisi politica italiana. Altri dirigenti del Pds hanno affrontato il tema ad un convegno organizzato a Roma sul tema «La sinistra e il Mezzogiorno». Un'iniziativa promossa dall'«Area della Sinistra del Pds» (ex mozione Bassolino) ma che ha coinvolto tutte le aree del partito. Dopo le relazioni di Bassolino, Augusto Graziani e Isala Sales hanno parlato Ingrao, Andreotti, Sonero, Folena, Macaluso, mentre in sala erano presenti altri dirigenti del partito: Massimo D'Alema, Livia Turco, Aldo Tortorella, Luisa Boccia. E anche un ex dirigente come Lucio Magri.

le no. Ma dietro i colpi da basso impero, inghiottiti dalla «poltrona» dell'accaduto, uno scontro su poteri sostanziali quale è il controllo e l'assetto del potere televisivo. «Ancora una volta Sua Emittenza è stato il protagonista occulto, ma non tanto, della vicenda governativa». Un ragionamento - per Ingrao - che non è privo di nesso col discorso sul Sud, se si intende tutto il peso che informazione, formazione, saperi hanno in una battaglia democratica per trasformare il paese e le sue istituzioni.

«Alcuni interventi hanno indicato l'esigenza di una terapia politica «d'urto» per una possibile riscossa democratica nel Sud. Pietro Folena ha indicato il rischio che nelle prossime tornate elettorali sia la Dc a fare il pieno dei voti e a tornare forza di maggioranza assoluta. Si tratta allora di unire in un nuovo «blocco» gli interessi sociali puntati dallo sviluppo urbano distorto e quelle forze «borghesi» e imprenditoriali favorevoli ad uno sviluppo «pullito». Per Macaluso forse questo non basta: proprio la questione istituzionale può essere una leva per «rompere» il potere governativo (Dc e Psi) ricorrendo anche all'iniziativa referendaria: il meglio del Sud, ha ricordato

dato l'esponente riformista, si è storicamente espresso di fronte alle grandi questioni alternative. Silvano Andreotti parla dell'esigenza di uno shock esterno: la «rivolta» del centro-nord contro la meridionalizzazione dello Stato è giusta, ma dovrebbe essere la sinistra, e non le leghe, a cavalcarla in senso democratico. E Pino Soriero si chiede, e chiede a Bassolino, se è sufficiente, di fronte alla situazione del Sud, parlare di una «seconda fase nella vita della Repubblica», o non si debba parlare di «seconda Repubblica», per non confondersi col conservatorismo. «Non mi fa paura la seconda Repubblica - risponde Bassolino - ma siamo attenti a non prendere una posizione che ci identificherebbe inesorabilmente col presidenzialismo». E il dirigente della sinistra ribadisce il suo dissenso dall'idea di «governo di garanzia» («tutte le cose si dividono dalle altre forze, da queste forze della maggioranza») e anche dall'idea del referendum così come è stata avanzata dal Psi: «potrebbe essere solo affermativo», e esprimersi sulla proposta che scaturirà dal percorso parlamentare, sia pure snello. Nessuna contrapposizione al Parlamento.

Martinazzoli: «Il Pri porta indietro l'orologio»

FIRENZE. A questo punto della crisi tre sono le alternative, secondo Mino Martinazzoli, il neoministro per le Riforme istituzionali che ieri era a Firenze. «I repubblicani che riasseverano il loro malessere, una mediazione in cui entrano nella maggioranza e non nel governo, oppure una posizione che radicalizza i contrasti e che pone il Partito repubblicano fuori della maggioranza». In questo caso, continua Martinazzoli, il Pri potrebbe «portare indietro l'orologio non tanto per profili costituzionali, ma per la consistenza politica della scelta». Martinazzoli, sottolineando la novità negativa che segna la fine della crisi di governo, afferma che il risultato, a prescindere dalle responsabilità, è che si è determinata una «diminuzione, se mai ce n'era bisogno, dell'autorevolezza del sistema».

Infine un commento del neoministro sul suo dicastero. «Il contratto di maggioranza - ha concluso Martinazzoli - si è fatto rinnovando le questioni dei rami alti delle istituzioni e quindi c'è un che di paradossale nel fare poi un ministro della Riforma».

## E Vizzini attende nel suo ministero messo all'asta

«Cossiga mi ha portato fortuna...» L'esponente del Psdi è già pronto ad occuparsi della guerra delle tv incurante che la sua poltrona sia ancora al centro delle discordie

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Per Carlo Vizzini, Cossiga è proprio un quadrifoglio. Non solo il giovane ministro Psdi continua a giurare di aver saputo solo a cose fatte, dalla televisione, che - sia stato un colpo di fortuna o la perversa conseguenza di una logica perversa - avrebbe rimpiazzato alle Poste e Telecomunicazioni Oscar Mammi, il giubilante padre repubblicano della legge sull'emittenza. Ma esibisce le pezze d'appoggio. «Alle due del pomeriggio io, da ministro della Marina mercantile, dietro il capo dello Stato che era voluto andare a Livorno per il disastro. Siamo tornati che erano le sei passate e lì un'ora dopo Andreotti saliva al Quirinale con la lista dei ministri. Non sapevo, non potevo saper nulla di quel che maturava. Nemmeno Cossiga? «Men che mai. Pensi che l'in-

domani, quand'ho giurato, mi ha detto, più sorpreso di me: «Tiri alla Marina, oggi alle Poste...». Per questo gli ho detto quella frase che al momento nessuno ha capito». Che cosa gli ha detto? «Presidente, allora portami sempre con te».

Cossiga-quadrifoglio; o Cossiga che, come da promessa, rivendicava la «consonanza istituzionale» del ministero con il capo dello Stato anche sotto il profilo della personalità dei singoli presbiteri? Vizzini non ha dubbi: «Mi ha portato fortuna». Quanto a questo il successore di Oscar Mammi è proprio nato con la camicia. Nel '76, a 29 anni (ora ne ha 44) è già deputato, la strada un po' spianata dal padre Casimiro, che prima di lui a Montecitorio c'era stato due lustri. Tre anni dopo, poco più di una matricola, è già sottosegretario: prima alle Partecipazioni statali e poi al Bilancio,

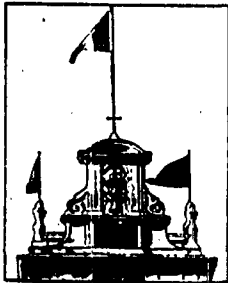
dove salda le sue sorti a quelle di Pietro Longo. Quello è il ministro, e lui il vice: quello è anche il segretario del Psdi, e lui il vice. Ma quando nell'84 esplose il secondo atto della P2, per Vizzini non è solo la liberazione ma anche il gran colpo. Longo è costretto a lasciare il governo, Pierluigi Romita lo sostituisce al Bilancio e Vizzini viene promosso sul campo ministro per prendere il posto di Romita agli Affari regionali.

«Il resto è venuto di sé, si può dire», ammette Vizzini nel ricordare il suo successivo passaggio al ministero dei Beni culturali e quindi alla Marina mercantile prima del salto al posto di Mammi. Una carriera sempre in salita, insomma, se non fosse per quella parentesi di governo De Mita. Allora, ma solo per un paio d'anni, il Psdi gli preferì, nella delegazione governativa, la sen. Enza Bono Parnino, siciliana anche lei ma

nel prendere il posto di Mammi? E, peggio, nel sentirsi dire dietro le spalle che è alle Poste per un voto nei confronti di un altro repubblicano, il prof. Galasso, sospettato di simpatia per gli avversari di Berlusconi? «Disagio? Per niente e per nessuno. Anche se mi dispiace che vittima di questa storia sia Oscar Mammi. Per il resto, non mi lascio certo frastornare dalle chiacchiere. Per esempio, proprio di Mammi si è detto e scritto tutto e il contrario di tutto che si era troppo «scoperto con Berlusconi», che invece gli aveva bloccato TelePiù. Allora io dico: lasciatemi il tempo di studiare la legge e di vedere tutte le carte, poi deciderò. Con trasparenza, glielo ripeto».

E l'ipotesi di un suo «trasferimento» ad altro ministero? «Allora - risponde Vizzini - si faccia un quadripartito, ma senza i socialdemocratici».

La crisi



Documento della Direzione: «Non daremo la fiducia al governo» Astensione o addirittura voto contrario? Il segretario: «Dipenderà» Solo cinque dissentono: fra loro Mammi, Gunnella e Suni Agnelli Maccanico, Battaglia e Galasso: niente pasticci, restiamo fuori

«Non possiamo sostenere Andreotti» Lo stato maggiore del Pri con La Malfa contro l'«inganno»

Il Pri non voterà la fiducia al governo Andreotti VII: lo ha deciso la Direzione ieri sera, dopo 5 ore di dibattito. Sarà astensione o addirittura voto contrario? «Dipende», dice La Malfa, ricevuta a tarda sera da Cossiga. Nella riunione della Direzione, pressoché isolati Mammi, che chiedeva il rientro nella coalizione, e Gunnella, che ha attaccato pesantemente La Malfa. I tre candidati-ministri schierati col segretario.

VITTORIO RAGONE

ROMA. L'Andreotti VII dovrà fare a meno dei repubblicani. Il partito di La Malfa non solo non rientra nelle schiere ministeriali, ma non voterà la fiducia al governo. Così ha deciso ieri sera la Direzione del Pri, riunita col segretario dalle 16,30 alle 21,30 nell'ex Hotel Bologna, a pochi passi dalla sede dell'edera, in piazza dei Caprettari, inagibile perché trasformata in camera ardente per l'ultimo omaggio a Rinaldo Ossola.

«dice La Malfa all'uscita». Si è parlato di politica. Poi si è precipitati al Quirinale, per spiegare a Cossiga la svolta repubblicana. Il documento del distacco ha ottenuto 40 voti a favore, solo cinque contrari. Non che il Pri abbia cambiato idea sul momento politico: «Non esistono alternative all'attuale maggioranza», sostiene infatti la Direzione - «ma siamo costretti a constatare che sono stati violati gli accordi raggiunti con il presidente incaricato, relativi alla struttura del governo».

che sono parte integrante del patto di maggioranza. Astensione, dunque? O il Pri si spingerà fino a votare contro Andreotti? Dal Quirinale, La Malfa più tardi annuncia sibilino: «Dipenderà». Intanto i ministri repubblicani, che Cossiga ha nominato anche se non erano presenti al giuramento di sabato scorso, «si dimettono». Nel Pri, in realtà, c'è chi teme che le intenzioni siano ancora più bellicose. «Ho votato contro», dice Oscar Mammi, ministro delle Poste accantonato da La Malfa - «quel documento è interpretabile in vario modo. Io e altri l'abbiamo interpretato come un passaggio del partito all'opposizione». Uno dei tre ministri dimissionari, Adolfo Battaglia, conferma, ma con tutt'altro spirito, il dubbio di Mammi: «Non escludiamo né astensione né opposizione. Le due strade sono aperte». Gli altri quattro contrari al documento finale sono stati votati gli accordi raggiunti con il presidente incaricato, relativi alla struttura del governo».

giornata. Susanna Agnelli e poi Saverio Collura ed Enzo Bernardi, seguaci di Mammi nel partito del Lazio. In Direzione, Gunnella era andato giù duro: «Chi semina vento raccoglie tempesta - aveva detto a La Malfa - Spero che le tue dimissioni non siano un giochetto». Susanna Agnelli con garbo, aveva fatto notare che nella gestione della crisi ci sono stati errori sia da parte di La Malfa sia da parte di Andreotti. «A mio parere - aveva concluso - esistono ancora le condizioni per rientrare nel governo». Sia l'attacco al segretario, però, sia la linea del rientro al governo, propugnata senza delitente da Mammi, hanno trovato ben pochi seguaci. E il voto finale della Direzione sancisce un successo personale di La Malfa, leader dimissionario perché «tradito» da Andreotti. Le sue dimissioni dovrebbe provvedere a respingere il Consiglio nazionale, che è stato convocato per il 12 maggio. Soprattutto, La Malfa vede

passare la linea che aveva indicato qualche giorno fa, secondo la quale il Pri ha subito un'onta, e il rapporto di fiducia con Andreotti è compromesso. Una linea che aveva riaffermato davanti ai suoi. «Ho suggerito al segretario generale della presidenza della Repubblica e a Forlani - ha annunciato infatti alla Direzione - l'unica strada percorribile con dignità dal Pri per sanare la ferita inferta da Andreotti. E la strada che ha in mente La Malfa è l'«azzerramento» della situazione, il ritorno al momento in cui proponeva al presidente incaricato la sua rosa di ministri, poi stravolta. Ma davanti al silenzio degli interlocutori, il segretario del Pri ha deciso di accelerare la polemica fino alla rottura. E su questa strada ha ottenuto l'appoggio di entrambi i «padri nobili» del suo partito, Spadolini e Visentini. «L'unica possibilità al momento - ha spiegato Visentini - è dissociarsi dalla maggioranza». Poco dopo, intervenendo in Direzione, anche Spadolini ha dato il suo prudente consenso: «Ho interposto i miei uffici con Andreotti - ha ricordato - perché l'atto grave subito dal Pri fosse rimediato. Questo per ora non è accaduto. Il partito è solidale con la Malfa. Ricordo a tutti che abbiamo fatto l'impossibile per evitare le elezioni anticipate. Dobbiamo essere decisi ma cauti: io suggerisco l'astensione».

In quelle cinque ore di discussione, La Malfa ha avuto di che restare soddisfatto. Con l'ala «estremista» del partito (i romagnoli Ravaglia, De Carolis e Ugolini in testa) che chiedevano un passaggio deciso all'opposizione, senza via intermedia. E i big che uno a uno davano via libera al segretario. Candidati-ministri in testa. «O entriamo come trattare - oppure è meglio l'opposizione», ha detto Giuseppe Galasso. «Sono contro un appoggio esterno al governo - ha accennato Adolfo Battaglia - Se non ci sono fatti nuovi, il rientro è inaccettabile». E il terzo

candidato, Antonio Maccanico, ha fatto un intervento accorto e accolto con applausi: «Non dobbiamo restare né nella maggioranza né nel governo - ha detto - Io sono stato chiamato al governo come tecnico, tre anni fa, proprio per le riforme istituzionali. Ho lasciato Mediobanca per questo. E le riforme, oggi, le si è volute scorporare per affidarle a Martinazzoli. Io, da tecnico, non ci sto». Si chiude così il giorno del grande orgoglio repubblicano. Grande orgoglio sin dal mattino, fin dalla processione davanti alla salma di Rinaldo Ossola, composta nella sala della direzione, sotto il disegno di un'edera gigantesca, proprio di fronte al piccolo busto bronzino di Ugo La Malfa. Grande orgoglio non solo del Gotha repubblicano, ma anche dei quadri «bassi» del partito. I consiglieri regionali del Pri. Erano riuniti a piazza dei Caprettari, dalle 11 alle 13,30 di ieri, assieme al vicesegretario Giorgio Bogi e al segretario Antonio Maccanico. Craxi e Forlani si sono visti soltanto a sera tardi.



La Malfa e Visentini, a destra, durante la riunione della direzione del partito

Enzo Bianco. L'ordine del giorno prevedeva: riforme istituzionali e regionalismo. C'è stato invece - dicono i testimoni - un gigantesco dibattito sullo «stregio» subito. La richiesta che il Pri comunque rientrasse al governo è stata esclusa in partenza, da tutti. Fuori di lì, a pochi metri, proseguiva la sfilata davanti al feretro di Pacciardi: Antonio Gava, Giuliano Vassalli, Franco Maria Malfatti, i dirigenti radicali al gran completo, Nilda Loti, ricevuta da La Malfa in persona. Craxi e Forlani si sono

no visti soltanto a sera tardi. Sul Grande Orgoglio dell'edera, adesso, resta il marchio di una trattativa durata giorni e giorni, con la Dc, Andreotti e il Quirinale, e forse nemmeno conclusa. Si tentava di rabbonire la furia del Pri. E stato offerto qualche sottosegretario importante, come quello ai servizi segreti. Tutto respinto con sdegno. La «strada praticabile» suggerita da La Malfa, condita di mille voci e di mille interpretazioni, è caduta nel lenzuolo di chi avrebbe dovuto rispondere.

DIARIO DEL PALAZZO GIANFRANCO PASQUINO

Storia ingloriosa del rapporto con il pentapartito

Sono tante le contraddizioni nel cielo del pentapartito. Ma non sono di meno le contraddizioni degli atteggiamenti e dei comportamenti del Partito repubblicano. Il più atlantico dei partiti italiani è stato costretto due volte, su punti rilevanti, a dissociarsi dalla politica del pentapartito: prima, con Craxi presidente del Consiglio sul caso Sigonella; poi, con Andreotti presidente del Consiglio, sull'appoggio all'azione diplomatica sovietica nella guerra del Golfo. In generale, poi, il Pri non condivide affatto la politica probata dei governi italiani e di Andreotti più in particolare. Quanto all'economia, il più rigoroso, almeno a parole, dei partiti italiani continua a rimanere da un decennio in governi che sono responsabili della lievitazione della spesa pubblica e dell'aumento dei deficit. Partito di una retta gestione della cosa pubblica, il Pri assiste, si presume impotente, alla prosecuzione del clientelismo di Stato quale strumento di acquisizione di consenso elettorale. Quanto alla politica sull'immigrazione, l'opposizione repubblicana, giusta o sbagliata che sia, alla legge Marielli, ai suoi criteri ispiratori, alla sua applicabilità, ha assunto toni di intolleranza estranei alla tradizione repubblicana, comunque molto distanti dalle posizioni, anche opportunistiche, espresse dagli alleati del pentapartito. Partito che, almeno teoricamente, si oppone alla lottizzazione, i repubblicani difendono strenuamente la loro presenza negli enti pubblici e nelle banche, mentre giuristi amici ne teorizzano, se non l'indispensabilità, almeno la congruenza della lottizzazione con la forma di governo italiana. Partito che richiede il rispetto anche della forma della Costituzione, proponendo un'esaltazione del ruolo del presidente del Consiglio eletto direttamente dalle Camere, i repubblicani vengono bruciacchiati la prima volta che il presidente del Consiglio esercita un po' del suo potere attuale, per quanto in maniera maligna, come si codiene ad Andreotti. Ma i repubblicani avevano pure riproposto il nome di Andreotti a capo del governo. Ce n'è abbastanza per prendere le distanze non soltanto da questo governo, il cui presidente del Consiglio può averci o no ingannati, ma soprattutto da questa formula di governo.

Ma metà degli anni Settanta, sembrò che i repubblicani, guidati da Ugo La Malfa, volessero aprire la strada alla legittimazione piena del Pci come forza di governo e alla creazione di un'alternativa alla Democrazia cristiana. Da tempo, nonostante le simpatie di cui godono in ambienti ora Pds e nonostante qualche uscita estemporanea di Visentini, mentre Spadolini continua al contrario a sottolineare l'importanza della collaborazione fra laici e cattolici (che solo può condurre al Quirinale), i repubblicani sembrano avere abbandonato questa prospettiva. Eppure, nel loro rapporto elastico con la sinistra, dovuto anche a contrasti di personalità con i socialisti, i repubblicani avrebbero un ruolo da svolgere proprio in tutti i campi nei quali vi sono contraddizioni con il pentapartito: politica estera, politica economica, politica sociale. Qualsiasi coalizione alternativa alla Dc dovrà infatti fare i conti con gli Usa, con il deficit pubblico, con i fenomeni sociali che stanno cambiando l'Italia, dovrà farli con coerenza e con i costi della coerenza. Questo richiede dai repubblicani la volontà di rischiare parte del loro consenso attuale e di continuare ad esercitare la critica senza più la rete di sicurezza che il centrismo, il centro-sinistra, il pentapartito hanno offerto loro. Richiede anche la disponibilità a riforme istituzionali lungimiranti, che potrebbero mettere a repentaglio molte posizioni di potere in cambio di una possibile, ma nient'affatto certa, crescita dell'influenza politica. Questa crisi nei rapporti fra Pri e pentapartito ha una storia lunga, e non gloriosa. Può persistere irrisolta, ma a danno del Pri che si ritroverà comunque con un profilo meno nitido e meno credibile. Se si vuole rimanere ministeriali ad ogni costo, bisogna pagare tutte le conseguenze. I grilli parlanti sanno di rischiare molto di più che non semplicemente di non essere ascoltati.

Una famiglia nella storia politica dell'Italia: da cinquant'anni i La Malfa sono sulla breccia Quando nel '65 il padre diventò segretario respingendo con furore il «padrinato» di Reale

E lo scatto del giovane Giorgio ricorda l'orgoglio del vecchio Ugo

Giorgio La Malfa a duello con Andreotti. Il segretario repubblicano dice di voler far pagare «il conto» all'intramontabile presidente del consiglio, ma la partita non sembra facile. Gli scatti d'umore di La Malfa sono di origine paterna, come molti tratti del suo carattere. Di Giorgio diceva Amendola: «Non so quante cose ha imparato da suo padre, ha imparato certamente a dare lezioni al mondo».



Giorgio La Malfa insieme a Franco Reviglio e Enrico Manca al giuramento del governo Cossiga del giugno 1980. A destra il padre Ugo, leader del Pri

ANTONIO DEL GIUDICE ROMA. Giorgio La Malfa, anni 52, figlio di Ugo. L'agnone, in politica, è spietato. Ci sono eredità che non si possono accettare col beneficio d'inventario: in politica, questa è una regola. O tutto o niente. Giorgio ha accettato quasi tutto mettendo in conto che l'ombra dell'Edera coincide con quella di suo padre. Un'ombra che talvolta si materializza, assume caratteri fisici inconfondibili. Guardate il giovane quando si impenna al microfono, quando tira fuori tutto il «legato» di cui è capace. Sembra il vecchio, quello di trent'anni fa. Riferiva ieri, Paolo Guzzanti su «La stampa», una «promessa» di La Malfa junior al capo del governo: «Metteremo anche questo sul conto di Andreotti». Sembra di vederlo, mentre ripete lo scatto di collo, unico nel suo genere, che fu del suo genitore. No, questo scialfio è stato troppo pesante. Va bene per Oscar Mammi messo in quiescenza, ma Galasso e Maccanico «dimezzati» sono proprio difficili da digerire. Né La Malfa non può subire. Né se si chiama Ugo se è palemitano né se si chiama Giorgio ed è milanese. C'è un episodio che gli ami-

ci di Ugo hanno rivissuto in questi giorni. Congresso repubblicano all'Eur. Aprile del 1965. Il segretario Onorato Reale cortese nella sua mandata e annuncia che lascerà la segreteria per assumere l'incarico di ministro di Grazia e Giustizia. Si sa da tempo che il successore di Reale sarà Ugo La Malfa, l'uomo che ha «liberato» l'Edera dai pacciardiani e dalla massoneria. È il coronamento di una lotta politica durata più di 15 anni. Un siciliano che scaglia la tradizione della classe dirigente romagnola. Sarebbe tutto scontato, andrebbe tutto liscio, se Reale non avesse la levata di ingegno di presentare il candidato alla segreteria come un uomo «garantito» da lui. Apriti cielo. Figurarsi se Ugo può accettare padrinato di qualche genere. E, semmai, lui può garantire per Reale, e non viceversa. Il capo dei lamalfiani è lui, e questo non è in discussione già fin dal suo arrivo dal Partito d'Azione, nel 1947. Il leader dà uno scatto di inafferrabile avampa in volto, improvvisa un balzo feroce, scende dal palco e si avvia all'uscita. Nessuno fa in tempo a fermarlo, e neanche ci prova. A fatica gli tengono dietro due fedelissimi repub-

paese, tanto La Malfa se ne fa un'ossessione. Ugo si era guadagnato da Fortebraccio il nomignolo di «suocero della Patria». Junior sembra davvero un fenomeno di reincarnazione. Giorgio Amendola, che di Ugo era grande amico, disse una volta del giovane: «Non so quante cose abbia imparato da suo padre, ha imparato certamente a dare lezioni al mondo». Amendola, si sa, aveva modi di dire almeno quanto quelli di La Malfa. Ma il leader repubblicano era attento e interessato all'evoluzione dei comunisti, tanto da picconizzare un loro ingresso al governo, dopo lo «streggio» di Berlinguer da Mosca. Il figlio ha mantenuto questa linea, specie col Pds, anche se ha preso al volo la guerra del Golfo per impartire nuove lezioni di affidabilità occidentale. Il confronto col padre non ha mai giovato a Giorgio. Cossiga, nei momenti di infanzia, non ha mancato di farlo pesantemente notare. D'altronde non è facile portarsi addosso l'eredità di un padre severo e meridionale, di quelli che non sono mai disposti a concedere riconoscimenti. Con questo genere di uomini, tutto è dovere. Ugo non faceva eccezione. E il giovane Giorgio non si è mai sentito al centro di particolari adulazioni. E pur tuttavia, Giorgio si è sempre sentito figlio di quel padre. Fedele alla tradizione politica familiare, ma con qualche apprezzabile tentativo di darsi un'immagine propria. Se è un peccato, La Malfa junior ha peccato talvolta contro la realpolitik. Suo padre non sconfessò mai uomini come Artide Gunnella e si assunse anche le responsabilità dei fondi neri arrivati al suo partito. Giorgio ha ingaggiato, con i gunnelliani di Sicilia, una lotta senza quartiere, volta nel ripulire il Pri. Ugo, sulla questione, non ammise mai discussioni. Si racconta che neanche Amendola riuscì a smuoverlo dal suo atteggiamento di sostanziale copertura nei suoi amici palermitani. Ne nacque addirittura un litigio, ma neanche il vecchio leader comunista riuscì ad ottenere nulla. In realtà, il padre è stato il «padrone» del partito, il figlio ne è «scrittore» segreto. E questo dà la misura della differenza. Con una piccola vendetta della storia. Pacciardi, acerrimo nemico del padre, ha sostenuto il figlio fino all'ultimo respiro.

Il giorno amaro di Mammi: «Perdo perché non faccio intrighi»

L'ex ministro delle Poste racconta come è stato dimissionato: «Accettare dieci minuti prima della decisione ufficiale? Non mi suicido come Rommel»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Ciuccia con finta allegria, Oscar Mammi, la sua bella pipa di radica. Scruta curioso, dal basso verso l'alto, la folla di giornalisti e telecamere che lo circondano mentre, con passo svelto, se ne va verso la riunione della Direzione. E parla e fa battute, il ministro sacrificato dal segretario. Non deve dispiacergli, tutto som-

ma, se a La Malfa questa ciambella non è proprio riuscita col buco. Lui, comunque, Oscar «Telegattone», come qualcuno lo chiama rammentando qualche propensione berlusconiana, fa il magnanimo. «Io ritengo che La Malfa abbia commesso un errore, ma errori ne commettiamo tutti», dice con poca convinzione.

«Firmare una lettera di accettazione dieci minuti prima si chiede per tre ragioni: o uno è moribondo, e la mia salute è ottima; o è un ladro, e la mia salute morale è migliore di quella fisica; oppure è Hitler che chiede a Rommel», elenca con soddisfazione. Hitler? Rommel? Ma lei ce l'ha proprio con La Malfa... «Non ce l'ho con nessuno», borbotta l'ex ministro, facendo intendere che con qualcuno decisamente ce l'ha. E di errore in errore, il segretario dell'Edera, secondo Mammi, rischia di ammucchiare parecchi. Come questa storia di mettersi a fare gli oppositori, indignati per i giochetti andreottiani. «Il Pri ha elevato una protesta legittima - afferma - Ma se la politica ha una logica, abbiamo conve-

nuto sul programma, abbiamo convenuto sulla formula: non ha senso restare fuori». E queste cose, poco dopo, Mammi le ripete in Direzione, prendendo la parola subito dopo La Malfa, che non dedica alla sua sostituzione neanche mezza parola. A dargli la mano, solo Aristide Gunnella e la «Sunni» Agnelli, insieme ai suoi fidati gregari romani: una truppetta, rispetto al battaglione lamalfiano. «Ritengo che il Pri non solo debba restare nella maggioranza, ma che i ministri debbano essere partecipi del governo», aggiunge. Poi sospira, pensando alla sua poltrona andata al miracolato Vizzini. E riprende: «Io non ho il gusto dell'intrigo. Se avessi intriguato avrei isigato per farmi considerare indispensabile in quel ministero, mentre mi pare che

sono stato sostituito». Si inalbera, Mammi, solo se qualcuno, maliziosamente, gli chiede se Craxi gli ha telefonato. «Io non sono protetto da nessuno», replica. E mestamente constata: «Se qualcuno mi avesse protetto, sarei stato protetto piuttosto male». Ma chi glielo avrebbe mai detto, a Oscar «Telegattone», che il tentativo di pensionario mandava a fondo il pentapartito? Lui, che ha l'hobby del canottaggio, credeva proprio di restare tranquillo. Gli piace anche raccontare barzellette e coniare battute (come quella su Spadolini, «uomo di non comune vanità»), ma stasera non è proprio aria. «Il peso politico del Pri non è mai dipeso dall'ingresso al governo», afferma a qualche anno fa. Ma, tra il dire e il fare... Insomma, l'ha presa male?

Sua moglie Renata, donna di grande simpatia, lo nega e ci scherza sopra. «La nostra vita è noiosa come quella di due pensionati», racconta. Ed ora, finalmente, ci stiamo divertendo... La stessa signora Renata, che si trova a piazza dei Caprettari in visita alla salma del vecchio Pacciardi, aggiunge con un tono amaro: «Avevo parlato al telefono con Rinaldo l'altra mattina. Era molto arrabbiato per come era stato trattato Oscar». Ora, libero da impegni di governo e da beghe televisive, l'ex ministro potrà scrivere in pace l'ultimo suo libro, una raccolta di 99 aforismi. L'ha spiritosamente intitolato «Nel mio piccolo». E chissà quanti altri gliene sono venuti in mente in questi giorni.

Ieri seconda udienza a Roma  
C'era il numero due del Pds  
oltre a Garavini e Cossutta  
Consegnate tre memorie

Ma in un comune del Lazio  
accettati per le elezioni  
falce e martello  
Botteghe Oscure ricorre al Tar

# Ancora un rinvio per il simbolo D'Alema: «Voi non siete il Pci»

Seconda udienza al tribunale di Roma per il contenzioso tra Pds e Rifondazione comunista sull'uso del simbolo del Pci. Presenti D'Alema, Stefanini, Garavini e Cossutta. La sentenza la prossima settimana. Intanto i neocomunisti hanno presentato il simbolo con falce e martello in 12 comuni in cui si vota a maggio. E a Soriano del Cimino la commissione circoscrizionale l'ha accolto. Il Pds ricorre al Tar.

ROMA. «Buongiorno, Ciao». Alle 13 D'Alema e Garavini si incontrano nell'atrio della prima sezione del tribunale civile di Roma. Li aspetta il presidente, Mario della Prisco, per la seconda udienza, prima della sentenza - che si avrà la prossima settimana - che stabilirà se il Movimento di Rifondazione comunista può usare o meno il vecchio nome e il vecchio simbolo del Pci. Il numero due di Botteghe Oscure è freddo, distaccato, il coordinatore dei neocomunisti si mostra invece più disponibile, ma tra i due vecchi colleghi di partito ieri c'era una palpabile tensione: non una stretta di mano, labbra serrate e testa ben eretta. Nemmeno all'uscita, nonostante gli avvocati affermino che il clima davanti al giudice è stato cordiale, gli animi si distendono. Da una parte D'Alema insiste nel rivendicare il dovere del Pds «a tutelare

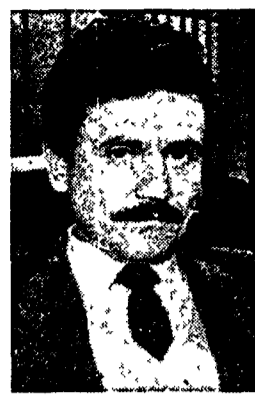
una decisione presa dal congresso, dove hanno votato 400 mila cittadini, che hanno deciso di porre il vecchio simbolo sotto la querla». Dall'altra Garavini insiste che Rifondazione non adatterà un simbolo di riserva, riveduto e corretto, che pure è già nel cassetto, ma dice: «useremo il simbolo del Pci». Insomma tra le parti al momento è impensabile alcuna soluzione negoziata. I rapporti si sono interrotti da un paio di settimane. Intanto, però, Rifondazione sta forzando la mano e ha presentato in dodici comuni, dove si vota il prossimo 12 maggio, il vecchio simbolo. Andria (Bari), Ladispoli (Roma), Scarperta (Piemonte), Palmi (Reggio Calabria), Lamezia «Cotrone» (Catanzaro), Nogara (Verona), Soriano del Cimino (Molise), Monteroni di Lecce, Martinsicuro (Teramo), Soriano del Cimino (Viterbo). Le commis-

sioni elettorali circoscrizionali dovranno decidere se accogliere o meno questo simbolo entro il 17. Ma a Soriano del Cimino i tempi sono stati bruciati e la commissione ha votato a favore di Rifondazione comunista, unico partito, assieme al Pds ad aver già presentato il simbolo. Si sa che i voti a favore sono stati tre, e si dice che sono quelli del magistrato che presiede la commissione, del rappresentante socialista eletto dal consiglio provinciale e dal consigliere ex comunista oggi in Rifondazione. Contro, il consigliere Dc e il rappresentante della prefettura. «Oggi stesso presenteremo il ricorso al Tar», dice Antonio Capaldi, segretario Pds di Viterbo - chiediamo che sia adottato un provvedimento sospensivolo. Capaldi racconta di un clima che a Soriano diventa sempre più incandescente: nel paese di 8000 abitanti il Pci si è spac-

cato in due, tra Pds e Rifondazione. Fino a cinque giorni fa però era forte l'ipotesi che i due gruppi presentassero liste comuni per riconquistare il Comune, retto fino ad oggi da una giunta di sinistra. Poi la situazione è precipitata e Rifondazione ha irraggiato le sue posizioni. Un irrigidimento che non è stato deciso a livello locale, evidentemente, se anche a Roma nel giro di ventiquattr'ore, due settimane fa, Cossutta, Libertini e Garavini hanno deciso di insistere sull'adozione del vecchio nome e del vecchio simbolo, dopo che avevano fatto intendere che era pronta un'ipotesi diversa. Ma perché questo capovolgimento di linea? «Stavamo trattando sulle sedi», spiega Garavini - e la discussione era profuoca, poi però tutto è precipitato». E così i neocomunisti hanno deciso di reagire a muso duro sul nome e sul simbolo. Stefanini,



Sergio Garavini



Massimo D'Alema

amministratore di Botteghe Oscure, smentisce che da parte del Pds ci sia stata chiusura nella trattativa sul patrimonio, e sottolinea che ormai da più di dieci giorni tutti i contatti sono stati interrotti. «Evidentemente», dice dopo essere uscito dall'udienza con il magistrato - hanno voluto utilizzare questo periodo prima della sentenza per forzare la mano». In attesa della sentenza, dunque, ieri gli avvocati del Pds hanno presentato una memoria con la stona del simbolo e anche una sentenza del 23 marzo scorso emessa dal pretore romano Campolongo, che ha dato ragione ai Verdi contro un gruppo scissionista che pretendeva di utilizzare il simbolo del sole che ride. Mentre Rifondazione comunista ha consegnato al giudice un documento intitolato «note di udienza nell'interesse del Pci», con il quale si ribadisce la le-

gitimità a utilizzare falce e martello. Invece ancora l'auspicio di D'Alema è che i neocomunisti prendano una decisione «saggia» e adottino una denominazione e un simbolo chiaramente distinti da quelli del Pci. Nessuno nega loro il diritto di definirsi comunisti, ma deve essere chiaro che loro non sono il Partito comunista italiano». Insomma D'Alema è sicuro delle sue posizioni e, anzi la nascita di questo movimento non è per lui un motivo di preoccupazione, dato che è «un problema che si va progressivamente ridimensionando». Gli risponde a distanza Cossutta, che annuncia altri ingressi in Rifondazione, quelli di Luca Caliero, leader del movimento studentesco milanese negli anni 60-70 ed ex deputato del Pdup, dell'ex deputato Gianni Giardusco e dell'ex assessore regionale emiliano Giorgio Ceredi. □ Ro La

## La morte di Pacciardi Un commosso omaggio a piazza dei Caprettari Oggi i funerali

ROMA. «Pacciardi è stato una delle maggiori figure del repubblicanesimo di questo secolo. È stato un uomo di pensiero che ha unito l'attività politica alla sua cultura». Così Giorgio La Malfa ha ricordato Pacciardi, la cui salma è stata composta nella camera ardente allestita presso la direzione repubblicana. In mattinata, avevano reso omaggio a Pacciardi, alla clinica Villa Flaminia, Cossiga, Andreotti e Spadolini. Poi piazza dei Caprettari è stata per tutta la giornata meta dei politici, accorsi per rendere omaggio a Pacciardi. I funerali di stato, alla presenza del presidente della repubblica, si terranno oggi pomeriggio in piazza Montecitorio.

Fra i primi ad arrivare Antonio Maccanico, seguito da Bruno Visentini, Giorgio Bogi e Oscar Mammì. «Pacciardi», ha detto Visentini - ci accoglie e ci volge, noi del partito d'azione, dopo che la vittoria della repubblica fece mutare diverse posizioni, Mammì ha ricordato che Pacciardi «è stato per me sempre un punto di riferimento per le sue battaglie in nome della democrazia, della libertà e dell'integrità antifascista». «È il mio un piacevole ricor-



L'area occupata dalla Fiera del Levante di Bari. A destra, Umberto Bossi presidente della Lega lombarda

rendita di posizione per Dc e Psi. Saranno questi partiti che prevedibilmente faranno il bottino di voti ad Andria. E il Pds non potrà contrastarli, come non potrà contrastarli la Lega». Il dottor Inchingolo, invece, fa le sue previsioni per i partiti tradizionali; la Lega - è sicuro - avrà successo anche perché «l'opposizione si è squagliata. Il vecchio Pci negli ultimi anni si era sclerotizzato, si muoveva in vecchie direzioni, facendosi scavalcare dal Psi e oggi da queste leghe che con proposte consumistiche possono aggregare il consenso giovanile». Ma non solo ad Andria si imputa alla mancanza di una forte opposizione, almeno in parte, la nascita di un progetto leghista in Puglia. Anche il neosegretario democristiano, Gaetano Carozzo, è leproso ad ammettere che la Lega può «scarsare nel nostro elettorato». «Se si crea - affer-

### Le Leghe al Sud / 2

# «I nostri sponsor? I piccoli imprenditori»

La Lega di Bossi alla conquista della Puglia. Cominciando da Andria, 90mila abitanti, dove si vota il 12 maggio. Ma il successo non è scontato per politologi, sociologi e «addetti ai lavori». I partiti sono troppo forti e la società civile troppo debole. La Lega non ha leader e programma, legata spesso alla malavita locale. Conta, comunque, sulla rabbia dei piccoli imprenditori, abbandonati da Roma corrotta.

In Puglia i seguaci di Bossi si preparano alla battaglia elettorale delle amministrative  
Pochi iscritti, tanti volontari e una speranza: che le astensioni diventino voti...



che l'opinione di politici, sociologi, di addetti ai lavori». Ma intanto i leghisti vanno avanti nel loro programma. Preparano documenti su cui costruire la vera e propria azione politica, miranti a legittimare una formazione politica che è la propaggine di quella Lega Nord, sostanzialmente antimondialista. Il teorico in Puglia è l'avvocato Pasquale Montecano, difensore di Franco Freda e di Giuseppe Piccolo, personaggio coinvolto nell'assassinio milanese della Fgci, Giuseppe Petrone. Accanto a Montecano, il commercialista Carlo Capone, assunto agli onori della cronaca perché Giorgio Bocca, in un articolo del novembre scorso, gli promise di «dargli volentieri una mano». Così ora Montecano e Capone si danno da fare per spiegare

L'area occupata dalla Fiera del Levante di Bari. A destra, Umberto Bossi presidente della Lega lombarda

DALLA NOSTRA INVIATA ROSANNA LAMPUGNANI

BARI. Hanno tutti un'aria assai dimessa. Camicia, pullover, giacca e cravatta messi uno sull'altro a casaccio. Non hanno il piglio dei leader di provincia alla Bossi, ma più modestamente si presentano come i rappresentanti della gente. Gente, genericamente intesa. Sono gli allievi della Lega Sud, la propaggine meridionale della superagguerrita Lega Nord. E si presenteranno alle elezioni: nei comuni che si rinnovano il 12 maggio, alle regionali siciliane del 16 giugno e se si dovesse andare alle consultazioni politiche anche in quel caso. Per carità, però, da non confondere con le tante altre leghe nate per imitazione: come la Lega meridionale per l'unità nazionale, che vuole candidare Gelli e Ciancimino e ora anche il boss Michele Greco o come l'Alleanza lega Sud.

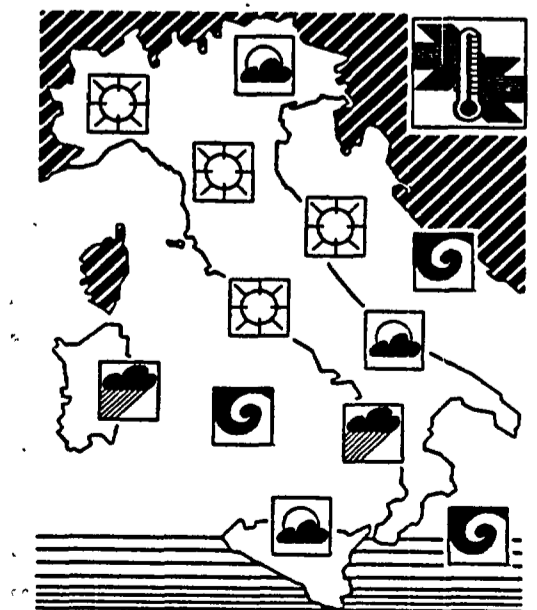
Dunque gli uomini del «carroccio» hanno deciso di conquistare il Mezzogiorno d'Italia: poche idee e tanta rabbia per costruire un consenso che, dicono, sarà ampio. Ma che per ora non impensierisce più di tanto i partiti tradizionali. Il Nord e la società industriale sono ancora lontani. Marginali nelle altre regioni, i leghisti hanno costruito le roccaforti in Puglia e in Sicilia.

La Puglia, più che la Sicilia, è la piazza dove i leghisti hanno maggior presa, dove hanno già un'organizzazione ramificata, con sedi centrali a Bari.

Lecce, Foggia e Andria, con pochi iscritti, ma tanti volontari che si autofinanziano e che propagandano le direttive bossiane con manifesti, volantini, e qualche comparsa in televisioni locali. «Ma in realtà i mass-media ci boicottano e diffondono equivoci su di noi», afferma amareggiato l'avvocato Cesare Crosta, negli anni 70 dirigente dell'Uomo qualunque e oggi coordinatore delle Leghe Centro e Sud. È lui che ci introduce nel mondo misconosciuto dei leghisti meridionali. Con poche parole Crosta (dal suo un po' anomalo ufficio romano di via Ottaviano) arriva all'obiettivo della Lega: «contro l'astensionismo meridionale, perché è impossibile intaccare il consenso dei partiti tradizionali che poggiano su fortissime clientele. Il mezzo per arrivare a questo obiettivo è proporre alla gente la privatizzazione dei servizi pubblici e l'autonomia amministrativa». «Ma tutto ciò - aggiunge l'avvocato - è secondario rispetto al punto centrale della nostra azione politica: la creazione di uno Stato federato, con il Nord, il Centro e il Sud uniti da un patto di autonomia reciproca. Al potere centrale invece va affidata solo la cura della giustizia, della politica estera e della difesa».

In questo mondo Crosta è sicuro del successo: «Altrimenti non avremmo pensato di partecipare alla campagna eletto-

### CHE TEMPO FA



- SERENO
- VARIABILE
- COPERTO
- PIOGGIA
- TEMPORALE
- NEBBIA
- NEVE
- MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA: la depressione del Mediterraneo centrale interessa con moderati fenomeni le regioni meridionali e le isole. L'aria fredda di origine continentale si fa gradualmente strada verso la nostra penisola e a metà settimana provocherà un peggioramento del tempo con una diminuzione della temperatura, anche sensibile. TEMPO PREVISTO: sulle regioni dell'Italia settentrionale e su quelle dell'Italia centrale il tempo sarà caratterizzato da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Sulle regioni meridionali e sulle isole maggiori cielo nuvoloso con possibilità di qualche pioggia isolata. Durante il pomeriggio o in serata aumento della nuvolosità ad iniziare dalla fascia alpina. VENTI: deboli o moderati provenienti dai quadranti orientali. MARI: mossi i bacini meridionali, leggermente mossi gli altri mari. DOMANI: sulle regioni settentrionali aumento della nuvolosità e successive precipitazioni, a carattere nevoso sulle zone alpine. I fenomeni andranno gradualmente estendendosi prima verso le regioni dell'Italia settentrionale e successivamente verso quelle dell'Italia centrale. Scarsa attività nuvolosa sulle regioni meridionali. Diminuzione della temperatura ad iniziare dalle regioni settentrionali.

TEMPERATURE IN ITALIA		TEMPERATURE ALL'ESTERO	
Bozano	4 22	L'Aquila	1 17
Verona	4 20	Roma Urbe	6 20
Trieste	13 20	Roma Flumic.	7 19
Venezia	8 20	Compasso	7 15
Milano	6 21	Bari	6 17
Torino	6 19	Napoli	7 21
Cuneo	9 16	Potenza	5 24
Genova	13 22	S. M. Leuca	11 17
Bologna	7 20	Reggio C.	13 19
Firenze	6 23	Messina	14 18
Pisa	6 23	Palermo	14 18
Ancona	6 26	Catania	12 19
Perugia	9 18	Alghero	11 19
Pescara	5 18	Cagliari	16 20
Amsterdam	6 17	Londra	6 13
Atene	10 21	Mosca	-7 11
Berlino	np np	Mosca	7 18
Bruxelles	1 18	New York	5 14
Copenaghen	5 19	Parigi	7 18
Ginevra	4 18	Stoccolma	5 10
Heisinki	-3 5	Varsavia	4 18
Lisbona	9 15	Vienna	8 20

### ItaliaRadio

Frequenze

FREQUENZE IN MHz: Alessandria 105,400; Agrigento 107,800; Ancona 108,400; Arezzo 90,800; Ascoli Piceno 105,900; Asti 105,300; Avellino 87,500; Bari 87,800; Belluno 101,550; Bergamo 91,700; Biella 104,650; Bolzano 94,500 / 94,750 / 87,500; Benevento 105,200; Brescia 87,800 / 89,200; Bressana 104,400; Cagliari 105,800; Campobasso 104,900 / 105,800; Catania 100,300; Catanzaro 104,500 / 108,000; Chieti 106,300 / 103,500 / 103,900; Como 96,750 / 88,900; Cremona 90,950 / 104,100; Civitanova 98,500; Cosenza 105,350; Cosenza 93,800; Empoli 105,800; Ferrara 105,700; Firenze 105,800; Foggia 90,000 / 87,500; Forlì 87,500; Frosinone 105,550; Genova 88,500 / 94,250; Gorizia 105,200; Grosseto 92,400 / 104,800; Imola 87,500; Intra 88,200; Isernia 105,300; L'Aquila 100,300; La Spezia 105,200 / 106,650; Latina 97,600; Lecce 100,800 / 98,250; Lecco 96,800; Livorno 105,800 / 101,200; Lucca 105,800; Macerata 105,550 / 102,200; Mantova 107,300; Massa Carrara 105,650 / 105,900; Matera 91,900; Messina 89,050; Modena 94,500; Montalcione 92,100; Napoli 108,000 / 98,400; Novara 91,350; Oristano 105,500 / 105,800; Padova 107,300; Parma 92,000 / 104,200; Pavia 104,100; Perugia 105,900 / 91,250; Piacenza 90,950 / 104,100; Portofino 105,200; Potenza 106,900 / 107,200; Pesarò 89,900 / 96,200; Pescara 106,300 / 104,300; Pella 105,800; Pella 95,800; Ravenna 94,650; Reggio Calabria 93,050; Reggio Emilia 98,200 / 87,000; Roma 97,000; Rovigo 96,650; Rieti 102,200; Salerno 98,800 / 100,850; Savona 92,500; Sassari 105,800; Siena 103,500 / 94,750; Siracusa 104,300; Sondrio 89,100 / 88,900; Terni 106,300; Terni 107,600; Torino 104,000; Treviso 107,300; Trento 103,000 / 103,300; Trieste 103,250 / 105,250; Udine 105,200; Urbino 100,200; Valcamino 105,900; Varese 98,400; Venezia 107,300; Verona 104,650; Vicenza 107,300; Viterbo 97,050.

TELEFONI 06/6791412 - 06/6796539

### FUnità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

Annua	Semestrale
7 numeri	L. 592.000
6 numeri	L. 508.000

Per abbonamenti, versamento sul c.p.n. 29372007 intestato all'Unità SPA, via del Taurino, 19 - 00188 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm 39 x 40)

- Commerciale federale L. 358.000
- Commerciale federale L. 410.000
- Commerciale federale L. 515.000
- Finestrella 1ª pagina federale L. 3.500.000
- Finestrella 1ª pagina sabato L. 3.500.000
- Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.000.000
- Manchette di testata L. 1.600.000
- Redazionali L. 600.000
- Feriali L. 530.000 - Sabato e Festivi L. 600.000
- A parola: Necrologie-part-jutto L. 3.500.000
- Economici L. 2.000

Concessionarie per la pubblicità

SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531

SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa: Nigi spa, Roma - via de' Pelasgi, 5

Milano - via Cino da Pistoia, 10

Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c

Unione Sarda spa - Cagliari Elmas

Sos Tirreno



Su questo nostro «lago» l'incubo del collasso Non ce la fa a «digerire» il greggio versato: oltre novecentomila tonnellate ogni anno Responsabilità di petrolieri, politici e tecnici

# Il 27% del petrolio in mare finisce nel Mediterraneo

Il Mediterraneo è un mare piccolo e chiuso. Ma ogni anno è costretto ad assorbire ben 900mila tonnellate di petrolio. Quasi un terzo di tutto l'olio nero versato nei mari del mondo. Le sue capacità autodepuranti sono al limite. Potrebbero occorrere decenni per la rigenerazione. La situazione è nota da tempo. Come assolvere, allora, in caso di incidenti petroliferi, tecnici e politici?

PIETRO GRECO

ROMA. L'incidente ad una petroliera con conseguente versamento in mare di migliaia di tonnellate di «olio nero» appartengono a quella classe di disastri che i tecnici definiscono a bassa probabilità e ad alto impatto (più difficili da prevedere e da gestire). Ma sostenere che l'evento è complesso non equivale affatto ad un'assoluzione generale per i responsabili del delicato traffico marittimo del petrolio. Né per gli armatori e le compagnie petrolifere, che dovrebbero allestire ed avere sempre pronti efficaci piani di emergenza, adeguate attrezzature di bonifica e un avanzato sistema di monitoraggio e di pronto allerta. Né per i tecnici ed operatori, che dovrebbero sempre controllare il pieno rispetto di tutti gli standard di sicurezza. Né per le autorità civili e politiche, che hanno sia la responsabilità della prevenzione sia quella della gestione complessiva dell'emergenza. Ma l'assoluzione diventa del tutto improponibile se il disastro si verifica nei nostri mari. Vediamo perché.

Da quando la «Haven», a largo di Arenzano e la «Agip Abruzzo», a largo di Livorno minacciano di versare in mare rispettivamente 140mila e 80mila tonnellate di petrolio il

Ministro dell'Ambiente, Giorgio Ruffolo, non perde occasione per ricordare che il Mediterraneo con un'estensione pari allo 0,7% del mare della Terra è costretto a sopportare oltre il 20% del traffico petrolifero mondiale. E che l'Italia con i suoi 36 terminali petroliferi e gli oltre 8mila chilometri di costa a rischio deve rendersi conto prima degli altri che questo è un carico assolutamente insopportabile.

La svolta decisiva si è avuta nel 1956. Quando l'Egitto di Nasser decise la nazionalizzazione del Canale di Suez, provocando una grossa crisi politico-militare internazionale ed una profonda trasformazione del trasporto marittimo del petrolio. Il prezioso Canale è restato chiuso sino al 1975. Le rotte si sono allungate. E le petroliere si sono ingigantite. Fino ad oggi si sono «superate» di 500mila o 1 milione di tonnellate. La flotta dell'«oro nero» oggi conta su 7.100 petroliere e staziona ben 340 milioni di tonnellate. Una cifra enorme, se si considera che le altre navi della flotta mercantile mondiale, ben 74mila, staziona appena 420 milioni di tonnellate. Una petroliera di media stazza, dunque 50mila tonnellate, contro le 5mila di una qualsiasi altra nave da carico. Come

ricorda il chimico Paolo Maltese, fino alla metà degli anni 60 il trasporto petrolifero non ha avuto un grande impatto ambientale. Ma, con l'avvento dei giganti del mare, sono aumentati i rischi di eventi catastrofici, o ad alto impatto come amano definirli gli esperti. Il primo dei quali avvenne nel 1967, quando il naufragio della «Torrey Canyon» provocò la fuoriuscita di 200mila tonnellate di greggio nella Manica Coise tutti di sorpresa. Nessuno aveva previsto che il petrolio sarebbe diventato una minaccia ambientale. Dal 1973 norme internazionali più restrittive regolano lo scarico in mare di rifiuti petroliferi. Ma non molto è stato fatto per prevenire i grandi incidenti.

Così dei circa 3 miliardi di tonnellate di petrolio prodotte nel mondo ogni anno, 3 milioni e 300mila tonnellate finiscono in mare (il 33% (pari a un 1 milione di tonnellate) nel corso di «regolari» operazioni di trasporto. E il 12% (pari a circa 400mila tonnellate) a causa di incidenti alle navi. 300mila tonnellate (pari al 27,3% del totale mondiale) si perde nelle acque del Mediterraneo, con una concentrazione massima tra la Sicilia e la Libia. In pratica ogni chilometro quadrato del Mediterraneo è costretto a ingerire 360 chili di petrolio all'anno. Contro i 6 chili in media degli altri mari. La «digestione» dell'olio nero è tutta affidata al nostro mare. Che in realtà è un grande lago. Visto che il ciclo di ricambio delle sue acque supera i 70 anni. Infatti attraverso il suo unico contatto con l'oceano, lo Stretto di Gibilterra, il Mediterraneo riesce a scambiare «appena» un miliardo e 700mila litri di acqua al secondo. Non potendo contare su una rapida dilui-

zione, né sull'opera di pulizia dei suoi inquinanti, il Mediterraneo deve affidarsi ai meccanismi naturali di autodepurazione.

Cosa succede quando il petrolio finisce in mare? Dipende dal tipo di petrolio, dalle condizioni di rilascio e dalle condizioni atmosferiche. Innanzitutto si espande sulla superficie marina, ad una velocità pari al 3% di quella del vento. Ma, per i numeri affidiamoci ancora a Paolo Maltese il 20%, la frazione più volatile di idrocarburi, riesce ad evaporare in breve tempo. Il 29% viene degradato dal microplankton in acqua entro 60 giorni. Il 30% raggiunge il fondo del mare (il 22% viene poi biodegradato mentre l'8% vi resta depositato per lungo tempo). Il restante 21% si separa in grumi sulla superficie del mare come catrame e galleggiano, finisce «spaggiato» su arenili e scogliere. Una frazione di questo catrame va a contaminare direttamente organismi animali. Nel Mediterraneo galleggiano 10 milligrammi di catrame per metro quadro, pari a 25mila tonnellate. Una quantità 100 volte superiore a quella del Mare Artico ed inferiore solo a quella del Mar dei Sargassi.

Nel caso di un incidente una enorme quantità di petrolio si concentra in uno spazio e in un tempo circoscritti. Così, la capacità autodepurante delle acque del Mediterraneo, già messa a dura prova in tempi «normali», collassa. E i suoi ecosistemi rapidamente avvizziscono. Certo, in molte occasioni la vita ha dimostrato di saper rigenerare. Ma spesso occorrono decenni per il suo completo ripristino. A riprova che i tempi storici degli inquinanti mal si conciliano con i tempi biologici degli inquinati.



Senza maestrale, un po' d'ottimismo La vecchia macchia già oltre Savona

## Nel Golfo è nato l'arcipelago delle isole nere

DAL NOSTRO INVIATO

GENOVA. In questi giorni a Genova non c'è maestrale, per fortuna. E nei saloni della Capitaneria di porto soffiava il vento tiepido dell'ottimismo. Le condizioni atmosferiche stanno favorendo le operazioni di recupero del greggio, spiegano i tecnici, e se il tempo continuerà a correre in nostro soccorso, potremo anche aver completato il grosso delle operazioni nel giro di una settimana», spiega l'ammiraglio Antonio Alati, che coordina gli interventi contro l'inquinamento causato dall'affondamento della petroliera «Haven».

Sessanta battelli sono al lavoro da due giorni. Ognuno di questi ha una capacità di carico di cento, centocinquanta tonnellate al giorno. Finora sono state raccolte seimila tonnellate di materiale, ma, spiega l'ammiraglio, «si tratta di greggio misto ad acqua», e in questi casi il greggio equivale, di solito, ai venti per cento del materiale imbarcato. Vale a dire che solo duemila tonnellate di petrolio sarebbero state già recuperate. «Circa cento tonnellate sono arrivate sulle spiagge», continua l'ammiraglio - e anche quelle sono state recuperate.

Ma quanto sia complessivamente il petrolio finito in mare nessuno lo sa con certezza. Si stima che in fondo al mare, mal rinchiuso nel serbatoio della nave, siano finite centomila tonnellate di petrolio. Dal momento che la petroliera ne conteneva 145mila quando è scoppiato l'incendio a bordo, quarantacinquemila tonnellate di petrolio sono andate perdute. «Ma francamente - ammette l'ammiraglio Alati - non sappiamo dire quante di quelle 45mila tonnellate di greggio siano andate in fumo nell'incendio e quante invece siano finite in mare». Chissà dunque come è possibile calcolare che in una settimana gran parte del petrolio finito in mare sarà recuperato. A occhio, a guardare dall'elicottero la zona del disastro, la macchia nera appare come un mostro enorme. Un arcipelago di isole nere galleggianti nella corrente che si muovono in un tratto di mare vasto trecento chilometri quadrati. Ecco perché nessuno delle centinaia di tecnici che lavorano alacremente, in un

profuvio di elicotteri, mezzi navali e telefoni cellulari, manca di ricordare che tutto è legato alla fortuna e incrocia le dita.

ieri mattina si temeva l'arrivo di una piccola perturbazione atmosferica. Piccola, ma sufficiente a mandare all'aria il lavoro di contenimento delle chiazze che i battelli effettuano ponendo in mare chilometri di barriere galleggianti. La perturbazione non è arrivata. Ma in realtà per vanificare il lavoro di contenimento della grande macchia non occorre che arrivi un tifone. È sufficiente che ci sia mare forza tre, cioè che il mare sia appena increspato dalle onde. In questo inagurabile caso le barriere galleggianti non servirebbero più a niente. Il petrolio trascinerebbe facilmente oltre i galleggianti. E ogni battello dovrebbe ricominciare daccapo il proprio lavoro. Localizzare la chiazza più ampia, circondarla con i galleggianti ruotandola intorno con i molini a basso regime e infine attendere l'arrivo del battello predisposto per la raccolta del greggio.

La macchia nera, intanto, mollemente trasportata dal vento e dalle correnti e costantemente seguita in ogni suo movimento via satellite, ha superato Savona. Grandi isolotti di greggio minacciano adesso le spiagge di Capo di Noli, Vargotti, Finale Ligure e Albenga. «Abbiamo messo in mare chilometri di galleggianti per proteggere le coste», dice l'ammiraglio Alati - e attendiamo nuovi arrivi di panne per stendere una seconda barriera protettiva.

Nei punti in cui è arrivata sulle spiagge - come a Celle Ligure, ad esempio - la macchia oleosa si allarga fino a venti metri dalla riva. Allora, spiegano i tecnici, è facile raccogliercela meccanicamente. Se il tempo ci aiuterà aggiungono scararmantici. E proprio per scarsità nessuno accenna a quella mostruosa minaccia che incombe dai fondali di Genova. Chissà, potrebbe anche bastare una sola settimana per far sparire la macchia. Ma le parate della «Haven» regneranno? E come verranno recuperate quelle centomila tonnellate di greggio che, «goccia a goccia» continuano a risalire in superficie? □ FDM

## Ambientalisti italiani e stranieri lavorano per salvare gli uccelli

Cinquanta chilometri di spiagge liguri sono ormai in balia della marea nera. Il petrolio ha superato le barriere galleggianti. La denuncia viene dagli ambientalisti che segnalano la mancata rapida rimozione del greggio trattenuto dalle panne. Biologi ed esperti, inviati dalle associazioni ecologiste, giungono dall'Europa per aiutare a recuperare e curare gli uccelli marini imbrattati.

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. Chi pagherà per il disastro ecologico che sta trasformando il mar Ligure e parte dell'alto Tirreno in un mar morto? I Verdi hanno fatto il primo passo presentando una interrogazione al ministro dell'Ambiente e al presidente del Consiglio del danno ambientale. «Ci auguriamo - ha detto Edo Ronchi - che i costi dell'operazione di risanamento non

siano a carico del contribuente, ma che siano gli inquinatori a pagare». I verdi chiedono che sia avviata subito l'azione di risarcimento e che la normativa in vigore preveda la valutazione di impatto ambientale non solo alle strutture fisse (porti e impianti petrolchimici), ma anche alle petroliere.

La giornata di ieri ha visto gli ambientalisti al lavoro. Se

Greenpeace aveva assicurato domenica una informazione «in diretta» e la Lega ambiente aveva istituito un osservatorio - sono scesi in campo Wwf e Lipu e Mare Vivo con un'azione concreta di aiuto, ma anche di controllo e di denuncia.

Ad Arenzano, Cogoleto, Vazze e Celle, cioè nei quattro comuni più colpiti dal disastro della Haven - dice il Wwf - le amministrazioni hanno dovuto escogitare i rimedi più fantasiosi per trovare le barriere galleggianti per isolare le macchie di petrolio e per metterle in mare a difesa della costa. A Cogoleto e Celle sono arrivate a più di 36 ore dall'incidente. Arenzano le ha ottenute dopo diretti contatti con la Prefettura di Udine. E, intanto, non sono disponibili i tecnici in grado di dirigere la collocazione in mare delle barriere. «Mentre l'intervento in mare aperto, coor-

dinato dalla Capitaneria di Porto di Genova, è stato temporaneo (ancorché insufficiente), la Protezione civile non è stata in nessun modo in grado di coordinare gli interventi a terra».

La conferma di una situazione a rischio delle coste liguri viene, ancora una volta, da Greenpeace. «Il petrolio già versato in mare sta superando in molti punti le panne poste a protezione delle spiagge. Il fronte interessato allo spiaggiamento è ormai di quasi 50 chilometri». «La mancata rapida rimozione delle panne è stata la prevedibile causa di questa situazione - ha dichiarato Gianluigi Squitieri. Gli skimmer, cioè gli strumenti capaci di assorbire il petrolio, non sono sufficienti, e in alcuni casi, nemmeno adeguati. Per assorbire il

materiale solidificato, come quello che sta arrivando sulle spiagge liguri, sarebbero infatti necessari skimmer a vite. E invece sono disponibili solo quelli a disco».

È cominciato il recupero degli uccelli imbrattati dalla marea nera di petrolio. La Lipu, Lega italiana protezione uccelli, segnala, con preoccupazione, che grandi chiazze si stanno spingendo verso le isole dell'arcipelago toscano, minacciando in particolare Gorgona, Capraia ed Elba e mettendo a repentaglio la sopravvivenza degli splendidi fondali e rare specie di uccelli marini che nidificano lungo le coste rocciose di queste isole, come il Gabbiano corso che, con sole 200 coppie nidificanti in tutto il Mediterraneo, è il secondo più raro gabbiano del mondo e, proprio nell'arcipelago toscano, inizia in questi giorni la

stagione riproduttiva. Per soccorrere e recuperare gli uccelli che venissero trovati imbrattati la Lipu ha messo a disposizione la sua clinica specializzata in uccelli marini e acquatici di Livorno (telefono 0521/233414).

Da oggi entra in funzione anche un centro mobile di recupero uccelli inviato dal Wwf di Milano, mentre nautici attrezzati per il recupero solicheranno il mare a cura del Wwf e di Greenpeace. Ma gli ambientalisti italiani non sono soli. Biologi ed esperti sono stati inviati nella zona (e altri arriveranno oggi) dalle sezioni igrisi e di altri paesi europei delle associazioni ecologiste. Ma siccome ognuno può fare qualcosa anche da solo il Wwf di Genova ha diffuso un volantino in cui riporta le prime misure di emergenza per soccorrere gabbiani, aironi, svassi, pul-

cinelle di mare. Per afferrarlo il metodo migliore è buttarlo addosso con delicatezza una scappottina (un golf, una camicia). Lo si avvolge poi in un telo perché si senta caldo e confortato e lo si stringe con cautela sotto il braccio sinistro, tenendo ferme le zampe con la mano, utilizzando la destra per tenere fermo il collo che, per bruschi movimenti, dovuti allo spavento, si può anche spezzare. Pulite all'animale occhi, narici e becco e con olio minerale le zampe o le piume caudali o remiganti, avendo cura di non strappare le piume imbrattate. Non usate assolutamente solventi (trielina, alcool o benzina). Nutrite l'uccello con acqua zuccherata e un po' di pesce e soprattutto portate il «paziente» in un centro veterinario pubblico o telefonate al Wwf.

## Allarme anche per il turismo «Chi si tuffa rischia la salute»

Allarme inquinamento anche per il turismo. Secondo alcuni esperti, le chiazze di petrolio provocate dai disastri di Livorno e di Genova potrebbero produrre gravi danni alla salute di chi, la prossima estate, si azzarderà a fare un bagno nel Tirreno. Ma altri esperti ribattono che non c'è un effettivo pericolo: in caso di contatto con il petrolio vale il vecchio metodo di pulirsi con olio o benzina.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Stagione balneare a rischio sulle spiagge del Tirreno. Anche senza disegnare scenari apocalittici di maree nere come quella che sta distruggendo forse irrimediabilmente la vite nelle acque e lungo le coste del Golfo Persico, il rischio che il petrolio che sta inquinando il mare davanti a Genova e a Livorno possa provocare gravi danni non solo all'ambiente, ma anche alle persone, è - secondo

alcuni esperti - molto forte. Il contatto con il petrolio - è per esempio il parere del professor Antonio Onono Carlesimo, direttore della clinica dermatologica dell'università «La Sapienza» di Roma - può causare irritazioni che riducono le capacità di difesa della pelle - che la predispongono, come organo di difesa del corpo, a situazioni infettive secondarie di tipo virale, microbico o da funghi, perché il

petrolio altera il film idrolipidico della struttura cutanea, che è causa di dermatiti, prurito, eczemi e condizioni di intossicazione facilitate dall'assenza della normale protezione. Una patologia tipica è l'acne da petrolio».

Ancor più pericoloso, sempre secondo il professor Carlesimo, è il contatto con le mucose, che «hanno possibilità di assorbimento e facilità di irritazioni che normalmente sono il doppio o il triplo rispetto alla cute. Congiuntive, genitali (in particolare femminili), zone perianali sono facilmente preda, a causa del contatto con il petrolio, di fatti irritativi e conseguentemente infettivi. Il prurito prodotto dall'irritazione causa lesioni da grattamento e la penetrazione di sostanze di ogni genere presenti nelle acque che, normalmente, a strutture integre, non avrebbero la possibi-

lità di agire». Il consiglio, in sostanza, è quello di non fare il bagno in mare a meno che non si sia assolutamente certi che nell'acqua non ci sono chiazze anche piccole di petrolio, perché se da un lato - aggiunge il docente - «se il contatto è rapido e la concentrazione di sostanza nell'acqua è minima gli effetti sono senz'altro lievi», dall'altro «il discorso è diverso per coloro i quali sono predisposti, i cosiddetti atopici, e per i bambini la cui cute delicata può dare, come per i primi, delle reazioni imprevedibili. In sostanza - è la conclusione tutt'altro che rassicurante - dal petrolio si può avere tutto dipende solo dal organismo che viene in contatto» e dalla quantità e durata dell'esposizione.

C'è chi è più che a sufficienza per mettere in allarme chi ha programmato per l'estate



una vacanza al mare in Toscana o sulle Riviere della Liguria. Due regioni per le quali, tra l'altro, il turismo è una risorsa economica tutt'altro che secondaria che, in mancanza di efficaci e rapide contromisure di disinquinamento potrebbe quest'anno ricevere un colpo durissimo.

Non tutti, però, condividono il pessimismo del professor

Carlesimo. A partire da uno dei più noti dermatologi italiani, il professor Luciano Muscardin, secondo il quale, in realtà, è vero che il petrolio, a lungo andare, può accelerare la formazione di piccole irritazioni e, al limite, di «piccoli tumoretti sulla pelle. Ma il petrolio nel mare - avverte - di per se stesso non è irritante lo diventa solo con una lunga esposizione al Sole».

## Tutti salvi su nave greca in fiamme

ATENE. Ore di paura, ieri sera alle 19 (le 20 italiane) per centinaia di passeggeri greci e per molti turisti stranieri del traghetto greco Rodos in navigazione tra il porto ateniese del Pireo e l'isola di Rodi, a causa di un violento incendio sviluppatosi nella sala macchine. I circa seicento passeggeri hanno dovuto abbandonare il battello e calarsi nelle scialuppe di salvataggio, sono stati trasferiti su un altro traghetto, il Panagía Tinou che li ha portati a destinazione.

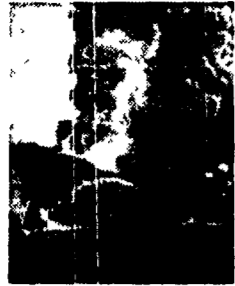
Ci sono stati momenti di grande tensione ma per fortuna l'incendio si è sviluppato mentre il Rodos si trovava poche miglia dalla costa. Sul luogo dell'incidente si sono immediatamente recate numerose imbarcazioni mentre elicotteri militari lanciavano razzi per illuminare il cielo e facilitare le operazioni di salvataggio.

## Rimorchiatori francesi di vedetta

PARIGI. Quattro rimorchiatori dotati di sistema anti-inquinamento, sono partiti ieri dal porto militare di Tolone diretti al limite delle acque territoriali franco italiane per mettere in atto il piano preventivo Polmar Mer (inquinamento marittimo mediterraneo) che la prefettura della città ha deciso di avviare per proteggere la costa francese dalla marea nera proveniente da Genova.

I quattro rimorchiatori sono in grado di spazzare il petrolio grazie ad una sorta di reti a strascico di cui dispongono per riversarlo in una navetta che fa la spola con la costa. Il pcmpaggio del petrolio galleggiante è ritenuto ormai indispensabile poiché, con la parziale evaporazione avvenuta, esso è divenuto eccessivamente denso. Inoltre, per ora, un aereo effettua due volte al giorno il controllo della situazione.

## Sos Tirreno



## IN ITALIA

Genova guarda il mare con paura: forse iniziano a cedere le strutture dello scafo affondato all'alba di domenica  
Valutazioni contraddittorie sulla fuoriuscita  
Vertice di esperti europei alla ricerca di una soluzione

# Perde, non si sa quanto, ma perde

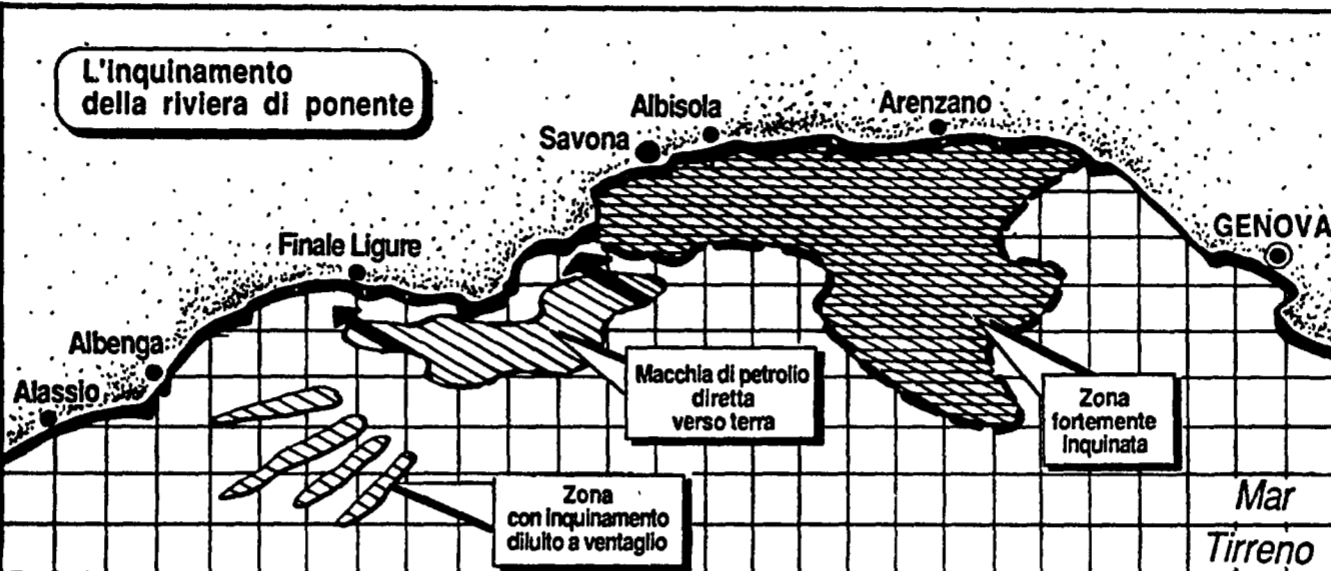
## La «Haven», una bomba da centomila tonnellate di petrolio

Sepolta sotto una colonna d'acqua di sessanta metri, la «Haven» sta perdendo lentamente il suo carico di centomila tonnellate di petrolio. «Una goccia al giorno», secondo il centro di coordinamento di crisi di Genova; ben di più, stando ai rilievi fotogrammetrici effettuati da un aereo dell'Enea. Di fatto, comunque, una bomba ecologica a tempo giace nelle acque del Tirreno.

DAL NOSTRO INVIATO  
FRANCO DI MARE

GENOVA. Genova guarda il mare con paura. Sotto una coltre di acqua gelida, a un miglio e mezzo dal porto e a sessanta metri di profondità, incastrata in un fondale di sabbia e fango, giace una ciclopica bomba a tempo lunga trecentocinquanta metri e alta quaranta. È la carcassa della petroliera «Haven», ferita a morte dall'esplosione di due cisterne di greggio cinque giorni fa e affondata domenica mattina con il suo carico inquinante. Nel ventre della

nave, trasformato in una «mousse» gelatinosa dalla bassa temperatura, centomila tonnellate di petrolio minacciano di morte l'intero Mediterraneo e tutte le sue coste. A una velocità difficilmente calcolabile, il greggio sta adesso «gocciolando» fuori da qualche crepa causata dall'esplosione. E i tecnici, gli esperti stranieri, i biologi delle società di disinquinamento che si affannano in uno specchio di mare di trecento chilometri quadrati «incrociano le dita» e



## Ruffolo minimizza

### «Ma che marea nera, sono solo chiazze»

DAL NOSTRO INVIATO  
ROMEO BASSOLI

TORINO. «Calma, non è una marea nera. Tutt'al più chiazze o pennacchi di petrolio che si allargano sul mare. Non siamo di fronte ad una catastrofe irrimediabile». Il ministro per l'Ambiente, Giorgio Ruffolo mostra il volto della preoccupazione serena, senza catastrofi da evocare o da mettere in conto. La sua valutazione sul disastro di Genova tende decisamente all'ottimismo. A Torino, ieri mattina, intervenendo al convegno promosso dalla Fondazione San Paolo su «Oceani, clima, uomo», ha voluto dire subito che «l'opera di contenimento effettuata con le panne si è dimostrata efficace. Il petrolio che fuoriusciva dalle cisterne non dovrebbe provocare una emergenza ingovernabile».

È evidentemente una responsabilità politica che il ministro si prende. Se quelle migliaia di tonnellate di petrolio ancora stivate nella nave affondata dovessero guadagnare la superficie, allora tanto ottimismo suonerebbe per lo meno macabro. Ma Ruffolo ieri contava su informazioni che ritenesse evidentemente più che attendibili. Tant'è che si è lasciato andare anche a qualche considerazione tecnica: «Il petrolio che ha raggiunto le acque - ha detto - è iraniano, molto denso, quindi dovrebbe essere facilmente recuperabile».

Quanto petrolio sarà, però, uscito dalle cisterne? Ruffolo azzarda circa diecimila tonnellate ma, aggiunge, «le stime le potremo fare solo dopo aver terminato la ricerca con il robot subacqueo all'interno della nave».

Giorgio Ruffolo ha voluto mettere l'accento, nel suo intervento al congresso e, dopo, nell'incontro con i giornalisti, sulla necessità che l'Europa si attenti con norme molto più rigide sullo scafo, il carico e la pulizia delle petroliere. Le norme attualmente in vigore

descende attualità dalla doppia emergenza di Genova e di Livorno; non si può cioè continuare a dimenticare che i porti vanno considerati aziende ad alto rischio a tutti gli effetti, e che lungo le nostre coste sono in agguato molte situazioni di inquinamento latente, sempre in bilico sulla soglia della pericolosità. Multedo, ad esempio? Certamente. Multedo, quartiere di Pegli che si identifica suo malgrado con il porto petrolifero, che convive da anni con una micidiale santabarbara di depositi, impianti e petroliere in continuo via via; che da altrettanti anni non si rassegna a una convivenza così precaria, e continua a lottare ostinatamente per non essere più un quartiere-polveriera. Anche perché il dissesto degli incidenti o dei disastri non permette alla gente di Multedo di adagiarsi tranquilla sul suo tesoro urbano così ibrido, con le case, le scuole, le strade frammentate da strutture industriali potenzialmente tanto pericolose. Basta pensare a questi ultimi dieci anni: nel luglio dell'81 l'esplosione della «Hakouyu Maru» colpita da un fulmine mentre effettuava operazioni di scarico di greggio; ora il disastro della «Haven», che potrà anche non essere direttamente connesso con il porto petrolifero di Multedo, ma tuttavia un legame causale non lo può nascondere: se il porto petrolifero non ci fosse, non ci sarebbe in rada quel grande parcheggio di petroliere in mezzo al quale la tank «Haven» ha preso fuoco ed è saltata in aria. Tra l'uno e l'altro evento, quattro anni fa, sempre per non dimenticare, lo scoppio del serbatoio della Carnagiani. Dunque Multedo problema aperto; problema da risolvere, così come è da riconsiderare, ripensare in termini di rispetto per la vita della gente e dell'ambiente, l'intera mappa degli approdi petroliferi italiani.

## IL VERDE IL NERO

GIOVANNA MELANDRI  
della segreteria nazionale  
Lega per l'ambiente



## Il dubbio amletico

### «Si spacca o non si spacca»

Si spacca, non si spacca? E cosa fare adesso della petroliera Haven e del suo micidiale carico? Riusciranno i «Ragni» della Saipem a recuperare il greggio rimasto nella nave insabbiata (che probabilmente è ancora più del doppio di quello bruciato o sversato finora)? Questi ed altri interrogativi ci obbligano a sospendere un giudizio definitivo sulla gravità dell'incidente avvenuto alla petroliera Haven a Genova ma non possono farci perdere di vista le coordinate di fondo del problema. Che hanno nomi e cognomi precisi: petroliere fatiscenti che navigano indisturbate per i nostri mari, assenza di controlli e coordinamento internazionale, intensificazione del trasporto e della movimentazione del petrolio. Di fronte al collasso ecologico del Mediterraneo (dichiarato anche recentemente dall'Unep e dalla Banca mondiale uno degli ecosistemi più vulnerabili del pianeta) e alle soglie del 2000 non è ragionevolmente ammissibile che petroliere-mine vaganti solchino questo mare mitico. Petroliere vecchie, senza quel doppio scafo che riduce consistentemente il rischio collisione, irrispettose delle norme internazionali sul lavaggio delle cisterne e sulla separazione tra acque di zavorra e greggio. Ogni anno nel Mediterraneo circa 100 incidenti, che passano quasi del tutto inosservati quando avvengono lontano dalle coste, peggiorano inesorabilmente le condizioni di questo mare sotto stress. 250 petroliere lo attraversano annualmente trasportando più di 200.000.000 di tonnellate di greggio. Un traffico spaventoso che troppo poco viene controllato e regolato. E così che più di 600.000 tonnellate di petrolio finiscono ogni anno nel Mediterraneo - circa il 15% di tutto il petrolio che nel mondo fa questa fine. Gli incidenti e gli scarichi «a mare» delle petroliere contribuiscono a questo inquinamento per oltre la metà (circa 300.000 tonnellate annue). Causa un colpevole malcostume origine di «banditesci» lavaggi di cisterne, rilasci delle acque di zavorra e inefficaci sistemi di sicurezza.

Certo, il mare è in grado di assorbire e minimizzare questi sversamenti quando sono diversificati nel tempo e nello spazio. Cosa che non accade quando la diversificazione non c'è e l'incidente è unico e di grandi proporzioni. Tuttavia questo continuo irresponsabile inquinamento costituisce lo sfondo su cui vanno collocati anche gli incidenti più gravi e devastanti. Non dimentichiamoci dunque di questo sfondo anche se adesso siamo nel cuore dell'emergenza e occorre recuperare il petrolio della Haven al più presto.

Fino ad ora si è dimostrata saggia e coraggiosa la scelta di portare la petroliera in fiamme nei bassi fondali. E nella tragedia sono ravvisabili alcuni importanti elementi di fortuna. Il mare in questi giorni è stato particolarmente calmo e buone rimangono le condizioni atmosferiche che permettono di svolgere le operazioni necessarie nella situazione migliore. Sinora lo «stellone italiano» è stato il cuore dell'operazione anti-inquinamento. E tuttavia siamo preoccupati delle voci che già girano insistentemente circa l'utilizzo di solventi e microrganismi per far fronte alla macchia nera. L'esperienza della Exxon Valdez non lascia dubbi in proposito. Tanto che si arrivò in quell'occasione a sostenere che sarebbe stato meglio non fare nulla che ricorrere a queste pericolose sostanze. Cerchiamo di non adottare anche a Genova una cura peggiore del male.

si augurano che le strutture della gigantesca nave non cedano all'improvviso. A 48 ore dal suo affondamento definitivo, dopo un'ultima esplosione e un raccapricciante scricchiolio di lamiera contorte, di certo vi è solo questo: la «Haven» sta perdendo lentamente ma in modo costante e inesorabile il suo carico.

Quanto sta il greggio che si sta riversando in mare e che le correnti portano a galla anche una o due miglia lontano dal punto dell'affondamento, ancora non è del tutto chiaro. Non esistono dati certi, si va avanti per deduzioni e ipotesi, che possono essere smentite in ogni momento da una variabile non calcolata in precedenza. Ieri mattina, nella capitaneria di porto di Genova, c'era pessimismo. Le rilevazioni erano contraddittorie. Quelle effettuate in superficie dai tecnici, a bordo delle imbarcazioni che si trovano sul luogo del disastro, ipotizzavano l'esistenza di lievi perdite. Ma le rilevazioni effettuate da un aereo dell'Enea, attraverso termografie, riscontravano perdite ben più consistenti di greggio: dalle foto erano evidenti numerosi «spilli», cioè i getti d'uscita del petrolio. E il comunicato stampa emesso in mattinata dalla capitaneria di porto era un imbarazzante gioco di equilibrio tra queste due valutazioni, evidentemente in contrasto tra loro. Nel pomeriggio, invece, dopo una ispezione effettuata con un robot subacqueo «Rov» - dotato di una telecamera e comandato a distanza - e dopo l'immersione effettuata da due sommozzatori della «Dragon Sub» di Genova, negli uffici dell'ammiraglio Antonio Alati,

che coordina le operazioni, il pessimismo aveva lasciato spazio a un certo ottimismo. «L'ispezione allo scafo ci consente di guardare alla situazione con una maggiore serenità - diceva l'ammiraglio - la perdita riscontrata non sembra rilevante. Si tratta di una goccia al secondo e interessa proprio la zona della nave dove è avvenuta l'esplosione. Cioè quella parte dello scafo sottoposto allo stress maggiore, il che evidentemente ci lascia ben sperare». Ma il robot «Rov», in verità, ha potuto ispezionare per il momento solo il dieci per cento della superficie dei serbatoi della «Haven». E non è detto che in altri punti la nave non presenti crepe, da cui stiano fuoriuscendo quelle perdite registrate appunto dalla termografia aerea. «C'è un problema di cui sembrano essere in pochi a tenere conto - spiega infatti un tecnico dell'Eni - e cioè che il tremendo shock termico a cui è stata sottoposta l'intera struttura abbia compromesso la resistenza degli altri dodici serbatoi della petroliera». Quando la nave ardeva al largo di Arenzano, infatti, il nucleo centrale dell'incendio aveva raggiunto anche i mille gradi. La nave è andata a fondo quando ancora bruciava e i metalli sono passati bruscamente da una temperatura iniziale di 200°C a quella del fondo del Tirreno, le cui acque, in quel punto, non superano i sette gradi centigradi. «Vessun metallo, per quanto resistente, subisce un simile sbalzo termico senza che la sua struttura ne risenta», spiega il tecnico dell'Eni. A un miglio e mezzo marino al largo del porto di Genova, dunque, ver-

so la costiera di Ponente, sepolta sotto una colonna d'acqua di sessanta metri, la peggiore bomba ecologica marina mai innescata dalla mano dell'uomo compie così il suo lavoro sinistro gocciola a gocciola, e il passare del tempo gioca a suo favore. Se qualcosa dovesse andar male, da quei fondali potrebbe nascere il peggior disastro marino della storia, superiore anche a quello causato in Alaska dalla petroliera della «Exxon», che versò in mare «solo» quarantamila tonnellate di petrolio. Nonostante i comprensibili tentativi di tranquillizzare l'opinione pubblica, il pericolo incombente non sfugge a nessuno. A Genova si sono precipitati tecnici di tutto il mondo, ma soprattutto specialisti della Cee, diretti dal professor Alessandro Batsisich, presidente della commissione europea per la sicurezza nucleare e la protezione civile. Il comitato di crisi vigila la situazione di ora in ora, ma non esiste un piano preciso. Nessuno sa con certezza che cosa fare, e si va avanti per proposte, progetti e ipotesi. Il problema è evidente: se è vero che la nave sta perdendo il suo carico di greggio, fosse anche «gocciola a gocciola», come evitare che centomila tonnellate di petrolio si disperdano in mare? Molto onestamente tutti ammettono che non esiste l'esperienza necessaria per proporre soluzioni rapide e certe. In tutti i disastri precedenti il petrolio non è stato recuperato. Le navi sono quasi sempre andate a fondo con il loro carico inquinante. Tranne in un caso. Nel 1980, al largo delle coste della Bretagna affondò una petroliera

malagascia, la «Tanyo». «Per quel recupero adottammo tecniche completamente nuove - racconta l'ingegnere francese Jean Claude Sainlos, che partecipò ai lavori di recupero - La nave affondò con un'enorme falla su un fondale di ottanta metri, scaricando in mare semimila tonnellate di greggio. Decidemmo allora di intervenire con i sub per tagliare la poppa, che fu riportata nel porto di Le Havre. Successivamente, sempre lavorando in mare, riuscimmo a perforare la chiglia, introducendo nelle stive le pompe e aspirando il petrolio che vi era contenuto». Si può fare lo stesso anche a Genova? I tecnici italiani sono scettici. E per più di un motivo. Per la diversa qualità del greggio, innanzitutto. La petroliera affondata in Bretagna trasportava Carbon black oil, un sottoprodot-

to più vischioso e meno infiammabile del petrolio. Nelle stive della «Haven», invece, c'è del greggio iraniano black oil, col quale si produce Gpl e benzina super: un tipo di petrolio più raffinato che è però altamente infiammabile, quindi molto pericoloso da trattare. In Bretagna, inoltre, si trattava di recuperare ottomila tonnellate di greggio, mentre nel ventre della petroliera affondata al largo di Genova ce ne sono ben centomila.

E infine i tempi. Per concludere la loro operazione di recupero, ai tecnici francesi occorre un anno. Quanto tempo ci vorrebbe per recuperare il petrolio della «Haven», dal momento che i tecnici italiani hanno annunciato che saranno necessari due mesi solo per completare il lavoro di ricognizione?



Un lavoratore controlla il petrolio raccolto in mare. In alto la chiazza oleosa che ha raggiunto una estensione di circa 300 chilometri quadrati

## A Savona interventi improvvisati, spuntano anche gli speculatori

Sopralluogo del ministro-ombra all'ambiente Chico Testa nelle zone più minacciate dal greggio della «Haven»: «Questo disastro e la tragedia di Livorno debbono servire da spunto per riconsiderare tutto su sicurezza dei porti e salvaguardia delle coste». Il Pds propone che si utilizzi una parte della polizza assicurativa della «Haven» (mille e duecento miliardi) per il risarcimento dei danni ecologici.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Sette più alla Capitaneria di Porto e alla Prefettura di Genova per come l'emergenza «Haven» è stata finora presa di petto e governata. Molto meno positivo il giudizio su come il problema è stato affrontato nel savonese. Ma la questione vera è che, al di là delle singole emergenze, la doppia tragedia del Tirreno - «Haven» a Genova, «Moby Prince» e «Agip Abruzzo» a Livorno - deve indurre ad una riconsiderazione generale e complessiva della

salvaguardia delle coste e della sicurezza dei porti. Si può sintetizzare così il punto fatto ieri mattina da Chico Testa, ministro all'ambiente del governo-ombra del Pds, dopo un sopralluogo nelle zone della Liguria più minacciate dal crude-olio della superpetroliera cipriota affondata ad Arenzano. Dunque apprezzamento per la tempestività con cui Capitaneria e Prefettura di Genova hanno messo a disposizione delle amministrazioni locali informazioni, mezzi e

assistenza tecnica; mentre i comuni rivieraschi del savonese hanno lamentato vistose inefficienze, e si sono sentiti abbandonati a se stessi nel fronteggiare i rischi di gravissimo inquinamento costiero. Qualche esempio? «Panne» scaricate nottetempo, senza che venissero fornite le necessarie istruzioni sul loro utilizzo; oppure la calata a Celle Ligure di un drappello di nordafricani inviati da una cooperativa di Verona perché partecipassero alle operazioni di pulizia degli arenili, ma senza pale o altri strumenti, senza vestiario adatto, senza cibo, senza previsioni di alloggio, insomma senza niente, cosicché il loro arrivo si è aggiunto all'elenco dei problemi da risolvere; oppure ancora, in assenza di efficaci interventi pubblici, il ricorso obbligato dei Comuni ai servizi offerti da ditte private a prezzi - logicamente - da emergenza. «In realtà - ha precisato tra gli al-

tri Donatella Ramello, assessore all'ambiente della Provincia di Savona - proprio sulla nostra riviera, dove la situazione è stata più grave da subito per gli spiaggiamenti di greggio come a Celle, abbiamo dovuto rimboccarci le maniche e cercare di improvvisare da soli supplendo con volontariato e buon senso alle carenze di un piano di protezione civile che in molte sue parti esiste solo sulla carta». Così, ad esempio, i pescatori si sono ingegnati ad agganciare le panne e a mantenerle in opera, con il buon risultato che ora da Varazze ad Albisola corre una barriera di 25 chilometri, lungo la quale 25 mezzi mangiapetrolio sono in grado di lavorare con discreta efficacia. Naturalmente però di danni ce ne sono stati lo stesso: dalle reti dei pescherecci incastrate, e perciò inutilizzabili, con conseguente coatto «fermo pesca», al grosso colpo inferto dal disastro

della «Haven» all'immagine turistica della riviera, ai deterioramenti dell'ecosistema che minacciano un bilancio definitivo tutt'altro che confortante. Danni per far fronte ai quali - ha preannunciato ieri Testa - il Pds proporrà gli opportuni provvedimenti legislativi; e per quanto riguarda in particolare quelli ambientali solleciteremo il ministro Ruffolo perché apra immediatamente una causa con l'armatore, una vertenza basata sulle norme che consentono - appunto per il risarcimento dei danni ambientali - il ricorso alla polizza assicurativa (massimale di 1200 miliardi) della super-tank sinistrata. Sullo sfondo comunque - ha concluso il ministro-ombra - resta da riconsiderare a fondo la materia cruciale della sicurezza dei porti e delle coste, in un paese che di coste ne ha per 8 mila chilometri con decine e decine di scali e di approdi; materia resa di incan-

Sos Tirreno



In uno dei serbatoi vuoti della «Agip-Abruzzo» si è creata una miscela di gas residui e ossigeno. Anche un'onda è pericolosa



# Da Livorno un nuovo allarme

## Può esplodere la nave carica di greggio

La petroliera «Agip-Abruzzo», che mercoledì è entrata in collisione con il traghetto «Moby Prince», rischia di esplodere e di versare in mare oltre ottantamila tonnellate di greggio. All'interno di uno dei serbatoi, si è innescata una potentissima bomba chimica. Intanto, è stata avvistata una seconda chiazza. La prima, parzialmente assorbita, ha cambiato direzione e ora punta sulle coste della Versilia.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
FABRIZIO RONGONE

LIVORNO Nel gigantesco ventre della petroliera «Agip-Abruzzo», dentro una delle sue poche taniche vuote, micidiali gas residui e semplice ossigeno hanno innescato da alcune ore una potentissima bomba chimica. Pareti di acciaio spesse alcuni centimetri la dividono dagli altri serbatoi ripieni di oltre ottantamila tonnellate di greggio, ma in caso di esplosione le pareti di acciaio sarebbero resistenti come fogli di cartone. E l'esplosione può essere causata da una vibrazione, da una varia-

della stessa petroliera, possono aver provocato la produzione di una simile terribile miscela. Ora c'è una sola cosa da fare: riempire quel serbatoio. Bisogna colmarlo di acqua e di una schiuma speciale. Poi, tra la superficie del liquido e la parete del serbatoio, deve essere creato un cuscinetto di «inertizzazione» con l'azoto. Quando tutto questo verrà fatto, la bomba sarà disinnescata. Ma occorrono molte ore.

Invece bisogna far presto: sono scesi anche i margini di sicurezza per gli altri serbatoi gonfi di greggio. Inespugnabilmente vi si sono dimezzati tutti i cuscinetti inertizzanti. E' necessario rimboccarli con altro azoto. Pochi minuti prima di mezzogiorno, una chiazza con a bordo due camion attrezzati per tramutare l'azoto liquido in gas, si dirige verso la petroliera. Trova già all'opera due navi specializzate, l'«Augusta III» e l'«Augusta V», cinque rimorchiatori della ditta «Veris», due motopompe dei vigili del fuoco e

tre motovedette della Capitaneria di porto, tutti mezzi impegnati da giovedì all'alba, da quando è cominciata l'opera di spegnimento degli incendi che divampano a bordo della petroliera.

I getti di acqua sono violenti, ma molto precisi, puntati con grande cura e schizzati da una certa distanza. Avvicinarsi troppo è una follia, ora c'è l'ordine di mantenere una distanza di sicurezza. Eppure, fino a lunedì mattina, marinai e vigili del fuoco hanno lavorato sul ponte della petroliera senza che la minima misura precauzionale fosse stata adottata. E senza che grandi risultati fossero comunque ottenuti. L'incendio della sala macchine, alta come un palazzo di dieci piani, continua infatti ad essere vivo.

E' alimentato da olio lento a consumarsi e dal «irraggio» naturale di decine di boccaporti sfondati dal vento o lasciati aperti dai marinai durante l'abbandono della nave. E' un incendio ancora

piuttosto distante dal serbatoio-bomba, ma insomma va spento. Ci proveranno con la solita tecnica: cominciando a riempirlo di schiume e acqua.

Sono operazioni lunghe e complicate. E' attesa la nave «Nautilus» che, essendo particolarmente attrezzata, potrebbe risultare decisiva. Il mannaio si riappoggia al canocchiale agli occhi e, scrutando la sagoma nera della petroliera ancora fumante, dice: «Per adesso il pericolo resta enorme». Il suo comandante, il colonnello Sergio Albanese, non rilascia dichiarazioni, perché «ottimismo mi è passato e può succedere di tutto».

Quel che accade a Genova potrebbe ripetersi qui, qualche centinaio di chilometri più a sud. Ottantamila tonnellate di greggio in mare sarebbero un disastro. E di fronte a questa ipotesi, fanno anche poco effetto, sembrano tutto sommato contenuti e tollerabili dall'ambiente, i danni provocati dalla fuorius-

cita di greggio avvenuta mercoledì notte, dopo la collisione tra la petroliera e il traghetto. E poi venerdì, dopo la piccola esplosione di una tanica di olio a bordo dell'«Agip-Abruzzo».

Due macchie, e non più una sola, galleggiano controllate da cordoni di «panne» e parzialmente aspirate da bocchettoni calati giù da navi specializzate. La prima macchia, quella che sembrava dovesse puntare verso l'isola della Gorgona, e che è comunque stata notevolmente ridotta, ha cambiato direzione. Un forte vento la sta spingendo a nord-est, e se continua così, c'è il rischio che finisca sulle nve della Versilia. L'altra macchia, invece, l'hanno scoperta per caso. Da un peschereccio. E' lunga circa tre miglia e larga tra i venti e i duecentocinquanta metri. Galleggia di fronte alla costa, vicino alle secche della Meloria. E' braccata da navi speciali che le lanciano sopra grossi bocchettoni aspiranti.



La petroliera della Snam «Agip-Abruzzo» continua a bruciare a largo. In basso la cenitronia nel Duomo di Livorno

## Il magistrato parla di fatalità

### Il mozzo: «Qualcosa si poteva fare»

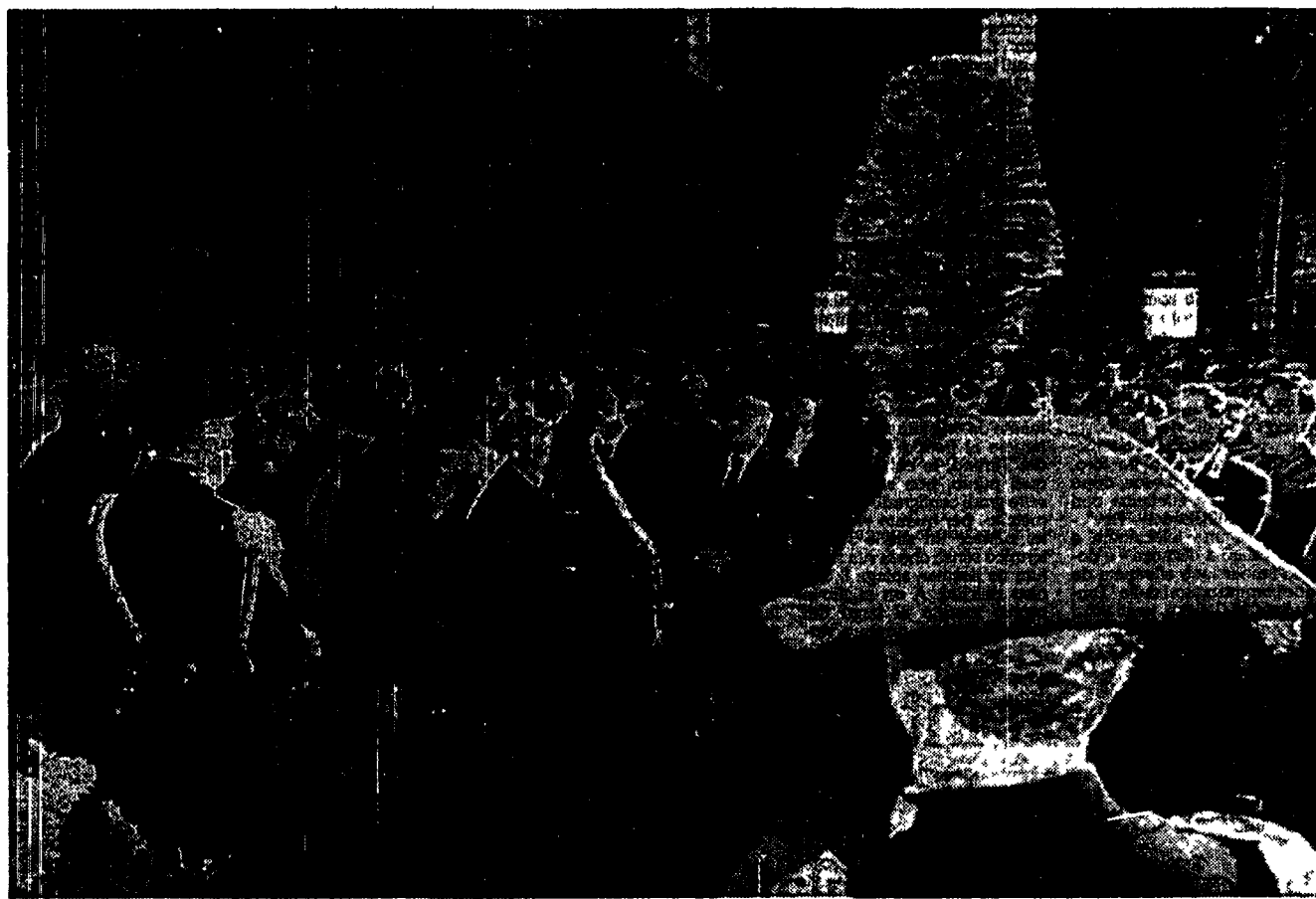
# La petroliera era ancorata in zona vietata?

Il magistrato: «se fosse vivo l'unico indagato sarebbe il comandante della Moby Prince». Sequestrati i documenti del registro navale e della compagnia di navigazione. «Anche la rottura del timone può essere stata una fatalità». Chiesti i libri di bordo di tutti i mezzi che hanno partecipato al soccorso. Il mozzo: «almeno venti persone potevano salvarsi». La petroliera in un braccio di mare vietato all'ancoraggio?

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
PIERO BENASSAI

LIVORNO. «Se fosse vivo, il primo indagato per questo disastro sarebbe il comandante Ugo Chessa». Il procuratore capo della repubblica di Livorno, Antonino Costanzo, pronuncia queste parole e poi, per spiegarle, richiama il nuovo codice di procedura penale, si tratterebbe solo di un fatto tecnico. «Questo non vuol dire - aggiunge - che siano state individuate responsabilità nel suo comportamento. Ma era lui il comandante della nave che è andata a sbattere contro la petroliera. Per ora abbiamo aperto un procedimento contro ignoti per omicidio colposo plurimo, naufragio ed incendio. Ma è tutto da dimostrare che ci sia stata la responsabilità di qualcuno. Anche l'eventuale rottura del timone potrebbe essere stata una fatalità». Il fatto, l'imprevedibile continua ad aleggiare sulla tragedia del «Moby Prince». Ma qualche dubbio sull'efficienza di quel timone deve essere sorto anche al magistrato. Infatti ha disposto il sequestro dei documenti del registro navale e della nave in possesso della Navarma. Ieri mattina, alcuni sommozzatori della polizia si sono presentati sotto la chiglia della «Moby Prince» per fotografare il timone. Ma sembra che l'operazione non sia stata possibile. Le incertezze impedirebbero di vedere con chiarezza questo «organo vitale» della nave.

Il dottor Costanzo continua a rimanere sul vago. Non vuole sbilanciarsi sulle possibili cause di questo disastro. «Bisogna - insiste - attendere i risultati delle perizie. Occorrerà ancora molto tempo». E polemizza con l'ex ministro della Marina



messo fuori uso gli strumenti di bordo il fatto poi che il traghetto abbia incominciato a navigare a marcia indietro potrebbe confermare la tesi che il comandante si fosse accorto di quanto stava accadendo e che avesse già dato l'ordine di «macchine indietro tutta», come ipotizzato da alcuni esperti nel caso di un'avaria al timone.

I soccorsi. E' ancora Alessio Bertrand a parlare. «Sono sceso in garage con mio zio ed altri due amici. Poi siamo risaliti. C'era il fuoco, il fumo che prendeva alla gola ed una confusione infernale. Abbiamo vagato a lungo. Se i soccorsi fossero arrivati in tempo almeno altre venti persone avrebbero potuto salvarsi». Dopo la collisione quindi ci sarebbe stato il tempo per intervenire. Ma i soccorsi sembra siano arrivati oltre un'ora dopo. Ora il dottor Costanzo ha chiesto il sequestro dei libri di bordo di tutti i mezzi che hanno partecipato alle operazioni in mare.

La petroliera. L'«Agip Abruzzo», che in un primo momento è stato affermato essere ancorato secondo le regole, potrebbe invece essersi trovata in una posizione diversa da quella segnalata. Stando ad alcune indiscrezioni, non smentite dal comandante della capitaneria di porto, Sergio Albanese, potrebbe aver invaso il triangolo di mare «vietato all'ancoraggio», segnato sulle carte nautiche come area adibita al transito delle navi in entrata ed uscita dal porto di Livorno. Un particolare che comunque non giustifica l'eventuale impatto con il traghetto. Il capitano Chessa in condizioni normali di navigazione avrebbe dovuto vedere l'ostacolo. In serata, la Snam ha precisato che la «Agip Abruzzo» era regolarmente ancorata nella zona consentita.

Le vittime. Il numero resta ancora incerto. Ma tende pur troppo a salire, avvicinandosi ai 150. Oltre alle 141 della lista ufficiale si devono aggiungere, secondo la prefettura, altre 10-12 persone che hanno preso il traghetto senza prenotazione. Finora sono state recuperate 133 vittime, di cui 87 identificate.

## Le vittime già identificate

- La Protezione civile ha diffuso l'elenco delle vittime identificate ufficialmente finora. Dell'equipaggio sono stati identificati:
- GIUSEPPE BOMMARITO
  - FRANCESCO ESPOSITO
  - FRANCESCO TUMEO
  - ROBERTO ROMANO
  - GIOVANNI SANTINI
  - NICOLA FALANGA
  - GIULIO TAMPANO
  - GIOVANNI TAGLIAMONTE
  - GIOVANNI D'ANTONIO
  - SALVATORE ILARI
  - ROSARIO CASTORINA
  - LIANA RISPOLI
  - CRISTINA FARNESI
  - GIUSEPPE SCIACCA
  - ANTONELLO CASSANO
  - PRISCILLA GIARDINI
  - GIUSEPPINA GRANATELLI
  - UGO CHESSA
- CIRO CIRILLO
- ROCCO AVERTA
- CIRO FRULIO
- Tra i passeggeri sono stati identificati:
- BERNARD RENIER
  - GIORGIO GIANOLI
  - RAFFAELLA LIPPARELLI
  - GIUSEPPE CONGIU
  - DIEGO CESARI
  - ANNA DE FENDETE
  - ALESSIA CAPRARI
  - GIULIANO SALSÌ
  - IVAN SACCARO
  - MARIA MARCON
  - PASQUALINO PIU'
  - ALBERTO BISBOCCI
  - MARIO ANDREAZZOLI
  - ROMANA LAZZARINI
  - ERNESTINO SACCARO
  - MARIA FILIGHEDDU
  - GIANFRANCO SARA
  - GIUSEPPE DE GENNARO
  - ERMINIO GNERRE
  - ROBERTO VINATTIERI
  - ANTONIO DAL TEZZON
- ANTONINO GABELLI
- GERARD BALDAUF
- SERGIO BELLINTEDE
- GIUSEPPE GASPARINI
- FRANCESCO AMBROSIO
- STEFANO ALLEGRI
- DANIELE FURCAS
- GABRIELLA SORO
- MAURO DE BARBA
- ALESSANDRA GIGLIO
- ANGELO CANU
- ILENIA CANU
- SARA CANU
- ALDO MORI
- MARIA FORMICA
- CARLO FERRINI
- ANGELO FUSINATO
- MONICA RIZZI
- VITTORIO AMBROSIO
- ANGELITA DE MONTIS
- GIUSEPPE LAZZARINI
- ADRIANA BOTTURI
- RAIMONDO VIDOLI
- GIUSEPPINA MARTIGNANO
- PASQUALE VACCA
- PASQUALE DAL ZOTTO
- MARA STELLATI

## Il codice di navigazione tutela in caso di sciagura solo l'armatore

# Ai familiari in lutto dieci milioni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO MALVENTI

LIVORNO. Dopo il dolore per la morte dei loro cari, per le famiglie dei marittimi e dei passeggeri della Moby Prince si profila anche la beffa di un risarcimento irrisorio del danno subito. L'avvocato Enrico Vincenzini, tra i massimi esperti di diritto marittimo, che ha l'ufficio legale a Livorno, spiega come il codice di navigazione italiana preveda infatti norme che tutelano solo l'armatore. I marittimi ed i passeggeri sono alla mercé di un limite, che è possibile violare solo nel caso venga riconosciuta «colpa grave o dolo» da parte della compagnia di navigazione. In pratica l'armatore può limitare il suo debito nei confronti delle vittime con una cifra pari a due quinti del valore della nave prima dell'incidente o di un quinto del valore della nave dopo il sinistro, se questo risultasse superiore. Nel caso del traghetto Moby Prince il valore dovrebbe aggirarsi attorno agli 8 miliardi e quindi il risarcimento ai parenti delle vittime non potrà superare la cifra di due - tre miliardi di lire. Prima del risarcimento vi sono però alcune spese che hanno la precedenza come alcune tasse da pagare, le spese sostenute per i soccorsi ed i contributi previdenziali per i marittimi. Insomma una cifra riducibile, di poco superiore ai 10 milioni di lire.

«L'articolo 275 del codice di navigazione parla chiaro - dice Enrico Vincenzini - e sarebbe necessario per chi va per mare sottoscrivere una assicurazione personale. Tra l'altro la norma si applica in quanto le due navi sono italiane, se vi fosse stata coinvolta una nave straniera sarebbe scattata una convenzione che prevede risarcimenti assai più elevati».

Una delle ipotesi che si sta affacciando nella dinamica dell'incidente è quella che la petroliera Agip Abruzzo si trovasse ancorata in una zona proibita. «Se così fosse, - dice l'avvocato - se vi fosse cioè una corresponsabilità anche minima della petroliera nella collisione allora le vittime potrebbero, per quella norma che va sotto il nome di solidarietà, avvalersi o sull'una o sull'altra nave. In questo caso la petroliera avendo un valore superiore potrebbe garantire un limite di rivalsa maggiore». Il limite previsto dall'articolo 275 potrebbe non valere solo nel caso venisse riconosciuta colpa grave o dolo da parte dell'armatore per quanto attiene l'insufficienza dei mezzi di soccorso, del numero dei membri dell'equipaggio, di gravi deficienze nell'apparato di sicurezza. Ma potrebbe essere colpa dell'armatore il non aver svolto, come sostengono i sindacati, esercitazioni di abbandono della nave? Secondo l'avvocato potrebbe essere un elemento di colpa, ma tutto è affidato alle inchieste che si preannunciano difficili.

«Il mare è un brutto ambiente - dice il legale - le prove si perdono, tutto viene distrutto e spesso occorre ragionare per via induttiva. Quando si è presentato nel mio studio il familiare di una delle vittime la prima cosa che ho fatto è stata quella di far nominare subito un pento perché segua tutte le operazioni ordinate dal tribunale. Per quanto riguarda i tempi posso solo dire che da oltre cinque anni sto lavorando ad un caso analogo, quello della Emanuel Del Mas che a Fiumicino ebbe una collisione con la petroliera Vera Berlingeri e nella quale persero la vita 33 membri dell'equipaggio, ed ancora oggi stiamo aspettando il risarcimento dei danni».



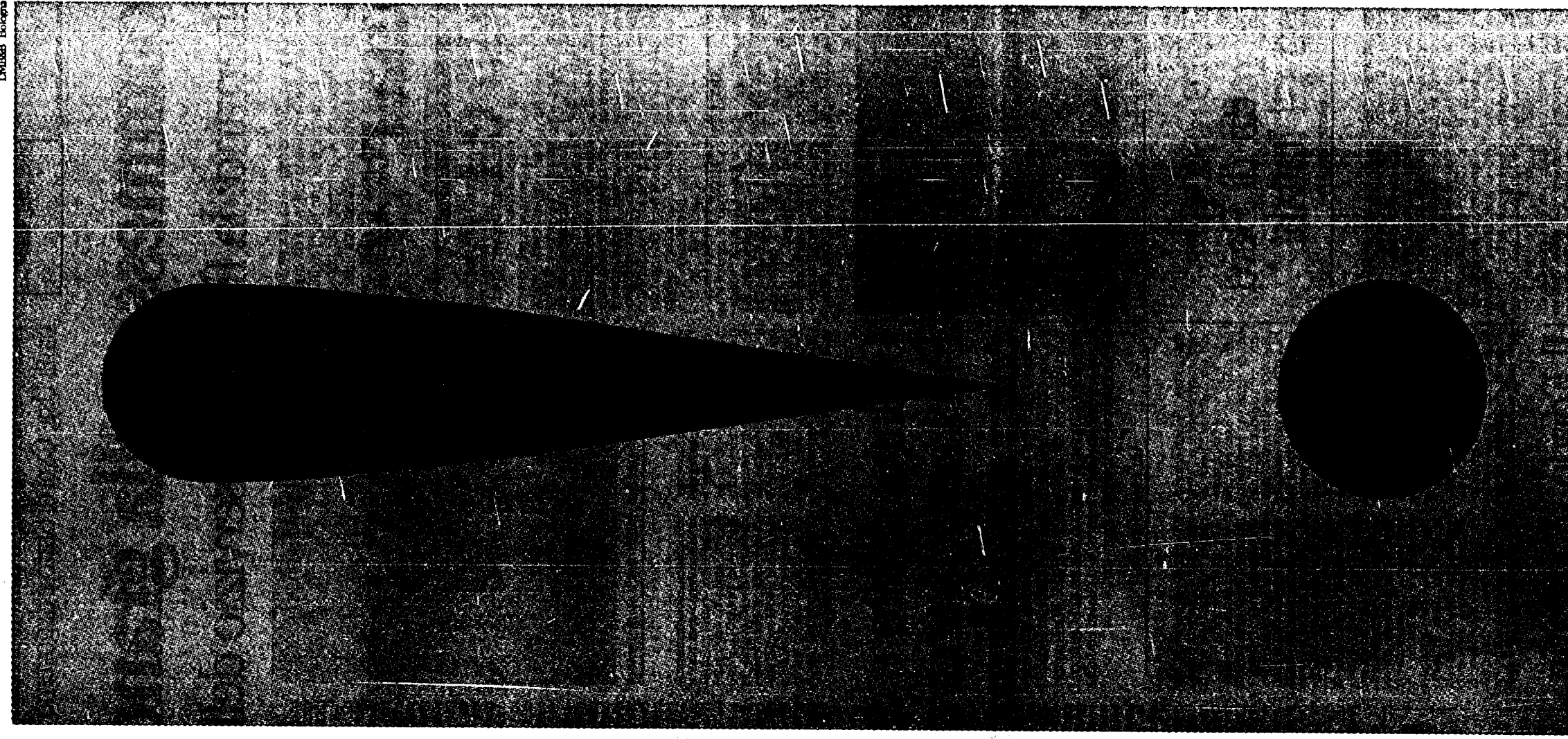
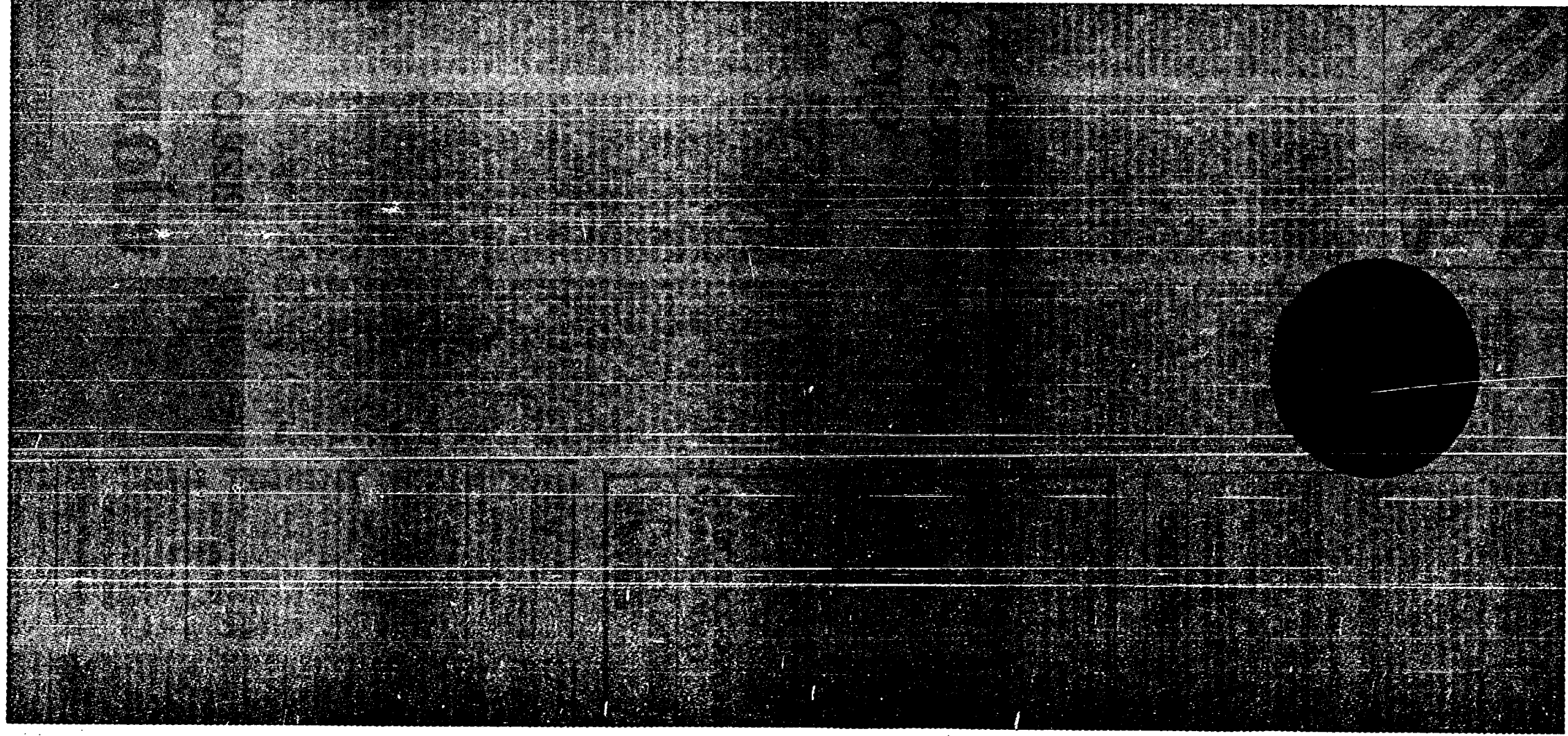












## CONAD: PUNTI VENDITA CHE SI AFFERMANO.

Oggi Conad è la rete di negozi alimentari più capillare e diversificata che il sistema distributivo italiano abbia: 11.300 soci che gestiscono negozi tradizionali, specializzati, superrettes, supermercati, centri commerciali per un totale giro d'affari che supera i 7.000 miliardi di lire. Il segreto di questo successo va imputato alla formula che prevede di associare in cooperative le singole imprese di commercianti alimentari, favorendo l'imprenditorialità di ciascuna. Ma va

anche attribuito all'impegno di rinnovamento espresso dai soci e alla creazione di una struttura efficiente e dinamica che fornisce servizi nel settore commerciale, marketing, informatico, logistico, formativo, tecnologico e finanziario, garantendo un peso fondamentale del commercio indipendente. A fronte di una realtà così importante, l'esclamativo **CONAD** diventa davvero d'obbligo. **PER UN SACCO DI BUONI MOTIVI**



Giornata «nera» per De Benedetti mentre Milano aspetta i riporti

MILANO Senza sussulti oggi la riunione borsistica di Piazza Affari le sistemazioni tecniche, in vista della seduta dei riporti di domani che chiuderà il ciclo borsistico di aprile...

alle ordinarie offerte anche le Fiat privilegiate (meno 0,52 a 3955) e le risparmio (meno 0,68 a 4349); in forte calo i privilegiati (meno 1,16 a 14800)...

FINANZA E IMPRESA

INDOSUEZ. Le società italiane appartenenti al gruppo Indosuez hanno chiuso il '90 con un risultato di 11,4 miliardi di lire...

IL MERCATO E LE MONETE

Table with columns: INDICI MIB, CAMBI, DOLLARO, MARC, FRANCO FRANCESE, etc.

MERCATO AZIONARIO

Table of stock market indices and prices for various sectors like Alimentari, Chimiche, Bancarie, etc.

TITOLI DI STATO

Table of government bonds and state titles with columns for title, price, and yield.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table of investment funds with columns for name, price, and performance.

OBBLIGAZIONARI

Table of bond markets and interest rates.

CONVERTIBILI

Table of convertible bonds.

OBBLIGAZIONI

Table of bonds and interest rates.

TERZO MERCATO

Table of the third market (OTC).

ORO E MONETE

Table of gold and currency markets.

MERCATO RISTRETTO

Table of the restricted market.



# Intervista a Del Turco

Con il segretario generale aggiunto della Cgil termina il giro di opinioni sul dibattito che in questi giorni agita la più grande confederazione sindacale del nostro paese. La parola ora passa ai congressi

## «La Cgil non è il Libano»

Unico rimprovero a Trentin del «numero 2»

Molte apparizioni in televisione, molti dibattiti per presentare il suo «Onora il padre e la madre», addirittura voci che lo volevano al ministero del Turismo. Un disimpegno da quello che succede nel sindacato? Ottaviano Del Turco, a quasi un mese dal Consiglio generale di Ariccia, fa il punto sull'avvio del dibattito congressuale, e ribadisce che resterà al suo posto «per non più di due anni».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Si va verso un congresso che si annuncia molto difficile. Ma se Bruno Trentin continua a denunciare gravi rischi per la «stabilità dell'organizzazione», Del Turco è sembrato molto più impegnato in un'opera di drammatizzazione. Abbiamo capito bene? Solo chi non conosce bene il carattere, la storia, la cultura di Bruno Trentin può rimanere sorpreso dal suo atteggiamento. Ma c'è un fatto: non c'è nel sistema politico italiano un leader di un'istituzione rilevante, di partito o di sindacato, ritenuto tanto importante in quell'incarico da apparire insostituibile. E questo naturalmente produce due effetti. Da un lato, il bisogno che ha Trentin di rassicurare continuamente l'organizzazione che lui non userà questo potere per cambiare le regole del gioco, e sarebbe difficile negare la sua vocazione a voler essere il segretario generale di tutti. Ma allo stesso tempo, questo lo porta a sottovalutare la fase politica che attraversa la Cgil oggi, che è una fase di grande cambiamento ma di cui lui è un protagonista, non una vittima. Un protagonista, perché questo processo inizia con la con-

ferenza di Chianciano: è a partire da quel nuovo orizzonte programmatico per la Cgil che si è tentato di ridefinire i comportamenti e gli orientamenti dell'intero gruppo dirigente. Rispetto a quel programma in Cgil c'è stata un'opposizione di tipo per così dire «radical-massimalista», che si è manifestata col documento del 39 e con quello di Charta '90, che poi sono inevitabilmente, e in modo direi eticamente ineccepibile, confluiti in una mozione alternativa. Io dico che Trentin dovrebbe essere contento di governare una maggioranza che si preannuncia così grande. E non capisco dove nascono i suoi dubbi.

Ma parla dell'accontentarsi di una rincorsa alle «contingenze», con gli «anni di lontananza»... Insisto: Trentin ha commesso un solo errore da quando è segretario generale, quello di non essersi accorto che le sue parole pesano il doppio. La Cgil non è il Libano, è un'organizzazione che sta crescendo, che rappresenta un italiano su dieci, un'organizzazione fondamentale per il dibattito politico che si apre nella sinistra oggi. Naturalmente ci rendia-

mo conto che la Cgil non è più fondata sul governo delle componenti, perché l'anchitrate su cui si reggeva quel sistema non c'è più. E noi socialisti molto prima dell'assemblea di scioglimento della componente comunista proponemmo di passare a un regime fondato su maggioranze e minoranze. Allora fummo accusati di voler dividere i comunisti, e si è visto dopo quanto fosse sciocca questa accusa.

Trentin dice che la dialettica compressiva aumenterà le tensioni tra lavoratori e nei gruppi dirigenti. Un sindacato non è un partito, e possono derivarne guasti per la Cgil. È così? Questa è la parte del ragionamento di Trentin su cui dobbiamo riflettere tutti quanti. Siamo alle prese con un sistema nuovo di governo che richiede grande flessibilità, l'assenza di intolleranza, la necessità di bandire tutti i fenomeni di settarismo, l'esigenza di associare nella fase di gestione del sindacato tutte le forze che concorrono a dar vita a questo dibattito nella Cgil. Tutto questo, però, a partire dalla riconferma delle ragioni che hanno indotto maggioranza e minoranza a «contarsi»: un atto di lealtà nei confronti dei lavoratori. È meglio tenere unito l'esercito degli iscritti, e discutere un po' nello stato maggiore. Per questo non comprendo questi appelli al diritto di avere pareri che ho letto su *l'Unità*. In realtà questi compagni erano molto poco dubbiosi quando sentivano di essere la forza egemone della maggioranza, ai tempi dell'accordo di San Valentino, e lo sono molto di più quando si prendono

strade diverse. E così, si immaginano maggioranze senza colonna vertebrale e segretari generali indecisi a tutto. Questo non è possibile nella Cgil. E poi, nessuno si emoziona per questa fase del dibattito, mentre invece ha suscitato molto interesse la piattaforma politica che è uscita da Ariccia. Ho sentito parlare in termini nuovi e con grande rispetto di questa Cgil.

Come si può definire la maggioranza uscita da Ariccia? La maggioranza che guida la Cgil è una maggioranza che decide di stare in Europa alla pari con gli altri grandi sindacati europei. Non ha bisogno di aggiustaggi, per me è una maggioranza riformista, ma non posso chiedere a tutti di accettare questa etichetta, e non è nemmeno troppo importante. Contano i fatti: su tutte le grandi questioni che si è manifestata in questi anni una maggioranza riformista, salvo alcune eccezioni. Non fu riformista la maggioranza di San Valentino, e infatti i guasti si sono visti. Mentre la maggioranza di Ariccia ci consente di dialogare con Cisl e Uil e con le forze politiche, le linee che esprime la minoranza sono assimilabili a orientamenti che pur esistono nel sindacalismo europeo: la Cgil francese e l'Intersindacale portoghese. Sarebbe la condanna a un ruolo senza sbocchi nel mercato politico italiano. Mi stupisce che Fausto Bertinotti viaggi velocemente verso questo approccio, che mi sembrava gli fosse culturale e politicamente estraneo; ma resto di stucco quando vedo Antonio Pizzinato teorizzare un rapporto più stretto con Cgil e Intersindacale. Così



Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della Cgil

gole che salvaguardino tutti i pluralismi. Un giorno sento dire che da questo processo i socialisti debbono temere la loro scomparsa dalla Cgil, l'altro che c'è il rischio di un'egemonia della corrente socialista. A noi basterebbe che la Cgil avesse regole del gioco che permettano a una componente come la nostra, di minoranza, di consentirci di misurarci con i grandi processi di trasformazione della Cgil. Questo chiediamo, e nient'altro che questo. E se qualcuno mi accusa di mirare al posto di segretario generale sa di essere in malafede. Primo, perché lo confermo che rimarrò in Cgil per il periodo di tempo - non più lungo di due anni - necessario per il ricambio nel gruppo dirigente di tradizione socialista. E poi, perché per Bruno Trentin la condanna a dirigere quest'organizzazione è scritta nelle cose. Non ha altra scelta, e per questo trova sbagliato il suo atteggiamento di questi giorni: Trentin deve mettersi alla testa di un grande processo di rinnovamento. E non può nemmeno minacciare di andarsene, perché Trentin non può andarsene dalla Cgil. Cosa che invece è concessa a molti di noi.

Sembra esserci un po' di fermento nella componente socialista, in vista di questo ricambio. Cosa accade? Come sempre capita in queste occasioni si manifesta un po' di nervosismo. L'unica cosa che so è che al prossimo congresso i socialisti parleranno di politica. Dopo ci occuperemo anche del problema del ricambio dei gruppi dirigenti; ma con metodi che non producano scosse nella vita della Cgil. E «da grande, fuori dalla Cgil, cosa vuol fare Ottaviano Del Turco? Non lo so. Spero di poter mettere questa mia esperienza, questa mia conoscenza delle cose e degli uomini - che è la cosa più bella che ti dà il sindacato - al servizio di un impegno politico attivo. Come, saranno le cose del futuro a decidere. Sono contento di dare un piccolo esempio: si può anche decidere di andare via senza paracadute. Insomma: me ne vorrei andare via dalla Cgil con il rispetto dal quale sono stato accompagnato nel corso di questi anni, che è la cosa che mi ha aiutato a lavorare anche in situazioni difficili e a fare delle scelte che io considero in qualche misura di buon senso, oculate, che hanno aiutato lo sviluppo della Cgil.

# La sinistra e il Mezzogiorno

## Il Pds s'interroga sul Sud

### Quale modello di sviluppo? Più pareri a confronto

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Quale sviluppo economico per il Sud? Al convegno su «La sinistra e il Mezzogiorno», promosso dall'ala bassoliniana del Pds, è emerso un ventaglio di posizioni. Per comprenderle meglio partiamo da un fatto concreto: gli interventi della Fiat nel Mezzogiorno, 8.000 miliardi di investimenti di qui al '94. I grandi gruppi hanno deciso di tornare al Sud? Augusto Graziani, docente di economia politica all'università di Roma e relatore al convegno, conferma il fatto. «Sì», dice - la grande impresa ha ripreso a bussare alla porta del Mezzogiorno ma non bisogna illudersi. Ciò che la Fiat vuole acquisire è una più ampia manovrabilità della forza lavoro. Poi le stesse condizioni potrà applicarle altrove. E per gli impianti di Meili e Pratola Serra le richieste della Fiat sono state chiare: lavorazione a ciclo continuo per 24 ore giornaliere, sei giorni alla settimana, compreso il sabato, per uomini e donne. Inoltre l'altra grande attrattiva del Mezzogiorno sono gli incentivi finanziari, che nel caso Fiat rappresentano la copertura del 50-60% delle spese iniziali. Dunque la sinistra dovrebbe opporsi ad interventi come quello Fiat? «Noi dico questo, lo resto convinto che lo sviluppo industriale del Sud negli anni '60 e '70, quello che ha portato alle «cattedrali nel deserto», abbia avuto aspetti positivi per la sinistra, il movimento operaio e lo sviluppo meridionale. Ma bisogna evitare gli errori di allora. Bisogna chiedere ai grandi gruppi che vengono al Sud di non procedere ad un'industrializzazione incompleta, imponendo loro di non limitarsi alla produzione di materiali, lasciando al Nord le direzioni commerciali e la progettazione. Inoltre occorre obbligare le grandi imprese a coltivare l'industria circostante, come fanno nel resto del paese, sviluppando l'«indotto». Quanto alla priorità tra finanziamenti all'in-

# Accordo Alitalia-Sip

## Per prenotare un aereo basterà il Videotel

### Tutti i voli in tempo reale

ROMA. Prenotare un volo dell'Alitalia per qualunque parte del mondo? Essere informati in tempo reale sui ritardi degli aerei? Sapere quale è la tariffa più conveniente per andare da Roma a New York? Niente di più facile: basta accendere il televisore. O meglio, basta rivolgersi al Videotel. Alitalia e Sip hanno infatti raggiunto un accordo che costituisce un deciso salto di qualità nei servizi offerti dal Videotel, un sistema telematico che in Italia ha sventato a discolore anche se dopo i primi difficili tempi sembra, questo lo porta a sottovalutare la fase politica che attraversa la Cgil oggi, che è una fase di grande cambiamento ma di cui lui è un protagonista, non una vittima. Un protagonista, perché questo processo inizia con la con-

# La riforma non spaventa l'Italcable

## Con l'utile crescono anche i dividendi

Ricco «bottino» per gli azionisti di Italcable: il dividendo passa da 200 a 230 lire per le ordinarie, da 220 a 250 lire per le privilegiate. La società ha chiuso l'esercizio con un utile netto di 165 miliardi (+12%). Ed intanto l'amministratore delegato Pascuale fa piani per il futuro: la riforma delle telecomunicazioni non pare spaventarla. Telespazio ha realizzato nel 1990 un utile di 18 miliardi.

se dovranno consentire alla società di espandersi e rafforzare la propria presenza in aree caratterizzate da potenzialità di crescita molto elevate. Sotto la spinta delle polemiche per i prezzi eccessivi e con il timore di una concorrenza internazionale pronta ad inserirsi sui nostri mercati approfittando del pesante gap tariffario, dal dicembre dello scorso Italcable ha iniziato una manovra di riduzione delle tariffe intercontinentali del 20%. La diminuzione di introiti non ha comunque avuto effetti controproducenti nel bilancio che Pascuale presenterà agli azionisti. L'esercizio 1990 chiude con un utile netto di oltre 165 miliardi, il 12% in più dell'anno precedente. Un risultato che l'amministratore delegato non esita a definire «brillante». Pertanto, il consiglio di amministrazione ha deciso di proporre all'assemblea un aumento del dividendo da 200 a 230 lire

per azione ordinaria e da 220 a 250 lire per i titoli di risparmio. I ricavi per vendite sono passati da 660 a 708 miliardi; il margine operativo lordo ha superato i 279 miliardi e rappresenta il 39,3% del fatturato; il cash flow (utile più ammortamenti) è passato da 202 a 226 miliardi (+11,8%). Gli investimenti sono passati da 69 a 126 miliardi mentre il patrimonio netto è salito da 696 a 811 miliardi. Queste cifre sono state raggiunte anche grazie ad una crescita del 17% sul 1989 dei traffici telefonici gestiti da Italcable. In netto decollo i nuovi servizi a valore aggiunto come il Contry Direct (+100%) ed Italy Direct (+120%). In forte aumento (24%) la telefonia automatica in partenza dall'Italia grazie anche al fatto che dallo scorso anno tutti i 232 distretti telefonici possono finalmente utilizzare la teleselezione per 169 paesi verso cui esistono direttrici abilitate.

Il 1990 ha segnato per Italcable un forte impegno di diversificazione sui mercati esteri. Tra l'altro, vi è stata l'acquisizione del 25% dell'argentina Impsat e la partecipazione con la Stet alla privatizzazione delle telecomunicazioni di quel paese: insieme a Telefonica Spagnola, Italcable gestisce i servizi internazionali. La società è anche entrata col 20% nel capitale dell'americana Lsi Communication.

# Servizi

## Edili

### Uno studio sugli orari d'apertura

### Firmato il contratto delle coop

ROMA. Un bambino napoletano può essere lasciato all'asilo nido dalle 8 della mattina alle 14, uno bolognese o romano, invece, dalle 7,30 alle 18. Un milanese può andare all'Anagrafe dalle 8,30 alle 15, un barese invece può farlo dalle 8 alle 14, mentre a Napoli occorre affrettarsi entro le 13, orario di chiusura degli sportelli. E ancora, sempre nel capoluogo partenopeo, l'ingresso a una biblioteca comunale è consentito dalle 9 alle 13, a Firenze dalle 13 alle 19, a Roma dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 19. È un fatto ormai associato che la pubblica amministrazione sia un gigante malato, ma questa «malattia» non è diffusa in maniera omogenea in tutto il paese. Questo è il dato che emerge da un'indagine svolta dalla Funzione pubblica della Cgil. «Lo studio», spiega il segretario nazionale della Fp-Cgil Patrizia Mattioli - evidenzia una realtà profondamente diversificata, ben lontana dallo stereotipo di una pubblica amministrazione omogenea e parimenti inefficiente. Ecco i risultati dello studio. In primo luogo, per i servizi di informazione e certificazione si va verso un'apertura settimanale, grazie alle innovazioni tecnologiche. Ma questo sviluppo in giro per l'Italia si fa sentire in modo diverso: a Milano l'ufficio informazione è attivato dalle 8 alle 20, l'ufficio certificazione (che ha attivato anche la prenotazione telefonica) è aperto dalle 8,30 alle 15. A Bari, come si è visto, dalle 8 alle 14 e a Napoli dalle 8,30 alle 13. Per i servizi culturali e del tempo libero gli orari medi di apertura sono decisamente inadeguati: sei-sette ore al giorno. Per quel che riguarda i servizi alla persona (ospedali esclusi), l'orario medio varia dalle 7 alle 10 ore, ma a Napoli e Bari gli ambulatori ospedalieri ed extraospedalieri sono in media aperti per 6 ore. Quanto alle tendenze dell'orario di lavoro, dallo studio emerge un eccesso nell'impiego degli straordinari.

ROMA. Se resta in alto mare la vertenza principale con l'Ance e l'Intersind, ieri i sindacati di categoria degli edili hanno firmato con le controparti un'ipotesi di accordo per il rinnovo del contratto dei 35 mila lavoratori dipendenti da imprese cooperative. L'intesa prevede un aumento medio salariale di 279 mila lire da erogare in due tranches (la prima di 145 mila lire a partire dal marzo scorso) e una riduzione dell'orario di lavoro di otto ore annue. Altri punti qualificanti dell'intesa secondo i sindacati riguardano il riconoscimento di cantiere, la possibilità di coordinamento dei delegati di cantiere; l'introduzione di programmi formativi per i lavoratori di primo accesso al settore, con otto ore a carico dell'impresa; la costituzione di un osservatorio nazionale di settore sull'andamento del mercato e del costo del lavoro e sulla legislazione per gli appalti pubblici. Le parti hanno accettato anche nuovi diritti per l'accesso al lavoro di mano d'opera femminile, l'estensione al settore della legge sulla maternità e tutela per i lavoratori tossicodipendenti. Per il segretario generale della Fililea-Cgil, Roberto Tonini, «il movimento cooperativo assume un ruolo sempre più importante nella ricerca di nuove e stabili relazioni sindacali, e dimostra contemporaneamente la pretestuosità dell'atteggiamento dell'Ance che non vuole affrontare veramente i problemi posti nelle rivendicazioni sindacali».

# Treno ad Alta velocità

## I cinque del Trevi a Necci: «Siamo pronti a modificare il nostro prototipo Etr 500»

ROMA. Tomano ad aprirsi spiragli promettenti per l'orizzonte ferroviario italiano, che continua a registrare consistenti progressi sul versante dell'Alta velocità. I cinque componenti del consorzio Trevi (Abb Tecnomasio, Ansaldo ferroviario, Breda costruzioni ferroviarie, Fiat ferroviaria e Ferrovie), con una lettera datata 4 aprile, di poco antecedente quindi alla colazione di lavoro che ha sancito la cosiddetta «pax ferroviaria» all'interno delle partecipazioni statali, hanno infatti comunicato all'amministratore straordinario dell'Ente Fs Lorenzo Necci di essere pronti ad intervenire sul prototipo dell'Etr 500 costruito dal consorzio stesso, per apportarvi modifiche ed integrazioni. «Si desidera confermare

# Antitrust, primo bilancio positivo

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
WALTER DONDI

BOLOGNA. A fine marzo all'Alta autorità antitrust sono giunte ottanta segnalazioni di operazioni di concentrazione di imprese, nelle quali l'acquirente aveva un fatturato superiore ai 500 miliardi e l'acquisito un giro d'affari maggiore di 50 miliardi. Per circa la metà dei casi si è trattato di sistemazioni societarie di uno stesso gruppo, per la restante parte invece di vere e proprie concentrazioni. I settori maggiormente interessati, ha spiegato il professor Fabio Gobbo (uno dei cinque componenti l'Alta autorità, intervenuto ad un seminario economico rivolto agli allievi dell'Istituto per la formazione al giornalismo dell'Emilia Romagna) sono l'edi-

tervento aumenterà parecchio, come del resto accade negli altri paesi. In questa definizione rientra ad esempio il franchising. Ma non c'è dubbio che l'Antitrust sarà chiamato ad occuparsi di questioni molto impegnative e scottanti. Come quelle del mercato pubblicitario, strettamente collegato all'attuazione della legge Mammì per la regolamentazione dell'emittenza radiotelevisiva. (Sempre che ci sia un ministro che l'attuerà). In questo settore infatti si intrecciano diritti costituzionali quali la libertà di informazione e quello della tutela dell'impresa. «Nel campo dell'informazione» ha rilevato il professore - si va verso una serie di poli e dopo che il Garante per l'editoria avrà verifi-

cati la correttezza e la trasparenza della proprietà dei vari gruppi editoriali, toccherà all'Alta autorità vigilare sui flussi pubblicitari, che cioè sia garantita la concorrenza, si evitino concentrazioni eccessive e posizioni dominanti». Insomma, se il signor Silvio Berlusconi, cercherà di dirottare investimenti pubblicitari su alcune reti televisive «amiche» per fare concorrenza ad altre emittenti dovrà vedersela con l'Alta Autorità antitrust. Nel «mirino» dell'Antitrust ci sono ora i monopoli amministrativi, per esempio i porti e le relative compagnie uniche dei lavoratori. L'Alta autorità sta inoltre predisponendo relazioni, accompagnate da raccomandazioni, che riguardano le normative sugli appalti pubblici, le imprese concessionarie, e il settore della distribuzione commerciale. Secondo il professor Gobbo, il fatto che l'Italia sia arrivata in ritardo a dotarsi di una normativa sulla tutela del mercato e della concorrenza (cento anni dopo gli Usa e prima solo della Turchia) ha avuto almeno un effetto positivo: «ci siamo arrivati meglio, con una legge che ora vengono a studiare dall'estero perché ritenuta molto valida». Certo, ha aggiunto, «non per merito nostro». È chiaro che l'Italia doveva dotarsi di questa come di altre normative - per esempio quelle sui mercati finanziari che stanno, speriamo, andando a porto - altrimenti si condannava ad uscire dall'Europa e dal mercato unico comunitario.

**Una proteina del cervello è la causa del morbo di Alzheimer?**



È una proteina, sembra, la responsabile della perdita di memoria che affligge le persone colpite dal morbo di Alzheimer: lo afferma un gruppo di ricercatori, guidato dal biochimico Eugene Roberts del centro medico City of Hope di Duarte, in California, in base agli esperimenti condotti iniettando frammenti di una proteina cerebrale chiamata beta-amiloide nei cervelli di topi di laboratorio, che hanno reagito dimenticando alcuni comportamenti che avevano da poco appresi. Una relazione sulla ricerca è pubblicata sul periodico *proceedings dell'Accademia nazionale delle scienze* con sede a Washington. Era già noto che la beta-amiloide è presente nei depositi di proteina dei cervelli di chi soffre del morbo di Alzheimer ma non era chiaro: cosa potesse essere ritenuta responsabile. «Questa è la prima volta che si stabilisce una correlazione tra la presenza della proteina nel cervello e la perdita di memoria», afferma Rachael Neve, biologo molecolare dell'università di California, uno dei ricercatori che tempo addietro appurarono che la beta-amiloide può indurre la degenerazione delle cellule cerebrali sia in provetta sia nelle cavie.

**Stati Uniti: le regole del mangiar sano in un grafico a piramide**

Le regole americane del «mangiare sano» avranno anche un'immagine grafica: una piramide con grani e cereali alla base, frutta e verdura al livello superiore, carne e latticini nella fascia stretta vicina alla cima e grassi e olii concentrati dell'estremità della punta. Il ministero dell'Agricoltura ha annunciato che «la piramide del mangiare sano» sostituirà il cerchio con il quale sono stati presentati per cinquant'anni, in parti più o meno uguali, i quattro gruppi alimentari di base. «Abbiamo finalmente riconosciuto che la prima causa di morte e di malattia degli americani è legata agli eccessi, e non alle carenze della dieta», ha detto Bonnie Liebman del Centro per la scienza al servizio dell'interesse pubblico. La vecchia ruota appesa nelle aule delle scuole americane per insegnare agli studenti le regole della nutrizione fu realizzata negli anni quaranta dalle autorità sanitarie e dalle industrie della carne e dei latticini: si temeva all'epoca che gli americani fossero malnutriti e si metteva l'accento sulla necessità di consumare quantità sufficienti di proteine, vitamine e minerali. Liebman non è però d'accordo con la nuova immagine della piramide: «potrebbe creare confusione, facendo credere che gli alimenti in cima, quelli meno sani, siano i migliori, come la ciliegia sulla torta».

**Senza sigarette e colesterolo la vita si allunga di soli tre anni?**

A dir poco sorprende il risultato di una ricerca condotta negli Stati Uniti per accertare l'incidenza delle cardiopatie sulla vita media del cittadino americano. Una vittoria della scienza sulle malformazioni, infatti, cardiopatie varie avrebbe, infatti, come corollario, un allungamento di soli tre anni sulla vita media dell'individuo americano. Questa conclusione è una di una serie scaturite da uno studio che si è articolato su ipotesi di partenza come: che cosa avviene se il livello di colesterolemia di tutti gli americani scende sotto 200? e se tutti gli americani smettono di fumare? Le cardiopatie, congenite ed acquisite, costituiscono la principale causa di morte nel paese. I ricercatori, mentre indicano l'apporto sorprendente beneficio che ne verrebbe alla media di vita senza malattie di cuore, sottolineano la grande difficoltà nel contenere l'assalto dell'età.

**Trapianti di rene senza farmaci sui ratti**

La tecnica del trapianto sperimentale di rene fra ratti di ceppo diverso, senza farmaci anti rigetto, messa a punto per la prima volta al mondo dai ricercatori dell'Istituto Mario Negri, ha aperto nuove strade di ricerca che interessano centri italiani e stranieri. Il prossimo passaggio al Mario Negri è il tentativo di trapianto fra tipi di una specie animale superiore, il coniglio, per avere una conferma e nuovi elementi su come evitare il rigetto del rene e presumibilmente di altri organi. Lo ha detto Silvio Garattini, direttore dell'Istituto Mario Negri, a commento della ricerca pubblicata sulla rivista *Lancet*. Dieci giorni prima del trapianto sono stati iniettati circa 500 glomeruli del rene di un ratto donatore nel timo del ratto ricevente, normalmente incompatibili fra loro. Il timo ha sviluppato linfociti che hanno riconosciuto come proprio l'organo trapiantato senza l'uso di farmaci anti rigetto, quelli che le persone trapiantate devono prendere per tutta la vita diminuendo le capacità di difesa generali. Questa linea di ricerca fa intravedere un futuro diverso dai farmaci immunosoppressori, e la possibilità, per ora teorica, di trapiantare organi non compatibili.

MARIO PETRONCINI

L'ansia di pubblicare tanto e in tempi brevi può portare i ricercatori a trascurare la qualità dei lavori e, a volte, alla frode. Tre casi «made in Usa»

**Per la scienza si pecca**

Il sistema di comunicazione è l'istituzione sociale fondamentale della scienza: qualsiasi cosa i ricercatori scoprono non ha alcun valore finché non viene pubblicata. Da tempo questo meccanismo funziona alla perfezione, ma ora cominciano ad apparire alcuni sintomi di malessere. La pubblicazione ad ogni costo e in tempi brevissimi porta a competizioni agonistiche o, in alcuni casi, alla frode scientifica.

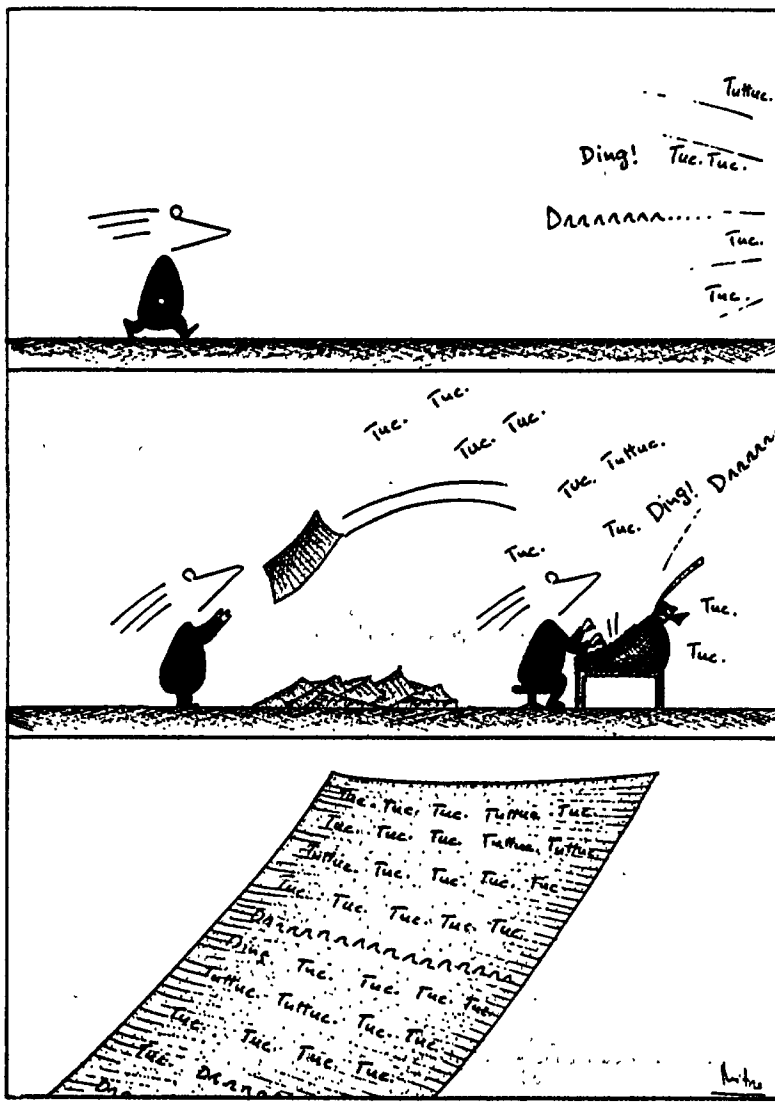
PIETRO GRECO

Valanghe di notizie rimbombano ogni giorno dall'America e dilagano sul nostro più riservato continente. Poche sfondano il muro dell'attenzione. Tra queste non ci sono certo le tre che vi proponiamo. Giunte negli ultimi mesi, hanno trovato poco spazio e scarsa o nulla attenzione in Europa. David Baltimore, Premio Nobel per la medicina, ha finalmente ritrattato un articolo pubblicato 5 anni fa perché una sua collaboratrice, contravvenendo alle norme non scritte ma ben rigide dell'etica scientifica, ha alterato alcuni dati relativi ad un aspetto secondario del saggio. Un'indagine statistica ha accertato che la maggior parte degli articoli pubblicati dagli scienziati danno un contributo del tutto trascurabile alla conoscenza scientifica: il 55% non ottiene neppure una citazione in un qualche articolo di un qualsivoglia collega. Infine due note riviste, *Science* e *Cell*, e due noti biologi, Francis Collins e Raymond White, si sono impegnati allo spasimo in una polemica gara per annunciare la scoperta del gene della neurofibromatosi. Per la cronaca possiamo dire che hanno tagliato insieme il faticoso traguardo. Ma è il fatto che ci sia stata una gara, rapida, intensa e con scarsa esclusione di colpi, a fare notizia. Le tre «news» che hanno attraversato l'Atlantico senza particolare gloria sembrano avere poco o nulla in comune. Però, a ben vedere, possiamo notare che riguardano tutte il modo in cui gli scienziati comunicano tra loro. Ed esprimono tutte un senso indefinito di malessere. Che siano i sintomi di una malattia che minaccia il sistema circolatorio ed il sistema nervoso della scienza?

Qualsiasi cosa gli scienziati scoprano, facciano, pensino o dicano a livello individuale non ha alcun valore e non può entrare nel grande corpus della conoscenza scientifica se non viene messa nero su bianco e non è riferita e registrata in modo permanente. Fino a quando, cioè, non è pubblicata. John Ziman, fisico teorico, neozelandese trapiantato in Inghilterra, autore di libri sul lavoro degli scienziati (editi in Italia da Laterza) che sono veri e propri trattati di sociologia della scienza, non ha dubbi: il sistema di comunicazione è l'istituzione sociale fondamentale della scienza. Da anni, da decenni questo sistema ben oleato fun-

ziona quasi alla perfezione. I contributi originali entrano nei circuiti della comunicazione scientifica primaria sotto forma di saggi e articoli pubblicati da riviste specializzate dopo aver superato le prove di revisione critica e di selezione per mezzo dei giudizi dei colleghi. Una rivista scientifica, infatti, pubblica un contributo originale solo se supera il giudizio, segreto e quindi indipendente, di quelli che in Europa chiamiamo referees ed in America chiamano reviewers: scienziati esperti che hanno una conoscenza specifica dell'argomento trattato. L'opera di selezione non è, per così dire, accademica: riviste come *Nature* e *Science* rifiutano più o meno l'80% degli articoli proposti. La comunicazione non è fondamentale solo perché definisce le regole del «lavoro degli scienziati» e ne controlla a valle il rispetto e l'efficacia. La comunicazione è l'istituzione sociale più importante della scienza perché in definitiva è il suo potente motore. Lo scienziato lavora per (perché ha interesse a) pubblicare. Le riviste si sforzano di (hanno interesse a) pubblicare il meglio. Il politico, sulla scorta di quella valutazione «oggettiva» che sono le pubblicazioni, decide (ha interesse a decidere) i finanziamenti più cili alla ricerca, grazie ai quali lo scienziato può continuare a lavorare. E se il meccanismo funziona, è lo scienziato più bravo a poter lavorare di più. Lo schema è un po' astratto. Ed è anche incompleto. Ma è certo che la comunicazione è il volano di questo circuito virtuoso che ha portato alla progressiva affermazione del sistema scientifico.

Un circuito virtuoso nel quale, tuttavia, sembra emergere qualche incrinatura. Pare proprio che vi sia malessere nel sistema di comunicazione della scienza. E quei tre episodi qui accennavamo all'inizio ne sono i sintomi. Sintomi, è vero, ancora indistinti e poco coerenti. Che si avvertano per ora quasi unicamente negli Stati Uniti. Ma, d'altra parte, è al di là dell'Atlantico che si concentra oltre il 70% della ricerca scientifica primaria che si effettua al mondo. Ed è lì che bisogna guardare per cercare di prevedere l'evoluzione della malattia. Se malattia c'è. Diamo allora uno sguardo più approfondito a questi



Disegno di Mitra Dvshai

sintomi e cerchiamo di scovare qualche causa. Se causa c'è. Senza alcuna pretesa, per carità, di completezza. Magari qualcuno, più titolato di noi, alla fine scoprirà che tutto funziona per il meglio nel mondo della scienza. E noi non vorremmo passare per cacciatori di farfalle. Men che meno di streghe. John Dingell versus David Baltimore. Un deputato al Congresso degli Stati Uniti contro un biologo molecolare, Premio Nobel per la medicina. Il primo, presidente della sottocommissione «Sorveglianza e Indagini», impegnato, con largo dispiego di agenti segreti federali, nella caccia alle frodi scientifiche e fermamente determinato a riportare moralità sia nel mondo della scienza che all'interfaccia tra scienza e industria. Il secondo è impegnato a difendere più la sua incauta collaboratrice, Theresa Imanishi-Kari, che se stesso dall'accusa di «misconduct, di cattiva condotta e

addirittura di frode scientifica. La contesa è durata cinque anni. E si è conclusa con la capitolazione dello scienziato. In questi ultimi anni John Dingell ha tentato di mettere in evidenza che le istituzioni scientifiche non solo hanno scarsa capacità, ma hanno anche scarsa volontà di contrastare i pochi, ma non irrisori, episodi di comportamento scorretto dei ricercatori e di pubblicazione di dati inventati, falsi o alterati. La sua intenzione sembra chiara: portare la legge in laboratorio a controllare, con il suo rigore, il lavoro dello scienziato. La determinazione del deputato americano suscita qualche paura e la sensazione che con l'ingresso dei servizi segreti in laboratorio l'evoluzione della «Small science» alla «Big science», dalla piccola alla grande scienza, si concluda con la «Big Brother Science», la scienza Grande Fratello. Le preoccupazioni di John Dingell tuttavia non sono af-

fatto isolate. E la sua minaccia ha sortito qualche effetto: dal 1 gennaio 1990 una norma del Dipartimento della Sanità impone a tutti i «Public Health Services», a tutte le istituzioni che ricevono fondi o aiuti dai Servizi di salute pubblica, che includano enti pubblici di ricerca prestigiosi come i «National Institutes of Health», regole e procedure per controllare che le proposte, lo svolgimento e la pubblicazione dei risultati di ricerca non contengano invenzioni, piagi o altre pratiche che deviano seriamente da quelle comunemente accettate nella comunità scientifica.

*The rush to publish.* Lo scatto finale nella corsa allo spagino per pubblicare. 12 gennaio 1990. Francis Collins, della «University of Michigan» a «Science» un articolo dove annuncia una importante scoperta genetica e prega la rivista di pubblicarlo al più presto. *Science* inserisce l'articolo nella corsia preferen-

ziale: uscirà entro 4 settimane. Intanto Raymond White, presso la «University of Utah», annusa la cosa. Chiama il direttore di *Cell*, lo rende edotto della situazione e chiede in quanto tempo la rivista potrà pubblicare un suo articolo sullo stesso argomento. Lo faremo al più presto, si sente rispondere. Siamo alle soglie dell'estate. Ma il lavoro ferve alacre, laggiù in America. In fretta e furia White conclude la sua ricerca e manda l'articolo a *Cell*. In fretta e furia il direttore di *Cell* invia l'articolo ai referees (anzi ai reviewers, siamo negli States) che in fretta e furia lo guardano, lo approvano e lo rispediscono a *Cell*. Potenza del fax! Nel breve volgere di 17 giorni l'articolo è pubblicato. Appena in tempo. Il 13 luglio *Science* e *Cell* escono in edicola annunciando con due magistrati saggi la scoperta del gene della neurofibromatosi: stavolta il rush si è concluso con un ex aequo. Ma non sempre succede così. Lo scorso novembre è ancora *Cell* a sprintrare e a battere sul filo di lana *Nature* pubblica in appena 15 giorni un articolo sulla genetica della fibrosi cistica di James Wilson e (udite, udite!) di Francis Collins (che evidentemente ha imparato l'antifona), mentre la rivista inglese concorrente cinguischia ormai da tre mesi e ancora non ha pubblicato un analogo saggio di un altro gruppo di ricerca, finendo per giungere al traguardo con una settimana di ritardo. La stagione agonistica, per le maggiori riviste scientifiche, ormai non ha soste. Si ripropone di settimana in settimana. La competizione ha abbassato i tempi di pubblicazione per gli articoli «che tirano». Non solo della qualità. Non solo perché i saggi «super rapidi» spesso sono pieni zeppi di errori. Ma soprattutto perché, come riconosce il direttore di *Science*, gli articoli più eccitanti sono quelli dove non c'è competizione. Perché sono articoli davvero originali.

Pubblicare solo per far numero? L'Istituto per l'informazione scientifica (Ist) di Filadelfia si è preso la briga di andare a spulciare gli articoli pubblicati tra il 1981 e il 1990 sulle 4500 più importanti riviste di scienza e di scienza sociale, su un totale di 74 mila classificate nella lista della Bowker/Ullrich. Analizzando l'elenco infinito delle citazioni con cui si conclude un articolo scientifico. Le citazioni riguardano lavori precedenti che, in genere, si sono interessati a quell'argomento specifico. In ogni caso la citazione è un implicito riconoscimento dell'importanza di un lavoro e del suo contributo all'avanzamento della conoscenza scientifica. Ebbene, gli intrepidi ricercatori di Filadelfia hanno trovato che il 55% dei lavori pubblicati dal 1981 al 1985, nei 5 anni successivi, non ha rice-

vuto neppure l'onore minimo di una sola citazione. Sono stati perfettamente ignorati. E se a questo si aggiunge il fatto che un altro 25% ha ricevuto una sola citazione (in genere la propria, perché le autocitazioni ammontano ad una cifra compresa tra il 5 e il 20% del totale) si può concludere con Ray Bowen, dell'U.S. «National Science Foundation», che la gran parte dei lavori scientifici, almeno nel breve periodo, non ha alcuna utilità. Se non una sola: fanno numero. Sgranandosi nei lunghi curriculum degli autori.

Morale. Gli scienziati tendono a pubblicare tanto, tantissimo. E a farlo il più presto possibile: comunque prima del diretto concorrente. Del merito e degli errori non si crucciano poi troppo, se è corretta l'analisi della Ist di Filadelfia. Qualcuno ricorre alla frode scientifica, inventandosi o alterando i dati, pur di pubblicare e di pubblicare prima degli altri. Parentesi. Le frodi sono poche e portano danno più alla organizzazione della scienza (alterando il circuito virtuoso che premia il più meritevole) che alla conoscenza scientifica, poiché i risultati fraudolenti vengono ben presto scoperti e superati dall'incessante opera di falsificazione della ricerca. Chiusa parentesi. Perché, dunque, tutto ciò? Perché il circuito virtuoso della comunicazione scientifica genera qualche cortocircuito perverso? Lasciamoci spiegare da Allen Bard, direttore del *Journal of the American Chemical Society*: «Per certi versi la pubblicazione non rappresenta più un modo per comunicare con i colleghi scienziati, ma un modo per migliorare il proprio status ed accumulare punti per la carriera e per i grants, per ottenere finanziamenti». Capito? Il motivo oggi come ieri è uno solo. Distinguersi. O, al peggio, far carriera. Solo che oggi, molto più di ieri, in quella che John Ziman chiama «scienza socializzata» per distinguersi, per far carriera, ad uno scienziato occorrono soldi. Tanti soldi. Per acquistare macchine, per creare grandi gruppi di ricerca. Per le «public relations». E per far salire il piatto dell'oro versato dalle istituzioni scientifiche e dai politici (ma il discorso vale anche per i privati) occorre gettare sull'altro piatto non tanto (o almeno non solo) il crudo ferro dei meriti intrinseci, ma il proprio «palma resp». Il proprio curriculum. Che viene misurato a metro, piuttosto che per densità.

Si tratta, vale la pena ricordarlo, solo di qualche piccolo cortocircuito perverso che non intacca l'efficacia della grande macchina della scienza. Ma sono cortocircuiti da tener d'occhio. Perché, come i virus del computer, lavorano in silenzio ed in profondità: alla lunga potrebbero far crollare tutto.

**Farmaco antivirale rallenta la crescita del virus Hiv?**

NEW YORK. Ricercatori del Cancer Institute di Harvard hanno scoperto che un farmaco finora usato per il trattamento di malattie di natura vascolare, la pentoxifillina, rallenterebbe il decorso dell'Aids. In esperimenti di laboratorio i ricercatori di Harvard hanno scoperto che il farmaco non soltanto rallenterebbe il processo di moltiplicazione del virus dell'Aids modificando i messaggi genetici che regolano quella patologia, ma sarebbe un eccellente antagonista di una sostanza chimica che viene prodotta da alcune cellule in presenza di tumori, l'Fnc (fattore di necrosi cancerosa). Alcuni ricercatori sono convinti che sia proprio l'Fnc a favorire lo sviluppo dell'Aids. La pentoxifillina, prodotta dalla Hoechst Roussel Pharma-

ceutical del New Jersey, è largamente usata negli Usa per il trattamento di alcune malattie circolatorie. I medici la prescrivono abitualmente per combattere le varici e i crampi. Soprattutto ha l'approvazione della Food and Drug Administration, a differenza dell'altro farmaco - consentito in Europa, ma proibito in America - che finora era stato utilizzato per così dire clandestinamente dai medici americani per ridurre l'Fnc, l'Nac («N-acetilcisteina»). Gli unici effetti collaterali riscontrati finora per la pentoxifillina sono nausea e vomito nel 3 per cento dei casi trattati. Ora i ricercatori di Harvard aspettano l'autorizzazione del governo federale per sperimentare clinicamente il farmaco, su volontari malati di Aids. □ (A.M.)

**Esperimento mortale di un vaccino contro l'Aids**

PARIGI. Il caso è di estrema delicatezza, e infatti *Le Monde* ha esitato a lungo prima di parlarne. Ma la ricostruzione dei fatti pone problemi etici e scientifici tali che il silenzio avrebbe rischiato di diventare omertà. E così oggi il prestigioso quotidiano parigino pubblica una pagina intera dedicata alle sperimentazioni anti-Aids condotte dal professor Zagury all'ospedale Saint Antoine. Almeno due «cavie umane» sarebbero morte in seguito al trattamento immunoterapico di cui sono state oggetto. Morte di una malattia cutanea di origine virale praticamente scomparsa dalla faccia della terra, un tempo dovuta all'inoculazione di un virus al fine di combattere il vaiolo. Provoca lesioni alla pelle e la necrosi in profondità, e non perdona mai. I due casi si sono verificati nell'ambito di una sperimentazione annunciata con un certo clamore lo scorso luglio sulle pagine della rivista medico-scientifica inglese *The Lancet*

da un nutrito gruppo di ricercatori francesi, americani e africani. Tra di essi il noto Robert Gallo, del National Cancer Institute di Bethesda e il dottor Zagury. L'esperimento ha interessato 28 pazienti volontari, toccati dall'Aids, divisi in due gruppi, uno sottoposto a immunoterapia, l'altro con semplice funzione di verifica comparativa. In seguito, ai due gruppi si sono aggiunti altri cinque pazienti, tutti trattati con l'immunoterapia. L'esperimento comportava il trattamento parallelo con l'Azt, che non è mai venuto meno nel corso dei mesi. Le cose funzionavano così: si prelevava dal sangue dei malati una quantità considerevole di linfociti, li si infettava con grandi quantità di virus in genere provenienti dallo stesso paziente, si neutralizzava il virus con formaldeide e si reiniettavano le cellule sottolomfo di autovaccino. Alla fine di otto mesi di sperimentazione il risultato permetteva all'equipe del dottor Zagury di nutrire buone

speranze: un paziente del gruppo non trattato era morto, mentre tra gli altri tutti erano sopravvissuti. L'Aids insomma sarebbe stato quantomeno rallentato nel gruppo sottoposto all'immunoterapia. Ciò che gli estensori della lettera al *Lancet* avevano taciuto, era il fatto che due dei cinque pazienti aggiunti in seguito erano deceduti in circostanze a dir poco sospette. Il primo caso riguardava un uomo di 41 anni, che aveva deciso di subire il trattamento «in nome della buona causa». Sul foglio che l'ammalato di Aids firmò c'era scritto -

una pagina di *Le Monde* mette sotto accusa le sperimentazioni anti Aids condotte dal professor Zagury all'ospedale Saint Antoine. Almeno due persone sarebbero morte in seguito al trattamento immunoterapico: avevano sviluppato una malattia cutanea di origine virale che provoca lesioni gravissime alla pelle. I casi non erano stati denunciati nonostante ci fosse pericolo di contagio. Inoltre il trattamento è stato somministrato insieme all'Azt, contrariamente a precise disposizioni del Comitato etico nazionale. Il professor Zagury avrebbe dovuto sospendere immediatamente il suo esperimento.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI

riporta *Le Monde* - che l'assunzione di AZT non sarebbe stata sospesa, ma quest'ultimo veniva presentato come un antibiotico laddove invece si tratta di un antivirale. Il trattamento cominciò il 14 aprile dell'89, e nel novembre dello stesso anno apparvero le prime strane lesioni cutanee. I medici dell'ospedale Saint Antoine tranquillizzarono lo sventurato, definendo «normali» le piaghe giunte intorno al punto delle iniezioni. Il 5 marzo del '90 la «cavia» morì. Il secondo caso è della primavera del '90, quando un

dermatologo si accorse di placche mai viste prima sulla pelle di un malato involtato dal Saint Antoine. Non avrà il tempo di approfondire la sua indagine, poiché il paziente morirà il 6 luglio '90. Un terzo caso sarà osservato da un altro dermatologo, che incontrerà poi fortuitamente il primo. I due specialisti scopriranno casualmente le similitudini delle loro osservazioni, che dovrebbero essere prossimamente pubblicate sempre su *The Lancet*. In conclusione, l'esperimento del professor Zagury suscita numerosi punti interrogativi. Il

primo riguarda la scelta delle «cavie»: le prime ad essere utilizzate e sacrificate sarebbero stati proprio i soggetti più deboli, cioè quelli con un deficit immunitario già sviluppato ampiamente e quindi meno capaci di difendersi da un'aggressione infettiva. Secondo il dottor Guillaume, uno dei due dermatologi che hanno fatto scoprire il caso, la conseguenza è drastica: il vaccino non può essere utilizzato in termini di massa, poiché sarebbe impossibile (ad esempio in Africa) individuare i sieropositivi con un deficit immunitario particolarmente alto. Correranno gli stessi rischi dei due sfortunati pazienti francesi, poiché il procedimento di disattivazione del virus reiniettato non fornisce evidentemente sufficienti garanzie. All'equipe del Saint Antoine viene rivolto un altro, gravissimo rimprovero: sarebbe esistito un rischio di contagio a partire dai casi descritti, rischio non denunciato. Senza parlare del fatto che il trattamento è stato somministrato di pari passo all'uso dell'Azt, contrariamente a precise disposizioni del Comitato etico nazionale, e che lo stesso Comitato non è stato tenuto al corrente «caso per caso», come prescritto, dell'evoluzione dell'esperimento. Il testo di legge che protegge le persone che si prestano volontariamente a ricerche biomediche stabilisce inoltre che il paziente dev'essere informato di tutte le condizioni dell'esperimento, dei suoi fini e dei rischi che comporta, e deve ottenere il previo consenso di un comitato etico (l'ospedale Saint Antoine dispone di un tale organismo, il quale dichiara di esser stato messo al corrente soltanto del primo decesso). Non solo, ma il ricercatore, qualora si presenti un problema, ha il dovere deontologico e morale di bloccare immediatamente le sue sperimentazioni. Il professor Zagury - dice *Le Monde* - si è comportato in modo tutt'altro che impeccabile.

**Stasera**  
alle 22,30 su Raitre il secondo ciclo di «Babele»  
condotto da Corrado Augias  
Un programma di attualità per parlare di libri

**A Créteil**  
il tredicesimo Festival des Films des Femmes  
Ventitré opere in concorso  
e la produzione delle registe dell'Estremo Oriente

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

# Tra diritto ed arbitrio

**Intervista a Carlo Ginzburg che nel suo libro «Il giudice e lo storico» ripercorre tutte le fasi del processo Sofri «Una condanna senza prove e io cerco di dimostrare che Marino ha mentito»**

NICOLA TRANFAGLIA

È accaduto più di una volta che uno storico dedicasse a un processo del passato una particolare attenzione, scomponendo minutamente il percorso compiuto dai giudici per arrivare alla condanna o all'assoluzione degli imputati. È successo per i processi politici e per quelli di diritto comune, per le vicende classiche di stregoneria che hanno caratterizzato per tre secoli l'Europa moderna come per i casi emblematici che hanno visto alla sbarra personaggi famosi nel corso delle grandi rivoluzioni contemporanee. Ma nonostante questi corposi precedenti, il libro scritto da Carlo Ginzburg, uno storico noto in tutto il mondo per le sue ricerche sull'inquisizione e gli eretici come per il suo «paradigma indiziario», al caso Calabresi, da qualche giorno in libreria per Einaudi con il titolo eloquente *Il giudice e lo storico*, rappresenta un'interessante novità da almeno due punti di vista. Intanto è singolare e significativo che a questo lavoro su una vicenda non ancora conclusa si sia dedicato uno storico dell'età moderna, del Quattrocento e del Seicento, piuttosto che un contemporaneo. Inoltre in Italia studi come quello di Ginzburg su processi del ventesimo secolo ce ne sono assai pochi, quasi nessuno. Ma forse la cosa più importante è che il lavoro di Ginzburg ci spinge a ritornare su un caso - quello dell'omicidio Calabresi e del processo a Sofri, Bompressi e Pietrostefani, che, pur dopo il dibattimento di primo grado, resta ancora per molti versi oscuro. Di qui il desiderio di chi scrive di rivolgere allo storico alcune domande sui punti essenziali delle sue tesi. Ecco i quesiti e le risposte.

Il tuo pamphlet sul caso Calabresi sostiene una tesi straordinariamente polemica: il processo a Sofri, Bompressi e Pietrostefani non si differenzerebbe molto da un processo dell'inquisizione romana. Quali sono le somiglianze tra questi processi che tu hai studiato da storico e quello sul caso Calabresi?  
Comincio con una pedanteria. Studi recenti molto seri, come quelli dello storico americano John Tedeschi, hanno in qualche modo riabilitato l'inquisizione romana. Oggi sappiamo che in generale (non sempre) gli inquisitori torturavano con moderazione, mandavano al rogo soltanto eretici o streghe recidive (individuali che erano, come si diceva allora, «stornati al vomito»); insomma, cercavano di seguire scrupolosamente le regole prescritte dai loro predecessori. Cinquanta, o anche venti anni fa il paragone tra un tribunale moderno e quelli dell'inquisizione (che resta ai miei occhi, sia chiaro, un'istituzione detestabile) avrebbe avuto un suono ancora più aggressivo di quanto non abbia oggi. Ma l'analisi che ho suggerito nel mio pamphlet *Il giudice e lo storico* non era dettata da un superficiale oblietto polemico. Delle differenze tra i processi inquisitoriali e quello celebrato a Milano contro Adriano Sofri e i suoi complicati sono ben consapevoli. Anche la sensazione di familiarità suscitata, in chi conosca un po' i processi inquisitoriali, dalla segretezza in cui si sono svolti gli interrogatori degli indiziati di reato, ha un'importanza relativa, queste erano, dopo tutto, le prescrizioni del vecchio codice. (Meno chiaro è perché gli interrogatori si siano



Adriano Sofri (il primo a destra) con Carlo Ginzburg e il rispettivo moglie in alto, il commissario Calabresi

svolti in sedi improprie come caserme di carabinieri). Ma il punto importante è un altro. Ciò che mi è parso accomunare gli inquisitori del passato e i giudici del presente è l'estrema riluttanza ad abbandonare le proprie ipotesi iniziali. Lacune, contraddizioni e smemoratezze, di fatto non hanno incrinato la convinzione degli inquirenti, poi fatta propria dalla Corte d'Assise di Milano, che le accuse rivolte da Leonardo Marino a Sofri, Pietrostefani e Bompressi fossero assolutamente veritiere. Si è arrivati a correggere ciò che avevano detto i testimoni oculari dell'omicidio del commissario Calabresi sulla base della versione (per più ragioni estremamente discutibile) fornita da Marino sedici anni dopo. Vengono in mente quei processi inquisitoriali in cui una presunta strega, spinta da chissà quali motivi, accusava un'altra donna di essersi recata con lei al sabbia. Nessuna prova o testimonianza in contrario era in grado di scuotere le convinzioni degli inquirenti. I mariti che giuravano di aver visto le presunte streghe dormire pacificamente al loro

fianco nelle notti incriminate, mentivano, oppure erano vittime di un inganno diabolico, e così via. Sia chiaro: trovo del tutto ovvio che i giudici abbiano elaborato, per orientarsi, un'ipotesi complessiva basata sulle dichiarazioni di Marino. Senza un'ipotesi iniziale né i giudici né gli storici sono in grado di cercare (e meno che mai di trovare) la verità. Ma se l'ipotesi è sottratta alla prova dei fatti, allora le cose non funzionano né per i giudici, né per gli storici.

Se questo è vero, quale spiegazione ne dai proprio sul piano storico? La sentenza di Milano è un errore giudiziario o il frutto di una mentalità diffusa tra i giudici del nostro paese, anche se in netto contrasto con i principi garantisti della Costituzione repubblicana?  
Non voglio generalizzare; non ho la competenza necessaria per farlo. Mi sento di esprimere un giudizio soltanto sul processo contro Adriano Sofri e i suoi complicati, e questo perché ne ho letto e analizzato gli atti. Come dico fin dalla prima pagina del mio libro, sono amico di Adriano Sofri da più

di trent'anni; sulla sua innocenza non ho mai avuto dubbi. Ma *Il giudice e lo storico* (l'ho già detto altrove, e non mi stancherò di ripeterlo) non è un libro a tesi. Credo di aver dimostrato, discutendo analiticamente gli atti del processo, che Marino ha mentito. Perché gli inquirenti prima, poi i giudici milanesi hanno creduto? Sono arrivati alla convinzione che la sentenza di condanna emessa in prima istanza sia il frutto di un errore giudiziario. Dico errore e non dolo, perché non ho elementi che mi consentano di supporre l'esistenza di un complotto. Emergono particolari inquietanti, questo sì: primo fra tutti la scoperta, avvenuta in circostanze che discuto minutamente nel mio libro, che Marino aveva avuto una serie di colloqui notturni, non verbalizzati, con rappresentanti (tra cui uno, il colonnello Bonaventura, di livello elevato) dell'Arma dei Carabinieri, carabinieri implicati nella vicenda di cui si parla nel libro. Ma questi colloqui non sono stati mai resi pubblici, e questo perché non ho letto e analizzato gli atti. Come dico fin dalla prima pagina del mio libro, sono amico di Adriano Sofri da più

di trent'anni; sulla sua innocenza non ho mai avuto dubbi. Ma *Il giudice e lo storico* (l'ho già detto altrove, e non mi stancherò di ripeterlo) non è un libro a tesi. Credo di aver dimostrato, discutendo analiticamente gli atti del processo, che Marino ha mentito. Perché gli inquirenti prima, poi i giudici milanesi hanno creduto? Sono arrivati alla convinzione che la sentenza di condanna emessa in prima istanza sia il frutto di un errore giudiziario. Dico errore e non dolo, perché non ho elementi che mi consentano di supporre l'esistenza di un complotto. Emergono particolari inquietanti, questo sì: primo fra tutti la scoperta, avvenuta in circostanze che discuto minutamente nel mio libro, che Marino aveva avuto una serie di colloqui notturni, non verbalizzati, con rappresentanti (tra cui uno, il colonnello Bonaventura, di livello elevato) dell'Arma dei Carabinieri, carabinieri implicati nella vicenda di cui si parla nel libro. Ma questi colloqui non sono stati mai resi pubblici, e questo perché non ho letto e analizzato gli atti. Come dico fin dalla prima pagina del mio libro, sono amico di Adriano Sofri da più

di trent'anni; sulla sua innocenza non ho mai avuto dubbi. Ma *Il giudice e lo storico* (l'ho già detto altrove, e non mi stancherò di ripeterlo) non è un libro a tesi. Credo di aver dimostrato, discutendo analiticamente gli atti del processo, che Marino ha mentito. Perché gli inquirenti prima, poi i giudici milanesi hanno creduto? Sono arrivati alla convinzione che la sentenza di condanna emessa in prima istanza sia il frutto di un errore giudiziario. Dico errore e non dolo, perché non ho elementi che mi consentano di supporre l'esistenza di un complotto. Emergono particolari inquietanti, questo sì: primo fra tutti la scoperta, avvenuta in circostanze che discuto minutamente nel mio libro, che Marino aveva avuto una serie di colloqui notturni, non verbalizzati, con rappresentanti (tra cui uno, il colonnello Bonaventura, di livello elevato) dell'Arma dei Carabinieri, carabinieri implicati nella vicenda di cui si parla nel libro. Ma questi colloqui non sono stati mai resi pubblici, e questo perché non ho letto e analizzato gli atti. Come dico fin dalla prima pagina del mio libro, sono amico di Adriano Sofri da più

di trent'anni; sulla sua innocenza non ho mai avuto dubbi. Ma *Il giudice e lo storico* (l'ho già detto altrove, e non mi stancherò di ripeterlo) non è un libro a tesi. Credo di aver dimostrato, discutendo analiticamente gli atti del processo, che Marino ha mentito. Perché gli inquirenti prima, poi i giudici milanesi hanno creduto? Sono arrivati alla convinzione che la sentenza di condanna emessa in prima istanza sia il frutto di un errore giudiziario. Dico errore e non dolo, perché non ho elementi che mi consentano di supporre l'esistenza di un complotto. Emergono particolari inquietanti, questo sì: primo fra tutti la scoperta, avvenuta in circostanze che discuto minutamente nel mio libro, che Marino aveva avuto una serie di colloqui notturni, non verbalizzati, con rappresentanti (tra cui uno, il colonnello Bonaventura, di livello elevato) dell'Arma dei Carabinieri, carabinieri implicati nella vicenda di cui si parla nel libro. Ma questi colloqui non sono stati mai resi pubblici, e questo perché non ho letto e analizzato gli atti. Come dico fin dalla prima pagina del mio libro, sono amico di Adriano Sofri da più



so Calabresi e sembra avere sottovalutato la gravità della vicenda. Da che cosa deriva, secondo te, questo comportamento?  
Il bisogno di voltare pagina, di rimuovere elementi sgradevoli (ce n'è per tutti, anche se in misura diversa, e per motivi diversi).  
Se tu dovessi indicare in maniera sintetica quali sono le contraddizioni e le lacune principali nell'accusa ai tre imputati, quali indichereesti?  
Ripeterei quello che ho detto prima: contro Sofri, Pietrostefani e Bompressi non c'è uno straccio di prova. A questo si possono aggiungere le divergenze (che discuto minutamente nel libro) tra le versioni dei testimoni oculari dell'omicidio Calabresi e la versione fornita da Marino. Secondo la maggior parte dei primi, al volante della 127 degli attentatori c'era una donna; secondo Marino, Marino. Il teste Pappini disse di aver visto un uomo scendere dalla 127, sparare, risalire sulla 127. Marino disse che il presunto sparatore (Bompressi) era in attesa già da qualche tempo sul marciapiede vicino alla casa di Calabresi. Si potrebbe continuare (lo faccio nel mio libro). Faccio notare che Pappini era al volante di una macchina immediatamente a ridosso di quella degli attentatori. Mi auguro che il suo interrogatorio da parte del presidente Minale entri nelle antologie scolastiche. Attraverso un testo del genere i bambini potranno imparare i molti significati della parola «giustizia».  
Un saggio come il tuo mette a confronto verità storica e verità giudiziaria. I giudici di Milano a tuo avviso hanno seguito entrambe o nessuna delle due? Ci sono aspetti comuni tra il modo di procedere dello storico e quello del giudice, ma anche differenze. Quali sono a tuo parere gli uni e le altre?  
Su questo punto non posso che rinvviare al mio libro, e più precisamente alle due sezioni

# Frida Khalo: l'anima battagliera del Messico

**Una mostra monografica e la pubblicazione di una biografia rilanciano il mito della pittrice. Una vita fatta di grandi passioni. Il martirio di un terribile handicap**

ALFIO BERNABEI

LONDRA. A letto, immobilizzata da un corsetto di gesso che le tiene dritta la spina dorsale sulla quale i medici hanno operato più volte come se si trattasse di un campo sperimentale per trapianti ossei, l'artista Frida Khalo dipinge. Dipinge col corsetto che la martirizza, come se fosse una tela, e la letteralmente putrida, secondo un'infemera, aiutando con uno specchio che le permette di seguire il progresso del suo lavoro. È un ennesimo gesto di sfida, una risata ai destini stretti. Il suo pennello continua a tradurre in franche, accostanti immagini, un tormento che è diventato psicofisico e che stimola una ricerca sulla condizione umana che trova forma pittorica in uno

sfigo surrealista con potenti elementi di tragedia, erotismo e perfino *humour noir*. È il 1953. Ormai manca solo un anno alla sua morte. Per onorare questa straordinaria pittrice che ha già avuto esposizioni di grande risonanza non solo nel suo paese natale, il Messico, ma anche negli Stati Uniti e in Francia, dove il Louvre con speciale intuizione ha acquistato un suo dipinto, la Galleria d'arte contemporanea nella centralissima «zona rosa» di Città del Messico le dedica una mostra.  
L'apertura *monstre*: la polizia interviene per controllare l'enorme folla ammassata intorno all'edificio con le porte accostanti. Immagini, un tormento che è diventato psicofisico e che stimola una ricerca sulla condizione umana che trova forma pittorica in uno

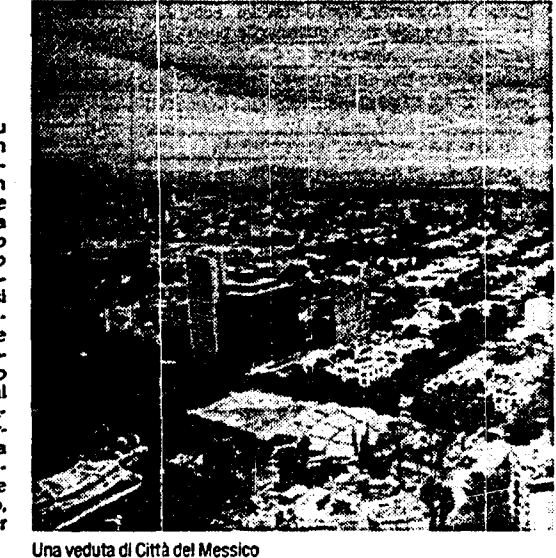
scosciuto personalmente, ma anche la protagonista di una leggenda contemporanea: moglie del celebre muralista Diego Rivera (che la sta «tra-dendo» con l'attrice Paulette Goddard), amante (prima di diventare nemica acerrima) di Leon Trotskij, amica e allo stesso tempo nemica di «figli di puttana» come Henry Ford e Nelson Rockefeller. Tutti sanno che la sua casa è stata frequentata da personaggi provenienti da tutto il mondo: Sergej Eisenstein (in Messico per girare *Que Viva Mexico*), Pablo Neruda, André Breton. È arrivata, così distesa che i fotografi abbassano le loro macchine. È trasportata a braccia verso il letto che è stato approntato per lei nella Galleria d'arte, fra i suoi quadri. La morte in attesa.  
Questa scena quasi grottesca, che fa pensare a Goya, è fra le tante ricostruite in una memorabile biografia di Frida Khalo che Hayden Herrera ha sviluppato intorno ad una tesi per l'Università di New York e corroborato con centinaia di interviste e testimonianze. È stata prima pubblicata in America ed ora in Inghilterra dalla casa editrice Bloomsbury ed ha avuto un successo inatteso al quale ha indubbiamente contribuito la *lasting impression* suscitata dalle opere della

Khalo (insieme a quelle di Tina Modotti) esposte nella Whitechapel Gallery di Londra alcuni anni fa. Ironicamente il marito della Khalo, Diego Rivera, pur essendo all'epoca assai più noto di lei, oggi finisce per trovarsi handicappato dal fatto che i suoi *murales* non sono facilmente trasportabili e in ogni caso molto del loro «primitivo» impatto si smorza all'interno di gallerie d'arte. I quadri della Khalo, invece, che hanno acquistato uno spazio speciale del mondo dell'arte, esplodono come bubboni dell'immaginazione in forma di realismo magico-macabro e possono addirittura sconvolgere. Clare Boothe Luce fu persuasa a stento a non distruggere uno con un paio di forbici. La Khalo avrebbe letteralmente potuto dipingere col suo sangue, con la saliva o gli escrementi tant'era pressante in lei la volontà quasi morbosa di trasmettere senza compromessi un'esperienza di vita esperienta dal contrasto fra i tormenti quotidiani di un corpo in lenta decomposizione e le sublimi, eteree aspirazioni sul piano umano - felicità, amore - e politico, nel suo caso, giustizia sociale, comunismo.  
Figlia di un ebreo ungherese prima emigrato in Germania e poi in Messico e di una messica

ta a portare è intitolato: *Il marxismo darà la salute agli ammalati*. Questo, significativamente, è conservato fra i dipinti nella casa dove nacque e morì, nel quartiere di Coyocacan, a mezz'ora dal centro di Città del Messico. Una casa i cui muri esterni sono interamente dipinti di un intenso color verde-blu e che oggi è diventata un museo. Lo stupendo patibolo coi suoi alberi giganteschi è rimasto identico ai tempi in cui vi visse anche Trotskij con la moglie, prima di trasferirsi nella sua «fortezza», completa di torioni, per difendersi da eventuali aggressori, a cinque minuti di distanza. Né torioni, né finestre sbarrate riuscirono però ad impedire al Mercader di piantargli in testa il piccone che l'uccise.  
Questa biografia della Herrera costituisce la più recente conferma che né Rivera, né la Khalo, pur avendo conosciuto bene il Mercader, ebbero sentore della congiura, né tantomeno complicità nell'assassinio, come qualcuno azzardò all'epoca. La Khalo e la sorella furono trattute ed interrogate dalla polizia. Rivera poteva essere violento, sparava anche, ma solo quando era ubriaco e la Khalo, che aveva avuto una relazione con Trotskij, non avrebbe mai potuto, né

ta a portare è intitolato: *Il marxismo darà la salute agli ammalati*. Questo, significativamente, è conservato fra i dipinti nella casa dove nacque e morì, nel quartiere di Coyocacan, a mezz'ora dal centro di Città del Messico. Una casa i cui muri esterni sono interamente dipinti di un intenso color verde-blu e che oggi è diventata un museo. Lo stupendo patibolo coi suoi alberi giganteschi è rimasto identico ai tempi in cui vi visse anche Trotskij con la moglie, prima di trasferirsi nella sua «fortezza», completa di torioni, per difendersi da eventuali aggressori, a cinque minuti di distanza. Né torioni, né finestre sbarrate riuscirono però ad impedire al Mercader di piantargli in testa il piccone che l'uccise.  
Questa biografia della Herrera costituisce la più recente conferma che né Rivera, né la Khalo, pur avendo conosciuto bene il Mercader, ebbero sentore della congiura, né tantomeno complicità nell'assassinio, come qualcuno azzardò all'epoca. La Khalo e la sorella furono trattute ed interrogate dalla polizia. Rivera poteva essere violento, sparava anche, ma solo quando era ubriaco e la Khalo, che aveva avuto una relazione con Trotskij, non avrebbe mai potuto, né

ta a portare è intitolato: *Il marxismo darà la salute agli ammalati*. Questo, significativamente, è conservato fra i dipinti nella casa dove nacque e morì, nel quartiere di Coyocacan, a mezz'ora dal centro di Città del Messico. Una casa i cui muri esterni sono interamente dipinti di un intenso color verde-blu e che oggi è diventata un museo. Lo stupendo patibolo coi suoi alberi giganteschi è rimasto identico ai tempi in cui vi visse anche Trotskij con la moglie, prima di trasferirsi nella sua «fortezza», completa di torioni, per difendersi da eventuali aggressori, a cinque minuti di distanza. Né torioni, né finestre sbarrate riuscirono però ad impedire al Mercader di piantargli in testa il piccone che l'uccise.  
Questa biografia della Herrera costituisce la più recente conferma che né Rivera, né la Khalo, pur avendo conosciuto bene il Mercader, ebbero sentore della congiura, né tantomeno complicità nell'assassinio, come qualcuno azzardò all'epoca. La Khalo e la sorella furono trattute ed interrogate dalla polizia. Rivera poteva essere violento, sparava anche, ma solo quando era ubriaco e la Khalo, che aveva avuto una relazione con Trotskij, non avrebbe mai potuto, né



Una veduta di Città del Messico

neppure in queste occasioni si allontanava mai dalla realtà. Col suo costume da indiana ballò, più per dovere che per altro, con Ford, con Rockefeller e poi scrisse: «Questa alta società mi ripugna e sento rabbia. Ho visto in America migliaia di persone che vivono nella maniera più terribile, senza niente da mangiare né posto per dormire...». L'arte della Khalo, descritta da André Breton come «un nastro intor-

no ad una bomba», continuò ad esprimere fino alla morte come una ferita aperta e sanguinante, un sacrificio umano consumato quasi in armonia con le terribili cerimonie sacrificali azteche, su una specie di altare cementato da amore per la vita. Una delle sue ultime tele conservate nella sua casa di Coyocacan rappresenta delle fette di cocometro che sembrano delle risate. Il titolo: *Viva la vida*.

Torna il programma di Augias: si parte dal film-caso «Il portaborse»

Babele, seconda ristampa

Babele 2, la rivincita. Il programma condotto da Corrado Augias torna a parlare di libri su Rai...



Corrado Augias alle prese con il secondo ciclo di «Babele»

attuare una politica editoriale tale da lasciare uno spazio fisso ai libri anche se all'inizio la scelta può sembrare fallimentare...

ROBERTA CHITI

ROMA. Trappola per non lettori. La formula è: attirare gli spettatori con argomenti familiari, paralizzarli il telecomando...

del socialista). Il portaborse. Accanto ad Augias, a parlare ci saranno il regista Daniele Luchetti...

della gente nei confronti del libro. Il risultato dell'anno scorso è stato positivo, anche se solo parzialmente...

tutti. «Eppure è un buon risultato - dice Corrado Augias - se lo paragoniamo alle vendite di una qualunque rivista letteraria...

Cossiga: «Bravo Sgarbi, merita la diretta»

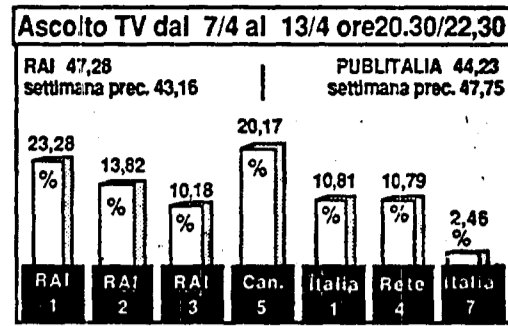
ROMA. Sgarbi? «Un fenomeno». La richiesta di licenziamento da dirigente del Ministero dei Beni Culturali...

attaccato le scelte del direttore generale della Rai, Gianni Pasquarelli. Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga...

ha detto infatti Cossiga - perché ho letto la sua autobiografia. Una lettera che per il Presidente della Repubblica è stata «un grande divertimento»...

di Sgarbi sul Papa, all'indomani del viaggio in Emilia Romagna, il Capo dello Stato osserva che sarebbe stato meglio se questo incidente non fosse capitato...

minio da due di Raffaella Carrà venissero pre-registrate. «Chi pre-registra - dice ora Cossiga - non ha l'immediatezza necessaria»...



Dopo un mese in rosso Raiuno rimonta col varietà e Barcellona-Juventus

ROMA. La Rai rimonta. Dopo un mese in rosso, durante il quale l'azienda di viale Mazzini era stata superata da Publitalia (retel Fininvest)...

854mila telespettatori. Aumento di due punti anche Raiuno (dall'8,37% al 10,18%), mentre perde un po' di terreno Raidue...

Nino Frassica prepara un nuovo show per Raidue

ROMA. Non si sa ancora né la formula, né il giorno di trasmissione. L'unica cosa certa è il nome del conduttore. Nino Frassica...

titolo del prossimo impegno di Nino Frassica ma il comico, che ha un contratto in esclusiva con la Rai fino al '92...

24 ORE GUIDA RADIO & TV



DIogene ANNI D'ARGENTO (Raidue, 13.15). Le case di riposo e l'assistenza domiciliare sono i temi di due servizi della rubrica dedicata agli anziani curata dalla redazione...

RAIUNO TV schedule table with columns for time and program names.

RAIDUE TV schedule table with columns for time and program names.

RAITRE TV schedule table with columns for time and program names.

7 TV schedule table with columns for time and program names.

TM6 TELEMONTELEORLO TV schedule table with columns for time and program names.

SCEGLI IL TUO FILM section listing movies and their details.

5 TV schedule table with columns for time and program names.

RAIUNO TV schedule table with columns for time and program names.

RAITRE TV schedule table with columns for time and program names.

7 TV schedule table with columns for time and program names.

TM6 TELEMONTELEORLO TV schedule table with columns for time and program names.

SCEGLI IL TUO FILM section listing movies and their details.

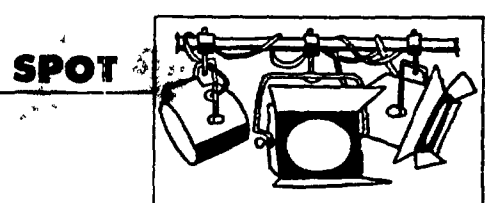
Primefilm Sedici anni con Woody Che fatica!

SAURO BORELLI Storie di amori e infedeltà Regia. Paul Mazursky...

A Créteil, vicino Parigi registe di tutto il mondo presentano le loro opere agli spettatori francesi



Ventitré film in concorso, le cineaste dell'Oriente e dagli anni Trenta i lavori della pioniera Marie Epstein



Donne, guardatevi dentro



Una scena da «La guardia del corpo» di Suzanne Osten

A Créteil, nella periferia parigina, il tredicesimo Festival des Film des Femmes...

CRISTIANA PATERNO

CRÉTEIL. Tre quarti d'ora di metro da Place de la Concorde, e si arriva al limite estremo dell'urbanizzazione parigina...

Hui, autrice del bellissimo A Song of the Exile presentato a Cannes l'anno scorso, e dal Giappone Emi Wada...

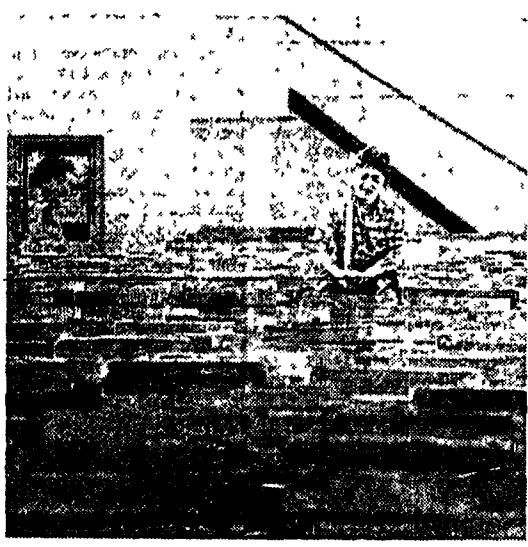
Nick e Deborah appaiono qui come i classici marito e moglie americani che, nella caotica Los Angeles...

Al Festival di Istanbul novità, tendenze e un piccolo capolavoro La Turchia uccide il suo cinema (e Hollywood le dà una mano)

UMBERTO ROSSI

ISTANBUL. «Istanbul non è ancora il Texas», questo il titolo che campeggia qualche giorno fa sulla pagina spettacolo del Cumhuriyet...

Per quanto riguarda il primo fronte di scontro va detto che la manifestazione «sorella» si è risvegliata dopo un lungo letargo...



Una scena di «Piano piano Bokalstiz» di Tunc Basaran

«Piano piano Bokalstiz», ottava fatica di Omer Kavur, cui film precedente - Hotel Madras - si vede a Venezia '87...

A Milano l'unico concerto italiano della star miliardaria del rap Dal ghetto nero a Broadway l'irresistibile ascesa di Hammer



M.C. Hammer

Il Martello morde e fugge: una data a Milano e poi via, alla conquista dell'Europa. Dopo gli otto milioni di dischi venduti nel 1990...

ROBERTO GIALLO

dove pulsano con meno programma e più spontanea intensità, e ne fa fatto merce da alta classifica. Altissima, anzi otto milioni di dischi venduti con quel che segue...

compito che non stona mai: frastuono frenetico, frasi a mitraglia. Ma del rap, quel rap nato come forma di cultura e comunicazione nera per neri...

Successo a Genova per lo spettacolo del Teatro della Tosse Quando Shakespeare e Goldoni si innamorano di Cenerentola

MARIA GRAZIA GREGORI

12 Cenerentole in cerca d'autore da un libro di Rita Crivelli ed Emanuele Luzzati, adattamenti teatrali di Filippo Crivelli...

Costruire uno spettacolo pezzo per pezzo, mostrando come è fatto, appartiene da sempre alla vocazione serena didattica del Teatro della Tosse...

paraventi che si trasformano a vista, grandi sagome mobili di compensato per un gioco dei polmoni shakespeariano che sembra rubato al circo di siparietti brechtiani...

Home-video  
Mondadori  
sceglie  
«Network»

BRUNO VECCHI

MILANO Il futuro comincia dalla riscoperta del passato. Arrivato ad una quota di mercato più che interessante, «esposo» nelle edicole e con punte di vendita in costante aumento l'home video» sembra intenzionato a guardare con maggiore attenzione alla qualità delle proposte. E per puntare sul nuovo si rivolge all'antico. Al cinema d'autore, sommerso o dimenticato. Un segmento finora un po' marginalizzato, in nome del «facile» che fa cassetta, che dovrebbe garantire (in tempi medio-lunghi) un ulteriore salto in avanti di un settore costantemente alle prese con mille problemi. Non ultimo la spietata concorrenza di titoli e collane, pubblicate a ciclo continuo e (a volte) senza molta progettualità. Per arrivare prima degli altri ma soprattutto per trovare uno spazio di credibilità e di immagine, la Mondadori Home Video ha inaugurato una nuova collana «Network» che, dal prossimo maggio, proporrà una serie di otto uscite dedicate al regista tedesco Fritz Lang. Appuntamento d'apertura, a maggio, con *M il mostro di Düsseldorf*, al quale seguiranno *La morte di Safford*, *I Nibelunghi-La vendetta di Crimilde*, *Dr Mabuse il grande giocatore*, *Dr Mabuse l'interno del crimine*, *La maffiarabite e Destino*. Ad un prezzo variabile tra le 19.900 lire e le 24.900 lire. L'obiettivo finale dell'iniziativa della Mondadori Video ha il sapore commerciale di un azzardo meditato. Non a caso, infatti, l'operazione «Network» nasce grazie alla collaborazione con la tedesca Friedrich Murnau Stiftung e con l'inglese British Film Institut. Veri e propri magazzini di gioielli introvabili, capaci di garantire un'adeguata copertura di film per il prossimo futuro. E in prospettiva di permettere alla casa di Segrate di realizzare un più ambizioso progetto di «Personal Video», che la renderebbe indispensabile «fornitore» per circoli culturali e cineclub. Tutto questo a condizione che la Mondadori riesca ad ottenere (come sembra intenzionata) un'opzione anche sui titoli di altre cinescote europee. Un'ipotesi molto simile ad un monopolio del «cult movie» che, a seconda di come la si guardi, somiglia contemporaneamente ad una scelta editoriale mirata e raffinata ma anche ad un palcoscenico destinato a sgonfiarsi.

# Al Petruzzelli di Bari «Lo strumento scordato» di Walter Pagliaro

## Vita e arte, tre classici a teatro

AGGEO SAVIOLI

BARI *Lo strumento scordato* un bel titolo (di derivazione forse montaliana) col doppio senso di quell'aggettivo, musicale e mnemonico. E un'originale impresa, che congiunge letteratura e musica, mediatore il teatro, inteso anche come luogo fisico, canco di valenze magiche e misteriche. I tre momenti di questo «percorso», inquadrato nel programma 1991 di BariArt, a cura di Walter Pagliaro, regista, e di Pierfranco Mori, si svolgono infatti in tre spazi diversi, all'interno del Petruzzelli un ritaglio rettangolare del foyer (gli spettatori, in numero limitato, siedono su tre lati), il retrosceno, slargato quindi sul palcoscenico, che è chiuso infine, a sua volta, sulla visione della sala, ma offuscata da un velo di garza (il pubblico si trova collocato, frontalmente, dalla parte opposta), poi il sottopalco, un recesso claustrale, adattissimo all'atmosfera del pezzo conclusivo, tratto dal racconto *La tana di Franz Kafka*. In precedenza, ci erano stati proposti, nell'ordine (il quale peraltro varierà, nel seguito delle repliche), *Sarrasine* di Balzac, e *Il crollo della casa Usher*, di Edgar Allan Poe.

Che cosa lega i tre testi? Intanto, il loro carattere «straordinario», per riprendere l'attributo usato, nei confronti di Poe, dal suo traduttore e cultore francese, Baudelaire. Ma Pagliaro, primo ideatore del progetto insiste su un altro, e meno generico, elemento comune il rapporto morboso tra vita e arte che, in modi assai differenti, nelle tre brevi opere si manifesta. In *Sarrasine*, 1830, Balzac dipana la storia d'uno scultore transalpino che venuto a Roma, prende per ideale modello, e per oggetto del suo amore un'acclamata bellissima cantante, Zambinella, scoprendo in drammatiche circostanze essere costei (o meglio costui) un «virato cantore», rivelazione mortale per Sarrasine, mentre Zambinella, favorita della corte cardinalizia, arriverà in ricchezza a una decrepita vecchiaia (l'anno del caso è situato all'inizio della seconda metà del Settecento).



Lino Capolicchio in una scena di «Lo strumento scordato»

Nel *Crollo della casa Usher* di Poe (1839), la ipersensibilità artistica (poetica pittorica, musicale) dell'ultimo erede di tale famiglia si converte in pura nevrosi, distruttiva e autodistruttiva sepolta anzitempo, la sorella gemella di Roderick Usher ricompare, semiviva dopo una lotta atroce per liberarsi dalla prigione tombale, e conduce con sé alla morte il fratello.

Sia in Balzac sia in Poe, l'«io narrante», se non si identifica necessariamente con l'autore non corrisponde comunque al protagonista della vicenda. Ciò che accade invece nella *Tana*, dove anzi l'unico personaggio,

colloquante solo con se stesso espone, attraverso la metafora dell'animale rinchiuso in un suo rifugio sotterraneo, in perenne vigilanza contro un nemico che pur potrebbe essersi introdotto, una condizione che richiama quella dello stesso Kafka il lavoro, rimasto incompiuto, fu scritto in un periodo precedente di poco la sua fine prematura e dolorosa, sopravvenuta il 3 giugno 1924. E qui dunque, la felicità creativa ci si presenta quasi come il prodotto diretto della incalzante malattia mortale.

I tre momenti della rappresentazione (ciascuno dura circa un'ora), diversamente dislocati come se detto prima, assumono anche timbri distinti. Virginio Gazzolo, attore-narratore di *Sarrasine*, si muove nell'ambiente elegantemente sintetizzato, d'un salotto parigino, mentre la figura di Zambinella di sdoppia in una presenza muta velata e mascherata, e negli interventi canonici del mezzosoprano Mane Lacôte (brani tratti in maggioranza dal repertorio sei settecentesco). Lino Capolicchio plasma l'angosciosa matena del *Crollo della casa Usher* col tono disincentato d'un conferenziere (professione che lo stesso Poe esercitò), il quale tuttavia venga man mano invischiato dalle immagini progressivamente svelate, del suo tematico racconto (qui la partitura musicale si affida ad Beethoven così anticipatore degli ultimi Quartetti).

Assai bravi entrambi, Gazzolo e Capolicchio. Ma un vertice di difficoltà e di resa espressiva lo raggiunge Paola Mannoni, interprete della *Tana*, costretta a un crudele camuffamento eppure capace di cavare, dall'essere informe in cui si tramuta, gli accenti di una disperata dignità umana (il suono d'un violoncello accompagna, a tratti, la sua voce).

Tra i collaboratori dello *Strumento scordato* (in cartellone fino al 28 aprile) andranno pure ricordati lo scenografo-costumista Giorgio Ricchelli e i tre docenti dell'Università di Bari, il francesista Vito Carolini, l'americanista Vito Amoruso, il germanista Giuseppe Farese, curatori degli adattamenti dei testi.

# «Frate 'nnamorato» alla Scala

## Pene d'amore alla napoletana

PAOLO PETAZZI

MILANO Felicissimo ritorno alla Scala del *Frate 'nnamorato* di Pergolesi, diretto da Riccardo Muti con la regia di Roberto De Simone, le scene di Mauro Carosi i costumi di Odette Nicoletti e con un'ottima compagnia di canto secondo il testo dell'edizione critica di Francesco Degradà. Questo inagistrato allestimento della «prima commedia per musica» di Pergolesi (1732) aveva costituito una delle proposte più significative della scorsa stagione e nella accuratissima, opportuna ripresa non ha perso nulla della sua freschezza e del suo rilievo. Nel felice incontro dell'interpretazione musicale e della bellissima regia convivono con ammirevole evidenza e con raffinata eleganza la vitalità e varietà inventiva i caratteri di «realismo» e sciolta naturalezza che all'epoca aveva determinato l'opera del compositore ventiduenne su libretto di Gennarantonio Fedenco. La commedia in napoletano letterario ha come protagonista il «frate» (fratello) innamorato del titolo, il trovatore Ascanio, che si scoprirà fratello di Nina e Nena, da lui amate tormentosamente senza potersi decidere fra l'una e l'altra. Nella commedia la vicenda di Ascanio, che finirà sposo della terza donna a cui si sente legato Luggrezza, si intreccia con i

grotteschi progetti matrimoniali architettati nei confronti delle tre ragazze dallo zio di Nina e Nena dal padre di Luggrezza, il vecchio napoletano Marcaniello e del suo stravagante figlio Don Pietro. Si aggiungono due vivaci servette tra i nove personaggi si crea con scioltezza una fresca varietà di situazioni e di atmosfere espressive, che la musica di Pergolesi coglie con grande vitalità e intensità, giocando su molteplici piani stilistici: tra bonaria ironia e accenti di toccante mestizia tra gesti di immediata evidenza musical-teatrale e atmosfere patetiche. La direzione di Muti ha esaltato con calibratissima finezza i diversi aspetti della vitalità inventiva di Pergolesi, in perfetta collaborazione con una compagnia di canto validissima, in gran parte già apprezzata l'anno scorso. Nuova era Cecilia Gasdia interprete con partecipazione intensità dei tormenti di Ascanio. Ancora una volta si sono ammirate le bravissime Bernadette Manca di Nissa, Luciana D'Intino e Amelia Felice, Elisabeth Norbergh Schulze, Nicoletta Cunelli, Bruno Lazzaretti ha sostituito all'ultimo momento Ezio Di Cesare. Il mentatissimo successo era attenuato solo dall'assenza di molti abbonati refrattari alle proposte intelligenti come al dovere civile di comunicare la loro rinuncia.

# Trionfo della celebre opera di Donizetti. Una straordinaria prova del soprano Mariella Devia

## E «Lucia» conquistò la vetta di Parma

RUBENS TEDESCHI

PARMA. I melomani parmigiani, sempre in attesa del miracolo, sono stati esauditi. Una *Lucia* da brivido ha coronato le loro speranze trasformando l'ultimo appuntamento della stagione in un trionfo, raddoppiato, triplicato, quadruplicato dopo ognuna delle *soane-madri*. Non è un prodigio da poco e, cosa ancor più notevole, risulta pienamente giustificato dalla prodigiosa interpretazione di Mariella Devia, dal garbo tenorile di Giuseppe Sabbatini e dalla magistrale direzione di Daniel Oren nella cornice scenica di Pier

Lungi Samaritani. Al Regio, dove si tende l'arpa, a creare un'atmosfera incantata da cui si libera lo slancio, adorno di stupende fioriture, del «Quando rapito in estasi». Ritroviamo quella perfetta fusione di melodia e di canto che rende inimitabile l'opera italiana del primo Ottocento e che oggi è così difficile rievocare perché esige una bellezza del colore vocale pari alla perfezione tecnica. E, in più, una soavità, una tenerezza che distinguono l'autentica interprete dalla razza (per quanto pregiata) degli usignoli meccanici.

Non occorre ricordare come, proprio nella *Lucia*, questo confine sia sottile e periglioso. Perché qui, dopo incontri struggenti e drammatici, esplosione di quella sublime vertigine, ad un tempo canora e passionale, che è l'aria della follia. Un'aria in cui il delirio della mente scomvolta dell'eroina si tramuta in delizia di arpeggi, di svolazzi, di cascate di note, di arditissimi acuti in gara col flauto che rappresentano, come si suol dire, il settimo grado dell'ipinismo vocale. Solo le grandissime - la Callas, la Sutherland - poterono librarsi in questi cieli senza cadute ma-

nistiche. Aggiungiamo ora la Devia, incoronata tra le ovazioni (del pari deliranti) dei vociferanti parmigiani. Dopodiché il soprano si ritira. Il tenore ha ancora un'ultima scena per esalare l'anima nel toccante «Tu che a Dio spiegasti l'ale», che è anch'esso una pietra di paragone per le voci maschili. Giuseppe Sabbatini non ha sfigurato, né qui né nelle occasioni precedenti, imponendosi con la chiarezza del timbro e la intelligente misura dello stile. Vorremmo dire lo stesso di Paolo Coni, che è stato una delle speranze del mondo bantone, purtroppo egli traversa una

fase disgraziata, e il suo Lord Enrico è riuscito in ogni senso più «cattivo» e cavernoso di quanto dovrebbe. In compenso si è avuto, con Daniel Oren una lettura di rara bellezza della partitura donizettiana, condotta con eccellente misura, curando i particolari e l'insieme, senza cadere in anticipi verdiani inopportuni. Il tutto nella raffinata cornice scenica di Sammantani che ritrova, in una luce crepuscolare, un suggestivo clima ottocentesco, facendosi perdonare qualche banalità registica. Perdonata, infatti tra gli applausi del pubblico che hanno premiato tutti e tutto.



Un trionfo per Mariella Devia nella «Lucia di Lammermoor»

# Numero Utente. La chiave dei nuovi servizi dell'ENEL è nella vostra bolletta.

È un numero di nove cifre. È in basso, sull'esterno della vostra bolletta, nella fascia rossa. Sotto la voce **Numero Utente**. È un numero tutto vostro e solo vostro. È una chiave speciale che apre per voi una nuova serie di servizi, ENELTEL, di cui potrete usufruire via telefono. È il modo più semplice, diretto e rapido per entrare in contatto con l'ENEL. Già adesso attraverso questo numero, potete segnalare l'autolettura del contatore, presto sarà anche utilizzabile per la segnalazione di eventuali guasti e per avviare operazioni di pagamento. In pratica dovete comporre in sequenza prima il numero telefonico segnato sulla vostra bolletta poi il vostro Numero Utente. Il sistema computerizzato vi dividua esattamente l'ubicazione della vostra fornitura ed è quindi in grado di ricevere la vostra segnalazione registrandola per voi tra più di 27 milioni di utenti. Il Numero Utente è il numero chiave che vi permetterà di apprezzare ed utilizzare le nuove qualità dei servizi che ENEL studia e realizza per tutti gli utenti.

**ENEL**  
**ENELTEL**  
Qualità con energia.



### Fontana di Trevi I restauri finiranno entro giugno

Dopo due anni torna finalmente alla luce il Fontanone. Tra poco tempo sarà infatti nuovamente possibile ammirare il monumento rimasto coperto per rendere possibile il restauro. Proprio in questi giorni gli operai stanno smantellando i primi ponteggi installati davanti alla facciata di palazzo Poli che fa da scenario al celebre complesso monumentale. Per ora sono finiti i restauri alla facciata al gruppo delle statue e delle rocce ma entro la fine di giugno dovrebbero concludersi anche i lavori di rifacimento della vasca. Il restauro progettato dalla decima ripartizione e sponsorizzato dall'Assitalia, si era reso necessario a causa dei precedenti interventi di resistenze che si erano rivelati inadeguati.

### La Giunta Rotazione per i dirigenti ogni 4 anni

Il direttore delle sedici ripartizioni capitoline e delle 20 circoscrizioni saranno avvertiti ogni quattro anni. È l'intesa politica presa dalla giunta di venerdì scorso che ha esaminato il problema dell'organizzazione amministrativa del Comune in relazione alla nuova normativa introdotta dalla legge 142 e ai «contrastanti» sorti tra alcuni assessori soprattutto Gerace e Battistuzzi e gli altri dirigenti comunali. Al termine della riunione è stato dato mandato al sindaco Beatrice Medici di predisporre entro 15 giorni, un'ipotesi di rotazione almeno parziale. Ma non è un problema di facile soluzione gli intestati del provvedimento - 75 funzionari con il grado di direttore - potrebbero fare ricorso al Tar ed ottenere da questo quasi certamente una sentenza a loro favorevole.

### Galleria Colonna tra due mesi il maquillage al «Velario»

Entro la fine di giugno inizieranno i lavori di riattamento al Velario della Galleria Colonna. Secondo Gajardi Crivelli della società immobiliare Colonna 92 «Per il restauro dei vetri di copertura ha detto Crivelli - è necessario servirsi di artigiani qualificati che siano in grado di sostituire i vetri rotti con altri fatti secondo gli originali». «Per quanto riguarda gli immobili - ha aggiunto - abbiamo rifiutato un'offerta vantaggiosa di una società giapponese. Non sappiamo ancora chi saranno i nostri inquilini ma non vogliamo trasformare la Galleria Colonna in uno spazio made in Japan. Potremmo anche decidere di gestire tutto noi. Tranne la libreria Rizzoli, tutto sarà trasformato. Anche per il cinema Anston è prevista un'altra destinazione».

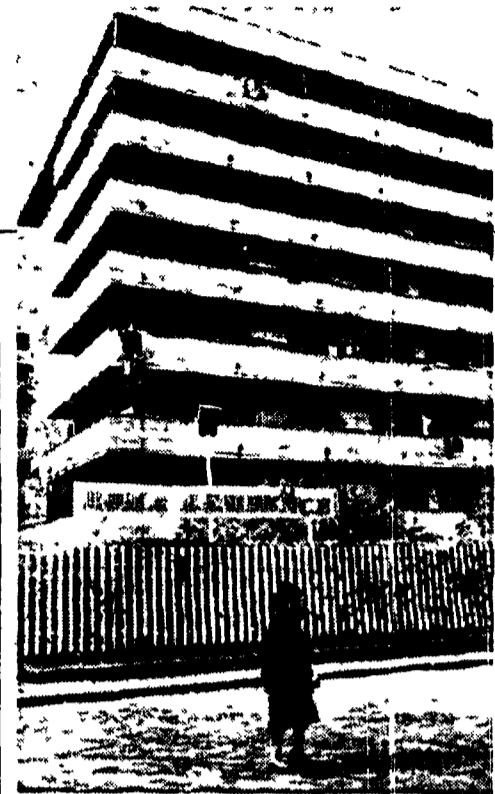
### Soci dell'«Unità» gemellaggio tra Empoli e Torrespaccata

Le sezioni della Cooperativa soci dell'Unità di Empoli e di Torrespaccata hanno stretto un patto di gemellaggio che dovrà portare a più intensi rapporti per scambi di esperienze. La cerimonia si è svolta domenica scorsa a conclusione dell'assemblea annuale dei soci dell'empolese e della Valdelsa tenutasi nei locali della Casa del popolo di Case Nuove alla periferia della città toscana.

### «Sos commercio» Un telefono amico per denunciare le estorsioni

Si chiamerà «Sos Commercio» ed entrerà in funzione nel prossimo maggio. È un telefono amico che consentirà agli esercenti romani di denunciare, anche anonimamente, furti minacce ed estorsioni. L'iniziativa è della Confindustria e permetterà di creare una mappa delle zone soggette a questo tipo di criminalità da sottoporre poi all'esame delle autorità di polizia. La Confindustria invierà inoltre a tutti i suoi iscritti un questionario nel quale i commercianti dovranno rispondere se hanno subito qualche danno dalla criminalità. In questura il problema non è stato preso sottogamba. «Gli esercenti devono collaborare - hanno detto alcuni funzionari - e soprattutto devono dotarsi di mezzi di dissuasione come le cassettefotografiche a tempo o le telecamere». Sulla stessa linea anche la Confesercenti che ha suggerito agli esercenti di privilegiare i pagamenti con assegni o carte di credito in modo tale da tenere in cassa il minor quantitativo possibile di contante.

ANNA TARQUINI



## Fiorella e Marco morti nell'inferno del residence

A PAGINA 25

Ipotecato lo «Sporting» di via Aurelia per un mutuo della Cassa di Risparmio Di quel complesso, tutto abusivo il Comune aveva deciso la requisizione

Lo stabile è stato prima ceduto a tre società «amiche» e poi offerto in garanzia Cosa farà ora il Campidoglio?

# Gran bluff di Armellini 21 miliardi da «superbanca»

Armellini, il grande illusionista. Ovvero come ipotecare per 63 miliardi un immobile del Comune. In attesa della sentenza del Tar sul residence Sporting, il costruttore ha ceduto l'immobile a tre società amiche che hanno ottenuto un mutuo miliardario dalla Cassa di Risparmio di Roma. Unica garanzia, l'edificio acquisito gratuitamente dall'amministrazione capitolina perché abusivo.

## MARINA MASTROLUCA

Un gioco di prestigio come quelli che si fanno nei vicoli di Napoli con le tre carte. E questa volta a restare con un palmo di naso è stata l'amministrazione comunale, che si è vista volatilizzare sotto agli occhi niente di meno che Renato Armellini, palazzinaro e grande illusionista. Al suo posto, sono comparse tre diverse società, che hanno ottenuto senza colpo ferire un mutuo fondario di 21 miliardi, iscrivendo un'ipoteca sul residence Sporting, un edificio acquisito a ti-

to gratuito dal patrimonio capitolino già nell'89. In base alla legge sugli abusi edilizi in pratica ipotecando un immobile del Comune. La moltiplicazione miracolosa delle società è venuta a galla pochi giorni fa quando il Tar ha respinto un ricorso del costruttore che chiedeva di annullare l'esproprio deciso dall'amministrazione comunale. Preparando gli atti di trascrizione del passaggio di proprietà si è scoperto che da un anno la Fillade, del gruppo Armelli-

ni, non era più proprietaria dell'immobile. In attesa della sentenza del tribunale amministrativo regionale lo stabile era stato ceduto ad altre tre società: l'Equizia, la Maruska e la Medical Liegi.

Un affare singolare, quello dell'acquisizione del residence sull'Aurelia con una controversia ancora aperta di fronte al Tar e il rischio tutt'altro che ipotetico di vedersi requisiti l'immobile. Ma ancor più singolare è la concessione da parte della Cassa di risparmio di Roma di un mutuo fondario di 21 miliardi alle tre società e l'iscrizione di un'ipoteca di 63 miliardi sull'edificio, con un contratto datato al settembre scorso.

Prima della sentenza del Tar, è vero. Ma sul residence Sporting gravavano tanti e tali abusi edilizi da non far ritenere possibile una soluzione diversa da quella adottata dal tribunale amministrativo la scorsa settimana. Perché oltre alla

moltiplicazione delle società, Armellini aveva già sperimentato la moltiplicazione dei piani da cinque che erano nel progetto originario per il residence di via Aurelia 470, sono diventati dieci mentre con interventi a più riprese nell'84-85 e '86 - oltre il termine fissato per la sanatoria - è aumentato miracolosamente il numero dei locali e dei miniappartamenti «Mini» davvero due metri e venti di altezza e meno di venti metri quadrati di superficie. Poco più di locali, in cui sono stati ammassati per anni sfrattati e prolughi polacchi, per i quali il Comune e il ministero dell'Interno pagavano un affitto giornaliero di 17-17.500 lire.

Cltre esorbitanti, che Armellini ha continuato a richiedere anche dopo la decisione di procedere all'acquisizione gratuita dell'edificio abusivo. Anche perché il Comune non ha ancora proceduto alla trascrizione dell'atto, lasciando di fatto al palazzinaro le mani

libere per cambiare le carte in tavola, dilagandosi ancora una volta come è nel suo stile. È solo di due mesi fa la richiesta di rinvio a giudizio per una frode fiscale di 551 miliardi che Armellini e la sua famiglia avrebbero compiuto in due anni, con un complesso sistema di fusioni societarie false partecipazioni, falsi bilanci e manomissioni di libri contabili. Società che appaiono e inglobano, cambiano nomi e ragioni societarie.

Il gioco però questa volta è complicato dalla concessione dei 21 miliardi di mutuo e dall'ipoteca accessoria su un immobile che, in quanto abusivo, non costituisce una reale garanzia per la banca. E c'è il rischio che si apra per l'amministrazione capitolina, ora riconosciuta anche dal Tar come legittima proprietaria dell'immobile, un nuovo contenzioso con le tre società, sospettate di essere una diretta filiazione della Fillade di Armellini.

## Ieri il corteo e lo sciopero dei metalmeccanici Duemila tute blu sulla Tiburtina «No ai licenziamenti selvaggi»

Sciopero nella «Tiburtina Valley», ieri le industrie meccaniche della zona est si sono fermate per due ore. E un corteo partito dalla Contraves ha bloccato il traffico fino a mezzogiorno. È la risposta dei sindacati ai licenziamenti chiesti dalle aziende della zona in queste ultime settimane. Tra crnsi «strutturali» e crnsi «congiunturali» sono in gioco centinaia di posti di lavoro.

## CLAUDIA ARLETTI

No ai licenziamenti e la «Tiburtina Valley» si è fermata. Tutte le aziende meccaniche della zona est ieri mattina hanno scioperato per due ore. Poi un corteo partito dalla Contraves è arrivato davanti alla sede della quinta circoscrizione, paralizzando la Tiburtina fino a mezzogiorno. È la risposta dei sindacati ai licenziamenti chiesti in queste settimane da alcune aziende della zona. Romanazzi Contraves, Levtech, Unisys, Cap-Gemina. Striscioni e tute blu. Mescolati alla gente erano an-

che deputati (tra gli altri Sergio Garavini, di Rifondazione comunista, e Santino Picchetti, pds) e consiglieri di Regione e Campidoglio (Maurizio Elissandrini, Umberto Cerri, pds). Ecco, azienda per azienda, qual è la situazione.

Contraves. È una fabbrica di centraline radar (uso militare). Qui, su mille persone, sono stati chiesti trentacinque licenziamenti. La Contraves aveva stipulato contratti importanti con il Kuwait, saltati dopo l'invasione

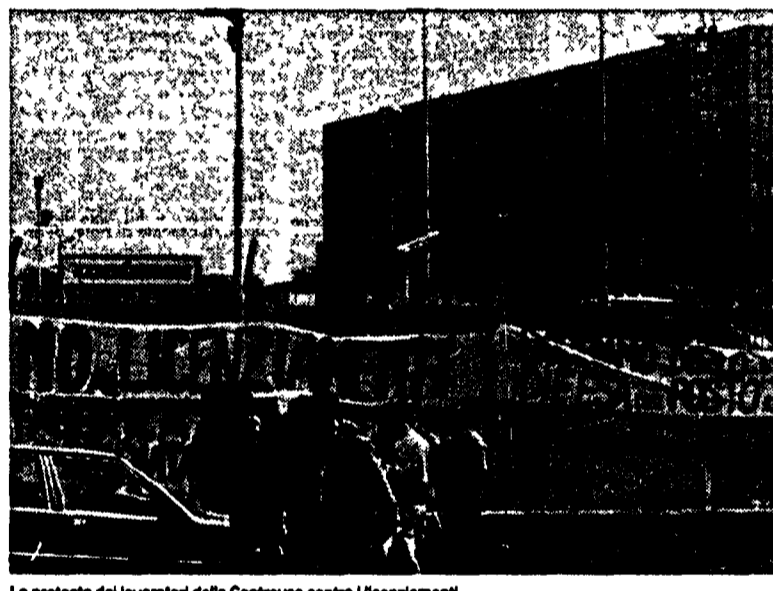
da parte dell'Iran. La «procedura» di licenziamento è formalmente finita da sabato scorso. La gente aspetta le lettere. Sindacati e consiglio di fabbrica hanno detto no ai licenziamenti e respinto l'ipotesi della cassinizzazione a zero ore (chiedono che si utilizzino piuttosto la Cig a rotazione e i prepensionamenti).

«Temi che sia solo l'inizio che con il nuovo proprietario, dicevano ieri i dipendenti. L'azienda, infatti, appartiene alla multinazionale «Orlikon» che ha deciso di svendere «per crisi» le proprie industrie belliche. La proposta dei sindacati è di arrivare ad un «accordo-ponte», che consenta di rimandare la decisione sui destini dell'industria a quando si conoscerà con certezza chi saranno i nuovi proprietari. La tensione in fabbrica è altissima. Gli operai la presidiano giorno e notte.

Romanazzi. Ormai del-

l'attività meccanica è rimasto poco. Anche il nome è cambiato. Le Officine Romanazzi ora si chiamano Romanazzi Officine-Immobiliare. Buona parte dei capannoni industriali, infatti, stanno per diventare uffici. E per quaranta operai (su 140) sono stati chiesti i licenziamenti. La «procedura» è scaduta ieri. Non si sa più niente di un nuovo capannone che secondo le promesse della direzione, avrebbe dovuto sorgere a Fiano Romano nella zona del sommergibile Good-Year e dare lavoro alle «tute blu» delle ex officine.

Leitech. L'azienda produce apparecchiature destinate agli ospedali e, in teoria, non dovrebbe risentire di alcuna crisi di settore. Invece le cose non vanno bene da tempo. E un mese e mezzo fa i proprietari si sono resi irrimediabili. Non si fanno vedere in fabbrica non contattano i sindacati. Ottanta persone sono senza stipendio e, ovviamente, temono il peggio.



La protesta dei lavoratori della Contraves contro i licenziamenti

Mancando per forza di cose qualsiasi trattativa, Cgil-Cisl-Uil stanno presentando l'istanza di fallimento, che consentirebbe agli operai di ottenere almeno la cassinizzazione.

Unisys. È una multinazionale che in Italia ha alle proprie dipendenze novecento

persone. A Roma, con centotanta addetti, lavora soprattutto per il Campidoglio. È la «crisi del settore». In città la Unisys ha chiesto il licenziamento di centoventi persone. A questi vanno aggiunti i quaranta giovani con contratto di formazione-lavoro, cui è stata negata l'assunzione

a tempo indeterminato. Selenia e Cap-Gemini. Sul futuro della Selenia per il momento ci sono solo voci. Si parla di crisi, ma non c'è ancora niente di ufficiale. Tutto formalizzato invece alla Cap-Gemini, azienda informatica che ha appena annunciato ottanta «subetti»

Marzia Piermarchi ha bevuto il solvente mentre giocava in un ripostiglio nella casa dei nonni a Morena. Ogni anno in Italia 4.200 persone muoiono in incidenti domestici. Più della metà sono minorenni

## Uccisa dall'acido muriatico una bimba di 2 anni

Una bambina di due anni è morta domenica scorsa dopo aver bevuto dell'acido muriatico che aveva trovato in una bottiglietta in casa dei nonni. Inutile il ricovero al Bambin Gesù. L'ultimo tragico episodio che va ad arricchire la casistica degli incidenti domestici. Ogni anno in Italia se ne verificano circa trentamila, 4.200 dei quali mortali. Il 44 per cento degli infortuni riguarda i bambini.

La piccola Marzia ha visto quella bottiglietta trasparente nel ripostiglio della casa dei nonni appoggiata in terra. L'ha presa ha versato un po' di liquido in un bicchiere e l'ha bevuto tutto d'un fiato. Credeva fosse acqua. Cinque ore dopo è morta al Bambin Gesù. Quel liquido era acido muriatico. Marzia Piermarchi aveva appena compiuto due anni.

La tragedia è avvenuta domenica scorsa a Morena in un appartamento in via Pasidera 29. I genitori della bambina

Marco Piermarchi, 33 anni, agente pubblicitario, e Silvana Massimiliani, 30 anni che abitano a Marino in via degli Scozzesi 13, avevano deciso di lasciarla per qualche ora in casa dei nonni. Ed è bastato un attimo di disattenzione, verso l'ora di pranzo perché Marzia trovasse fin dentro al ripostiglio senza essere vista. Allineate sul pavimento alcune bottiglie con dentro acidi e solventi che Marco Piermarchi ed il padre usano abitualmente per realizzare insegne pubbli-

citarie al neon. La piccola ne ha scelta una, versando un po' di quel liquido in un bicchiere. E l'ha mandato giù tutto d'un fiato, senza nemmeno accorgersi che non era acqua, senza associare l'odore acre dell'acido muriatico all'idea di pericolo. Immediatamente si è sentita male. E i nonni si sono subito accorti della gravità della situazione al punto che l'hanno subito portata in ospedale a Marino. I medici del pronto soccorso hanno però preferito trasferirla d'urgenza al Bambin Gesù. Ma non c'è stato nulla da fare. La piccola Marzia è morta pochi minuti prima delle 18. I carabinieri della stazione di Porta Cavalleggeri, chiamati dalla direzione sanitaria dell'ospedale pediatrico hanno poi avvisato il magistrato di turno che ha disposto l'autopsia sulla salma della bambina.

La tragica morte della piccola Marzia va purtroppo ad arricchire una casistica sempre

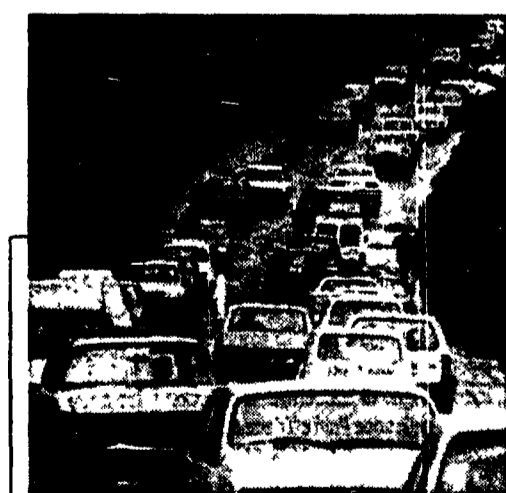
più preoccupante quella degli incidenti domestici. In Italia se ne verificano ogni anno circa trentamila, 4.200 dei quali mortali, stando ad un recentissimo studio diffuso dalla Coop. Il doppio di quanti se ne verificano sul lavoro. Quasi un terzo degli incidenti che avvengono sulle strade. E il 44 per cento di questi infortuni, vale a dire circa duemila ogni anno, riguarda bambini e ragazzi compresi nella «fascia» da 0 a 14 anni. Anzitutto i lattanti i più gravi pericoli possono venire dal soffocamento (rigurgito di latte o di pappa), dallo strangolamento (catenelle, bavaglioni, scarpe), dall'avvelenamento (sempre provocato accidentalmente dall'adulto) o dalle cadute. Simili i rischi per i bambini fino a cinque anni. Un'età «a rischio» per la loro eccezionale vitalità. Al primo posto ci sono le cadute, seguite dagli avvelenamenti da farmaci e da sostanze nocive come insetticidi diserbanti

solventi acidi. Pericolosissime le bruciate. Può bastare un'ustione del secondo grado sul 50 per cento della superficie corporea per provocare la morte. Al soffocamento e allo strangolamento si aggiunge a questa età il rischio di annegamento. Nell'ultima fascia d'età tra i 6 e i 14 anni i rischi sono sempre gli stessi. Ma mentre nei casi precedenti era sempre la sbadataggine o la distrazione dell'adulto a provocare gli incidenti i bambini più grandi cominciano via via ad essere sempre più responsabili di quanto può succedere. La Coop Eroski la più grande cooperativa spagnola, ha recentemente lanciato un progetto di prevenzione degli incidenti domestici allestendo delle gigantesche cucine da far visitare agli adulti che si ritrovano così a «dimensione bambini». Un progetto che la Cooperativa di consumatori ha poi sperimentato con successo in Italia.

### Vademecum per l'emergenza

È questione di pochi attimi. Attimi da vincere senza farsi prendere dal panico, attimi che possono valere una vita. Il vademecum del «cosa fare» in caso di incidenti domestici riguarda in gran parte gli avvelenamenti, i primi soccorsi a prestare all'intossicato in attesa che arrivi l'ambulanza o comunque prima del ricovero in ospedale. Fermo restando che sarebbe comunque meglio (tempo permettendo) sentire il parere di un medico prima di intervenire con una terapia casalinga.

In caso di ingestione di acido muriatico solforico o cloridrico candegginia, preparati su base di acido ossalico per pulire metalli o macchie di ruggine (in questi primi casi non bisogna provocare il vomito) detersivi disinfettanti insetticidi o topicidi bisogna bere molto latte. Bisogna invece somministrare olio di oliva o di vasellina in caso di ingestione di petroli e derivati (combustibili solventi), ammoniaci (ma prima è consigliabile prendere del succo d'arancia o di limone), creoline e derivati del fenolo. I medici consigliano infine di provocare il vomito (possono essere usati medicinali come ad esempio lo sciroppo di ipecacuana) in caso di ingestione di acetone acido borico detersivi vari, insetticidi cosmetici (creme depilatorie o deodoranti) polveri insetticidi o raticide e antiparassitari. A Roma ci sono due centri antiveneni al Policlinico Umberto I (tel. 490663) e al Policlinico Gemelli (tel. 335656).



## È qui l'ingorgo? Cantieri e file in via Portuense

A PAGINA 24



I lavori di sbancamento per l'allargamento della via Portuense. Sotto, le auto incolonnate dritta a largo della Loggia (Foto Alberto Pais)

Aperti dopo anni di attesa i cantieri tra via del Trullo e largo della Loggia per scongiurare le lunghe file e prolungare viale Newton. Martedì prossimo l'inchiesta sul «nodo» di Porta Maggiore.

# Il traffico si sposta in sopraelevata

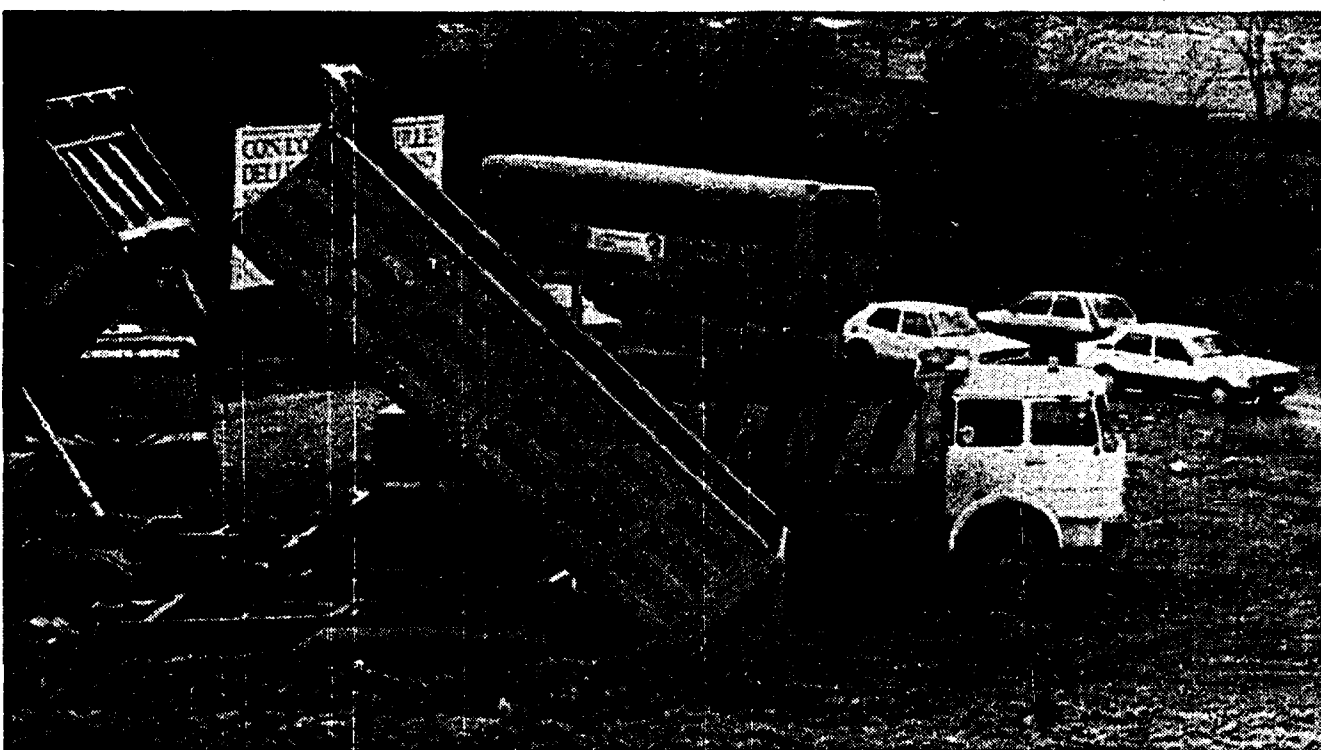
## Raddoppierà la via Portuense e gli abitanti temono lo smog

Sperano da anni che la Portuense raddoppiata e la nuova via Newton sciolgano l'ingorgo che li separa dal centro. Ma ora che i cantieri per le due opere hanno aperto i battenti, gli abitanti di Parrocchietta e della zona tra via del Trullo e largo della Loggia hanno paura. Con l'asfalto in arrivo una mega-stazione di servizio, decibel e smog aumenteranno e che il traffico sparirà è tutta una scommessa.

CARLO FIORINI

Al Portuense la strada raddoppia, le escavatrici sono già al lavoro. La speranza degli abitanti della zona compresa tra via del Trullo e piazza della Loggia è che, a lavori conclusi, le automobili possano finalmente scorrere senza intoppi sulla Portuense. L'ingorgo, infatti, è proprio qui. Nel tratto che da via del Trullo arriva a piazza della Loggia. Un budoletto strettissimo dove ogni mattina le auto si incolonnano, rendendo una tortura il viaggio verso il centro. La Portuense sarà sopraelevata e i progetti già in fase esecutiva prevedono anche il prolungamento di via Isacco Newton. La nuova strada attraverserà la Portuense fino alla località Parrocchietta, e collegherà tutta la zona alla via Laurentina. Dopo anni di attesa sono arrivate pale meccaniche e ruspe che hanno iniziato i lavori di sbancamento. Ma insieme alla soddisfazione per il miraggio di un viaggio in auto più rapido ver-

so il centro, si sono presto diffusi sentimenti di preoccupazione. Per i disagi che provocheranno i due anni di tempo necessari a concludere i lavori e per l'assetto definitivo che assumerà la zona. In questi giorni nei condomini e tra i commercianti della zona è una giungla di ipotesi pessimistiche, rinfacci, incontri con i responsabili della XV Circoscrizione. La preoccupazione è che con l'asfalto arrivi una buona dose di smog, rumore, e che la valle tra l'Imbrecciata e Parrocchietta dove passerà il prolungamento di via Isacco Newton, subisca invasioni di cemento a far da contorno alla strada. «Già adesso sta delineandosi un pericoloso progetto. Una grande stazione di servizio, di tipo autostradale, che dovrebbe sorgere tra la Newton e il previsto allacciamento ad essa della Parrocchietta - dice Fausto Pescosolido, amministratore di un con-



dominio di via Alberese - i vantaggi delle opere viarie alle quali si sta lavorando sono convinto che saranno inestimabili, ma sconvolgimenti ambientali non ne accetteremo. Via Alberese è la strada che collegherà la nuova via Newton a Parrocchietta e una stazione di servizio di alcune migliaia di metri quadrati, secondo gli abitanti, porterebbe molti decibel in più per le loro orecchie e tassi di smog inaccettabili. Ma anche senza la stazione di servizio, poiché via Alberese sarà allacciata alla nuova strada attraverso uno snodo all'altezza del residence «Blanc et Noir», le speranze degli abitanti di pagare un prezzo accettabile in cambio del nuovo collegamento con la città, rischiano di restare illusioni. Un'idea esatta di ciò che accadrà dal punto di vista del traffico e dello smog ancora non ce l'ha nessuno. «La valle tra l'Imbrecciata e Parrocchietta fa parte del comprensorio della Valle del Casali - spiega Bruno Bertini, un altro abitante del quartiere - La strada penetrerà nella valle e produrrà sconvolgimenti ambientali che devono essere accettati. Ma solo quelli inevitabili. C'è il rischio invece che tutto venga travolto da una nuova ondata di cemento. La zona, nel piano regolatore, è classificata «N», che significa destinazione a verde pubblico. Ma la paura di veder-

sprire i prati, accettato il compromesso per la nuova strada entusiasticamente considerata una salvezza, serpeggia tra gli abitanti della zona. Tra l'altro, aggirare la destinazione «N» dell'area, nel caso di una stazione di servizio, è abbastanza semplice dal punto di vista amministrativo una volta che si è dato il via libera alla costruzione della strada. L'altro problema molto sentito dagli abitanti è quello dei disagi che provocheranno i lavori appena avviati e di non breve durata. Soprattutto gli artigiani e i commercianti di via S. Pantaleo Campano, una strada parallela a via del Trullo, sono molto preoccupati. È stato infatti confermato anche dai tecnici dell'assessorato ai lavori pubblici che, per un certo periodo, la strada dovrà essere chiusa al traffico. E se non si studierà una forma di accesso alternativa la via sarà isolata dal resto del quartiere. La preoccupazione dei cittadini della zona è anche che i cantieri lascino un segno indelebile. In una serie di incontri con i rappresentanti della Circoscrizione gli abitanti di via Alberese hanno chiesto che, smantellato il cantiere, al suo posto venga realizzato un parco pubblico i cui alberi - questa è la loro speranza - potrebbero avere una funzione di filtro dei rumori e dello smog della strada.

L'ingegner Stefano Gori

«Nuovo asfalto porta sempre più inquinamento»

L'Arvu, Lorenzo Carones

«Con quei lavori sarà dura Studino i rimedi»

Le preoccupazioni degli abitanti sono condivise dai vigili urbani. Secondo Lorenzo Carones, segretario generale dell'Arvu, i lavori per l'allargamento della Portuense creeranno non pochi problemi per gli abitanti della zona interessata dai cantieri appena aperti.

Al vigili in servizio tra via Portuense e piazza della Loggia è bastato un colpo d'occhio per capire che i lavori in corso di problemi ne creeranno abbastanza.

Ma in questo caso, purtroppo, come vigili urbani possiamo soltanto dare segnalazioni ipotetiche inconvenienti a chi deve effettuare e coordinare i lavori. Potremo chiedere un rafforzamento del servizio quando i primi problemi verranno alla luce. Ma la particolarità della zona non negala grandi speranze agli abitanti.

Quali saranno questi problemi? E perché sarebbero inevitabili?

I lavori prevedono l'elevazione di via Portuense che raggiungerà in piano via S. Pantaleo Campano, una strada con carreggiata troppo stretta, sulla quale sarà impossibile realizzare degli svincoli. Il rischio

che quella strada, con le sue attività commerciali e artigianali, resti isolata, c'è davvero.

Gli abitanti del quartiere sperano molto in quei lavori ma sono preoccupati. Vorrebbero veder sparire l'ingorgo sulla Portuense, essere collegati maggiormente al resto della città, ma hanno paura che l'asfalto in arrivo significhi anche altro smog e, per alcune strade, collegamenti più difficili.

Con il prolungamento di via Newton, che è già in corso d'opera, le opportunità di collegamento cresceranno sicuramente. Se il traffico diminuirà davvero è difficile dirlo. Certo è che bisogna urgentemente prevedere le soluzioni per impedire che si formino nuovi ingorghi, che interi settori restino isolati. I vigili della zona hanno già segnalato alla circoscrizione quelli che ritengono gli inconvenienti più gravi. I rischi maggiori, dal punto di vista dell'isolamento, li corre proprio via S. Pantaleo Campano. Noi non siamo ingegneri, abbiamo fatto presente il problema e speriamo che gli organismi competenti riescano a risolverlo.

24 mesi è il tempo previsto per portare a termine i lavori. Ma chi abita in quella zona può ritenersi soddisfatto. La Portuense in quel tratto ha raggiunto il tetto massimo dell'impraticabilità, è una situazione che conosciamo. Per questo ho accelerato i tempi per definire il progetto, finanziario e appaltare i lavori.

L'assessore Gianfranco Redavid

«Qualche disagio ci sarà Ma tra 2 anni correrete»

L'assessore ai lavori pubblici, il socialista Gianfranco Redavid, è sicuro che tutto filerà liscio. I lavori di ampliamento delle via Portuense e la costruzione due viadotti che collegheranno la zona con la via Laurentina dranno alla viabilità un colpo d'acceleratore e, in corso d'opera, i disagi per gli abitanti saranno minimi.

Chi abita nel tratto tra largo della Loggia e via del Trullo ha accolto con sentimenti contrastanti il lavoro delle escavatrici. La speranza di una viabilità senza ingorghi da una parte. Ma dall'altra la paura di forti disagi per dei lavori.

In effetti, durante le diverse fasi dei lavori, si interverrà con deviazioni provvisorie, che avranno proprio il compito di impedire intasamenti di traffico.

Si allarga la Portuense, si prolunga via Isacco Newton. Si combatte così l'ingorgo? Lo stato in cui vivono gli abitanti dell'area di questa circoscrizione è parte del problema generale di strade e traffico della città. Il mio assessorato ha programmato, proprio per risolvere questi problemi di viabilità e collegamento della zona, l'esecuzione di due viadotti principali e i relativi rami di svincolo per superare via Isacco Newton, che verrà prolungata scavalcando autostrada e ferrovia fino alla via Laurentina.

Le valutazioni fatte nell'elabo-

VIII CIRCOSCRIZIONE Oggi, 16 aprile, ore 18.30  
 «Una nuova forza scende in campo: per l'alternativa, per la sinistra, per la democrazia»  
 Con Walter VELTRONI  
 del Coordinamento politico del Pds  
 Presso Sezione Villaggio Breda  
 via Annibale Calzoni, 1

### RINNOVARE LA DEMOCRAZIA ITALIANA

Il Comitato Federale di Roma indice una campagna di assemblee pubbliche del Pds aperte ai cittadini e alle forze sociali e politiche, nelle sezioni territoriali, nei luoghi di lavoro e di studio della città per discutere della crisi politica e istituzionale italiana, delle proposte dei democratici di sinistra e della manifestazione nazionale del 20 aprile a Roma. Le assemblee debbono tenersi dall'8 al 19 aprile.

Il Comitato Federale del Pds di Roma

SERVIZIO PUBBLICO DI LINEA GIORNALIERO  
 DA VARIE ZONE DI ROMA PER IL CIMITERO DI PRIMA PORTA CON LE AUTOLINEE CAR E ATA  
 Per informazioni  
 06 / 69.62.955  
 06 / 69.60.854

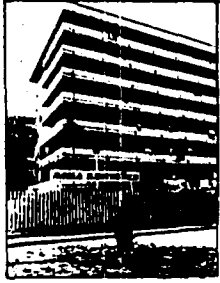
ACEA AZIENDA COMUNALE ENERGIA ED AMBIENTE  
**SOSPENSIONE IDRICA**  
 Per consentire urgenti lavori di manutenzione straordinaria sulle condotte che alimentano il Centro Storico, si rende necessario sospendere il flusso idrico in uscita dal centro di Villa Monti. In conseguenza delle ore 7 di mercoledì 17 aprile alle ore 7 di giovedì 18 aprile p.v., si verificherà mancanza di acqua o notevole abbassamento di pressione alle utenze ubicate nei seguenti quartieri e rioni:  
 FLAMINIO - DELLA VITTORIA - PRATI - BORGO - TREVI - COLONNA - CAMPO MARZIO - PONTE - PARIONE - REGOLA - SANTEUGENIO - PIGNA - CAMPITELLI - SANTANGELO.  
 Potranno essere interessate alla sospensione anche zone circostanti. Gli utenti sono pregati di provvedere alle opportune scorte.

ACEA AZIENDA COMUNALE ENERGIA ED AMBIENTE  
**INTERRUZIONE DI ENERGIA ELETTRICA**  
 Per urgenti lavori di manutenzione, si rende necessario sospendere l'erogazione di energia elettrica dalle ore 23 di mercoledì 17 aprile alle ore 7 di giovedì 18 aprile p.v. nelle seguenti strade:  
 Viale dell'Aeronautica, viale Africa, viale delle Montagne Rocciote.

LA NATURA A PORTATA DI SPESA  
 Con un prodotto biologico significa mangiare bene per stare bene: coltivare i piaceri della buona tavola sapendo che cosa si mette nel piatto.  
 Vuol dire anche rispettare sé stessi e l'ambiente usando prodotti per la casa e per la persona a base di ingredienti esclusivamente naturali. Da oggi è possibile acquistare cibi genuini e pieni di sapore - ma anche ottimi vini, detersivi e cosmetici naturali - senza bisogno di attraversare la città. Con i due nuovi punti vendita nelle zone Prati e Trieste che si aggiungono a quello di Testaccio, la spesa naturale diventa più comoda. Con la stessa garanzia di qualità e di servizio collaudata in tanti anni di esperienza.  
 INAUGURAZIONE DEI NUOVI PUNTI VENDITA DI PRODOTTI BIOLOGICI DEL CANESTRO:  
 Via Fabio Massimo 25  
 giovedì 18 aprile ore 17-20  
 Viale Gorizia 51  
 venerdì 19 aprile ore 17-20  
 Al Canestro, naturalmente.



# Inferno residence



## ROMA

Dopo la morte di Fiorella e del piccolo Marco in una stanzetta del casermone al «415» di via Bravetta parlano i preti a cui si rivolgeva la ragazza e i parenti «Chiedeva di essere ascoltata. E ora amava quel bimbo»

# «Aveva tanto bisogno di aiuto»

Dopo il ritrovamento dei cadaveri di Fiorella Romani, 20 anni, e del figlio di sei mesi Marco Marzi, parlano i parroci da cui la donna, tossicodipendente e sieropositiva, andava spesso a chiedere aiuto. I parenti, tutti poco più grandi di lei, in una famiglia dove i genitori sono morti già da molti anni, cercano di capire cosa è successo alla più piccola di casa. E ripetono: «Sapeva che noi c'eravamo».

ALESSANDRA BADAU

«Una povera ragazza, molto, molto sfortunata nella vita». Il parroco di Santa Maria Assunta e San Giuseppe, che conosceva Fiorella da quando era bambina, cerca le parole per superare l'emozione. Sa già, da domenica sera, di quella giovane parrocchiana che è stata trovata nel monolocale del residence «Roma» di via Bravetta. Ha letto sui giornali che non c'erano siringhe usate, solo i corpi di madre e figlio stesi sul letto, vent'anni lei, sei mesi lui, Marco Marzi. Morti da circa una settimana, secondo il medico legale. «Parlare di Fiorella mi chiedo una cosa molto difficile. È stato un grave dispiacere». Come lui, anche Don Carmelo, ora vice parroco a Palmarola, fuori Roma, era nell'agenda di Fiorella, che li chiamava, li andava a trovare, chiedeva aiuto. «E voleva soprattutto qualcuno che la ascoltasse, anche se come tutti

i tossicodipendenti diceva tante bugie», spiega Don Carmelo. Fiorella andava anche al Gemelli, al Sat di zona, alle mense della Caritas, in circoscrizione, dagli assistenti sociali. Sieropositiva, aveva partorito un figlio con lo stesso male. Poi non aveva soldi, poi probabilmente si drogava ancora. «Ma sapeva che non era sola - insisteva ieri una cognata - che facevamo tutti quello che si poteva».

E Fiorella peregrinava tra i tanti indirizzi dei propri parenti, dei medici, dei preti, dei parroci di Danilo Marzi, il ragazzo che l'aveva aiutata e aveva accettato il bambino, ma che poi lei stessa due mesi fa aveva cacciato via. Girava a rimediare quei 5000 lire. Li i pannolini, la due litri di latte.

«Ho lasciato la zona nell'85, quando lei era ancora piccola - racconta il parroco di Santa



Fiorella Romani, la ragazza trovata morta insieme al figlio al residence «Roma»



Il piccolo Marco Marzi di sei mesi

Maria - Sono tornato nell'89, quando ormai si era ripresa. Sono stato a trovarla al Gemelli, quando si è ricoverata perché era sieropositiva. Poi è rimasta incinta ed ha voluto tenerli il bambino a tutti i costi. Era qualcosa di buono, per lei, avere avuto un figlio. Abbiamo anche fatto festa. Veniva qui tutti i giorni per prendere il pulmino della Caritas che dalla parrocchia porta alla mensa della Caritas di via Soria: sa, non arrivano autobus... E veniva a parlarci, sembrava sistemata. Però ultimamente un paio di signore mi hanno riferito che aveva di nuovo gli occhi strani. Quegli occhi che vengono con la droga. Se ne parlava con Bori, l'ex assistente sociale della circoscrizione. C'era il dubbio sul bambino. Non si sapeva se levarglielo o no. Per ora, però, l'unico problema sembrava che Fiorella lo teneva un po' sporco. Ma era un piccolo bello e roseo, non stava male. E lei si era riavvicinata alla sorella. Poi qui trovava sempre noi, con il latte e i pannolini».

«Veniva fin qui a trovarmi - spiega Don Carmelo da Palmarola - L'avevo conosciuta alla parrocchia dei Santi Protomartiri, sull'Aurelia. Li andava per gli aiuti della Caritas. È nato un rapporto, tentavamo di recuperarla. L'ultima volta l'ho vista venti, venticinque giorni fa. Era affezionata. Non stava male. Certo il malessere c'era, però amava molto il bambino. Aveva solo paura che glielo portassero via. Se amava il padre di Marco? Di fondo, credo di sì. Ma era tossicodipendente. V'aveva tutti i rapporti con i ragazzi in modo irreali. E mentre chiedeva di essere ascoltata, diceva tante bugie. Ogni tanto, poi, aveva dei momenti lucidi».

«Mia figlia due anni fa ha chiamato l'assistente e dentro c'era un morto di overdose. Qui negli ultimi anni ne sono morti almeno 15». A Stefano Bianchini, uno dei 1400 assistenti del comune che hanno trovato posto al residence «Roma», bastano poche parole per spiegare dove era finita a vivere una ragazza sieropositiva che stava tentando di smettere di drogarsi. «Ho riuscito a farla smettere per almeno sette mesi - ripete Danilo Marzi, il padre del bambino - ma poi mi ha cacciato via». Non dice che l'aveva anche pagato i debiti, non parla delle tante bugie che Fiorella deve aver detto anche a lui, né di un altro uomo che adesso lei aveva cominciato a vedere. «Qualche giorno fa, ho chiesto io a sua sorella che fine aveva fatto Fiorella - intervengo la sorella di Danilo - e lei mi ha detto che non la vedeva da

una settimana». Ed Annamaria conferma. «Non la vedevo dal venerdì dell'altra settimana. Non era voluta restare. Aveva preso le 5000 lire e poi via, sotto la pioggia, promettendo che sarebbe tornata il giorno dopo. Ma non mi sono preoccupata: lei faceva sempre così. Ogni tanto spariva, poi tornava. Degli uomini non parlava, era un tipo riservato. C'era uno che andava là, che vive lì al residence. Ci aveva detto anche di uno straniero, che aveva una proposta di matrimonio. Per dagli la cittadinanza italiana». «Ma non siamo noi quelli che ne sanno di più - aggiunge Antonio Nardoni, il marito di Annamaria - Vedeva di più mia cognata Adele, la moglie di Agostino, che sta anche lei al residence». Mentre parlano, i giovani cercano qualche foto di Fiorella e del battesimo di Marco tra i pochi mobili di una casa con le pareti vuote, le stanze arredate con lo stretto indispensabile. Unico «lusso» le gigantografie dei tre figli incompiute ed appese nella camera con il tavolo, un divanetto e la televisione. «Era stata da me una settimana - spiega ancora l'altra sorella, Patrizia - ma poi tornava lì perché sapeva che passavano a controllare se c'erano lei e il bambino. Aveva paura che le levavano l'affidamento di Marco».



Dalla fine degli anni 70 a oggi Una storia di abusi e emergenze

## Da maxi alberghi a case-alveari per 3000 persone

L'assistenza nei residence nacque alla fine degli anni '70: il Comune firmò una convenzione per 300 persone. Nel corso degli anni i maxi alberghi sono diventati alveari umani dove la gente sta otto anni in attesa di un alloggio. Tra i problemi principali: convivenza con la droga. Dalla nascita il popolo dei residence è cresciuto progressivamente, l'unica battuta d'arresto dopo la chiusura recente dello Sporting.

«Sono nati per emergenza, alloggi provvisori per chi ha perso una casa. Sono diventati alveari umani, dove la gente vive per anni. Vero la fine degli anni '70 il Campidoglio firmò le prime convenzioni con i residence, per non più di 300 persone che in gran parte venivano dalle borgate. Nel '91 il popolo dei residence conta circa 3000 anime, costrette in quattro maxi alberghi: alle Torri e allo Junior in via Cesare Giulio Viola 19 e 27, alla Magliana, alloggiavano rispettivamente 380 e 393 persone; il «Roma» in via Bravetta 415, nella via omonima al civico 148, ne accoglie 800».

Dal suo esordio, più di dieci anni fa, l'assistenza alloggiativa ha visto crescere progressivamente i suoi utenti. La prima battuta di arresto si è avuta lo scorso anno, con la chiusura dello Sporting, sull'Aurelia. Il maxi albergo, divenuto un emblema dell'inferno formato residence, non ospita più le 90 famiglie cui negli ultimi mesi il proprietario, Arruelli, aveva a più riprese staccato la corrente elettrica, lasciandole affamate (cucinavano con le piastre elettriche) al freddo e al buio. Adesso lo Sporting ospita un'altra generazione di diseredati: polacchi, filippini, marocchini.

Nei residence si entra per necessità: sfruttati, senza reddito che si rivolgono all'assistenza sociale per ottenere un tetto di 25 metri quadrati, e gente che ha perso la casa per «improvvisa calamità», cioè, come accade per la maggior parte dei casi, per il crollo del palazzo dove abitava. Poi a poco a poco la vita comincia a cambiare. E ci si ritrova a vivere senza nulla, disperati, dimenticati. È dell'agosto dello scorso anno l'appello che il movimento federativo democratico fece a nome del popolo del residence «Roma». L'111 dopo un sopralluogo nel maxi-albergo scrisse al sindaco, al questore, al prefetto segnalando che alcuni dei 1700 abitanti aspettavano una casa da più di sette anni, e che molti non ce la facevano più. Il problema più grande era convivere con gli spacciatori. «Il peggioramento della situazione - scriveva il segretario regionale Giustino Trincia - è stato infatti causato dal drammatico problema della droga e in particolare dal ritrovamento di un numero crescente di siringhe nelle aiuole dei residence e dall'aumento di coloro che quotidianamen-

te si introducevano negli edifici per drogarsi e anche per spacciare. Una parte degli abitanti chiedeva sicurezza e assistenza: una volante della polizia che facesse regolarmente il giro dei cinque edifici del residence, la sorveglianza agli ingressi, un presidio socio sanitario e, naturalmente, l'assegnazione di un alloggio decente. Insomma, chiedevano aiuto».

Non tutti però. «Più volte abbiamo lanciato campagne di superamento dell'assistenza alloggiativa - dichiara Maurizio Elissandrini, consigliere comunale pd - ma abbiamo incontrato una certa resistenza. Ci sono persone che ne approfittano, che si sono ritagliate una serie di convenienze e privilegi. Mi riferisco ad esempio agli ex capipolo, che hanno fatto un accordo con i proprietari ottenendo in cambio possibilità di lavoro dentro i fabbricati».

Sono quelli che si occupano delle pulizie, della manutenzione degli impianti elettrici e idraulici. Convenienze che dovrebbero saltare con l'introduzione del nuovo regolamento. «Insieme all'assessore Amato abbiamo concordato delle norme che impongono il pagamento di un affitto a seconda delle fasce di reddito - aggiunge Elissandrini - 100 mila lire al mese per chi guadagna fino a sei milioni all'anno, 500 mila per chi ne percepisce 25. Un sistema che dovrebbe mettere fine a certe convenienze e contemporaneamente assicurare a chi paga una maggiore contrattualità rispetto ai servizi. L'affare «residence» non riguarda però soltanto i privilegi di una ristretta fascia degli utenti. Per i proprietari dei grandi casermoni ogni ospite vale 20 mila lire al giorno, una somma che svuota le casse del comune di circa 20 miliardi all'anno, soltanto per i 4 maxi alberghi, cui vanno aggiunti i soldi spesi per quanti abitano nelle pensioni, raccolte però proprio intorno alla stazione Termini. Fatti i conti, il Campidoglio per l'assistenza alloggiativa spende circa 30 miliardi all'anno».

C'è anche chi la casa ce l'ha, ma non può abitarla: sono più di cento le famiglie che hanno vinto il bando dello Iacp, e che aspettano di aver assegnate le case. Alloggi che nel frattempo sono stati occupati abusivamente. D.V.

## «Fuggiremmo da questo posto anche subito»

Stanchi di aspettare una casa definitiva che non arriva mai, stufi di una vita poco «familiare». Sfrattati e senzate, parlano gli inquilini del residence «Roma» di via Bravetta dove l'altro ieri sono stati trovati morti Fiorella e il suo bimbo di sei mesi. «Il Comune ci dà tutto, ma noi non abbiamo amici». 563 mini-alloggi distribuiti su cinque palazzoni grigi. Non tutti però sono insoddisfatti. «Meglio qui che in strada».

ADRIANA TERZO

«Voglio andarmene da qui, da otto anni aspetto una casa che non arriva mai». Quasi una litania, un'ossessione. Gli inquilini di Via di Bravetta 415, al residence «Roma» dove l'altro ieri sono stati trovati morti Fiorella e il piccolo Marco di sei mesi, la ripetono in continuazione. Sfrattati, senza letto, da anni sono parcheggiati qui in attesa di una sistemazione definitiva. Il Comune, a chi lo richiede, passa lenzuola, vetoviglie, assistenza tecnica. Gli «ospiti» (in tutto 563 miniappartamenti, tra monocomere e bicamere) non devono pagare l'affitto. «Ma lo sa lei che cos'è una casa vera? - Maria Trajkovic, 58 anni, un figlio di tredici anni, vive in un appartamento di una stanza - Questa non la sento come la mia abitazione. È come se fossi sospesa. Sono divorziata, per vivere vendo articoli di abbigliamento in una bancarella».

«Ma cos'è che le manca? Tutto. Dopo le cinque c'è il coprifuoco, comincia il via via degli spacciatori. E poi vorrei che mio figlio non dormisse più nel mio letto, ma avesse una camera tutta per lui». «Siamo stufi - si lamenta Ida Pinello, al residence da otto anni - Troppa droga, troppo dolore, troppo di tutto. Mio marito lavora ai mercati generali, mio figlio di 22 anni è in attesa di un lavoro. Ma non ha amici, qui non si possono avere amici, c'è troppa cattiveria. Ci hanno offerto una casa a Tor Bella Monaca, ma sarebbe lo stesso. Dove vorrei andare? A Ostia, perché ci ho già vissuto quattro anni e lì conosco tanta gente». Sui grandi casermoni grigi e ordinati di fronte al Banco di Roma spiccano centinaia di indumenti colorati stesi al sole. Nell'ampio cortile le grida dei bambini che giocano con il triciclo. Su di loro vegliano mam-



In alto il seggiole nella stanza di Marco Qui a fianco, l'interno del cortile del residence «Roma» in via di Bravetta Sotto, l'ingresso dell'appartamento di Fiorella Romani

me e nonne. Chiacchierano tranquillamente in un pomeggino d'aprile. Ovunque, c'è aria di ordine e di pulizia. «Sono uscita oggi dopo una settimana, l'ascensore era guasto». La giovane signora seduta sul muretto del piccolo parco interno, accetta di parlare volentieri. Si chiama Rosa Torelli, è poliomielitica. Per l'amministrazione, un'invalida civile è stata dura, ma figlia di sei anni non ne poteva più. Io gliò a giocare da sola non ce la mando. Prima abitavo a Montemario,

ma ci hanno sfrattato. Il Comune disse, a me e mio marito, che saremmo dovuti rimanere al massimo tre mesi. Invece, sono passati sei anni». Un signore anziano, esile, esce con passo svelto. «Cosa penso del residence? Siamo in tre, stiamo in una monocomera. Ma che devo dire, meglio qui che per la strada». Dall'altro lato della palazzina (in tutto sono cinque) gruppi di giovanissimi scherzano e ridono. Urliano. «Io qui ci sto bene» Manuela 15 anni, si fa largo tra gli amici.

«Tanto dove vai vai, trovi sempre le stesse cose». Cioè? «Le persone sbagliate, i problemi, i litigi. Sono sicura che da un'altra parte non cambierebbe nulla». Al centro dei cinque palazzoni, dopo aver percorso un piccolo sentiero limitati dalle siepi, c'è la reception. Punto di riferimento per il piccolo quartiere del «Roma»: si ritira la posta, si fanno i reclami, si chiedono le lenzuola pulite. «Non so se tutti quelli che sono qui hanno rispettato la graduatoria delle assegnazioni comunali -

spiega Chiara Copati, coordinatrice e guardarobiera al residence - Qualcuno rimane per poco tempo, la maggior parte aspetta anni per avere un alloggio. Molti hanno rifiutato una abitazione alternativa a questa. Però tutti i giorni vengono a lamentarsi, vogliono andare via. Il momento più brutto è quando arrivano: sono proprio spassati, non sanno da dove cominciare. Io fornisco loro tutto il necessario. Due bicchieri a testa, un paio di posate, i piatti, le pentole».

## L'assessore: «Chiuderemo quei lager Sono una fabbrica di delinquenza e miseria»

«Vanno svuotati: sono una fabbrica di delinquenza». All'indomani del tragico ritrovamento nel residence «Roma» l'assessore alla casa, Filippo Amato, si impegna a presentare alla giunta entro il 30 giugno un piano organico per cancellare i maxi alberghi. Annuncia anche un altro intervento: chiederà al prefetto Voci di estendere anche al popolo dei residence gli effetti dell'«ordinanza Voci».

DELIA VACCARELLO

Il residence sono fabbriche di delinquenza. Ogni anno il Comune versa 20 miliardi nelle casse dei proprietari: voglio costringere l'amministrazione capitolina a spendere questi soldi per comprare alloggi da assegnare a chi ne ha davvero bisogno». Questo il giudizio senza veli dell'assessore alla Casa, Filippo Amato,

socialista, che s'impegna a presentare entro il 30 giugno un piano organico alla giunta per «cancellare i residence». Assessore, chi abita nel residence? Ci sono tutti i tipi sociali: dal tossicodipendente al delinquente abituale, dalla famiglia «vera» a quei nuclei parentali

che nascono e frangono nel giro di pochi mesi. Ma è colpa dei luoghi che producono degenerazione e degrado. Non si può vivere in stanze dormitorio prive di tutto. Questi luoghi vanno bonificati e l'unica bonifica possibile è sgomberarli».

Un'impresa non facile, i residence vivono e vegetano da più di dieci anni, come si fa a svuotarli?

È possibile. L'Acer e la Lega delle cooperative ci hanno assicurato che nel giro di un anno sono in grado di costruire gli alloggi per questa gente. Appartamenti che il Comune pagherebbe facendo dei ratei fondiari, cioè versando ogni anno ai costruttori, fino alla copertura delle spese, quei 20 miliardi che spende per i residence. M'impegno a presentare in giunta entro il 30 giugno

una proposta complessiva per risolvere questa piaga sociale. Comunque ho già mandato le lettere ai proprietari per disdire le convenzioni».

L'ordinanza Voci, che garantisce agli sfrattati «il passaggio da casa a casa», non è servita a snellire il popolo del residence?

Fino adesso non ha avuto alcun effetto, ma chiederò al prefetto di intervenire in questo senso. L'ordinanza è stata emessa il 23 marzo del '90, e non ha valore retroattivo. È in realtà uno strumento per far applicare meglio la legge che prescrive agli enti di assegnare il 50% del loro patrimonio agli sfrattati con la concessione della forza pubblica. Chiederò al prefetto di intervenire affinché quei nuclei familiari che abitano nei residence e che

hanno un reddito sufficiente possano avere in assegnazione un alloggio da un ente, come gli sfrattati».

Si entra nei residence per «emergenza», e poi non si esce più. Come mai?

Molti non si curano di cercare una casa anche se hanno i soldi, perché dopo un po' subentra l'indolenza e una certa forma di convenienza. La giunta ha approvato un regolamento che impone il pagamento di una quota a secondo del reddito, una misura per spezzare certe convenienze. Poi abbiamo acquistato 600 alloggi in via Dognacchi dove trasferire una parte degli attuali residenti. Per gli altri cercherò di elaborare una soluzione entro il 30 giugno: troverò loro degli alloggi, e chi non li vorrà dovrà uscire allo scoperto».



Ha ottenuto i consensi dell'area Occhetto dei riformisti e della ex mozione Bassolino

139 voti a favore, 4 contro Sono 44 gli astenuti tra le fila degli ingraiani «È un segno di disponibilità»



In basso, Antonello Falomi, neo segretario del Pds regionale. A lato, la platea dell'ultimo congresso

# Congresso regionale Pds Falomi eletto segretario

Antonello Falomi è il nuovo segretario dell'Unione regionale del Pds. È stato eletto ieri sera con 139 voti favorevoli, 4 contrari e 44 astensioni. Sul suo nome sono confluite le preferenze di occhettiani, riformisti ed ex bassoliniani. Si è astenuta la seconda mozione. «Non possiamo in questo momento dare altro che un giudizio sospensivo e di verifica», ha detto Anna Rosa Cavallo della mozione 2.

È bastato il primo scrutinio per eleggere Antonello Falomi nuovo segretario dell'Unione regionale Pds. La sua candidatura ha ottenuto 139 voti favorevoli, 4 contrari e 44 astensioni. Il quorum era fissato a 116 preferenze, la metà

tardatari e la «sindrome di Rimini» è passata. Su Falomi, presentato dal segretario uscente Goffredo Bettini, sono confluiti i consensi dell'area riformista, degli ex bassoliniani, oltre che del centro occhettiano. La seconda mozione ha scelto l'astensione. «Non possiamo in questo momento dare altro che un giudizio sospensivo e di verifica», ha spiegato alla platea Anna Rosa Cavallo, nelle vesti di portavoce della mozione 2. Antonello Falomi, del resto, chiamato ad esprimere i suoi obiettivi ha chiesto un sincero confronto programmatico e il superamento di maggioranze e minoranze blindate. Il governo unitario del partito regionale, in-

somma, accogliendo quei principi di metodo di governo del partito, presenti nella relazione di Bettini al congresso, condivisi largamente dalla seconda mozione. Convinto, al contrario, il consenso dell'area riformista. «Giudichiamo la candidatura di Falomi - ha detto Angiolo Maroni, vice-presidente alla Pisana - per quello che ha detto al congresso regionale. Non ha ignorato la valorizzazione delle ragioni della svolta a cui noi abbiamo dato un contributo insostituibile. C'è da parte sua attenzione alle cose concrete. È un uomo con una sperimentata cultura di governo». «Si chiude la fase di contributi parziali - ha detto Mario Tron-



SIONE POLITICA CITTADINI

## «La mia linea? Fermare la frantumazione a sinistra»

Da 25 anni in politica. Prima nel Pci, oggi nel Pds. Ieri come segretario della Fgci romana, consigliere comunale, capogruppo e assessore al Bilancio. Da ultimo stretto collaboratore di Occhetto. Il curriculum di Antonello Falomi, nuovo segretario dell'Unione regionale. Quali i suoi obiettivi? «Riformare l'istituzione regionale, collaborando con i cittadini». È una scommessa. «Fermare la frantumazione a sinistra»

spica un loro superamento. Per il rilancio del Pds regionale ci vuole un governo unitario o servono maggioranze e minoranze ben definite senza ulteriori mediazioni? Non credo si possa dire che il Pds non abbia un'identità precisa. Lo ha dimostrato durante la crisi di governo. In questa fase il problema politico è di prendere atto che stanno emergendo le diverse motivazioni con le quali chi ha aderito alla svolta ha vissuto questo progetto. Ma stanno emergendo anche le diverse motivazioni di quelli che la svolta l'hanno avversata. Non bisogna cancellare queste posizioni, ma misurarle sulle scelte politiche e programmatiche. Non si può riproporre un dibattito interno tutto ancora sui temi della svolta. Non c'è più la vecchia maggioranza, ma non c'è più nemmeno la vecchia minoranza. Si deve trovare un equilibrio sulle scelte dell'oggi.

l'istituzione regionale sia fortemente rafforzata, sia effettivamente autonoma. La gente conosce la regione attraverso i servizi: la sanità, i trasporti pubblici etc. Sono servizi che funzionano male ma nessuno capisce bene il perché. Freniamo il dissenso nella sanità: alla Usl dicono che è colpa della regione, alla regione che è colpa del governo che non dà i fondi, il governo dice che le regioni sperperano denaro. E così via in un gioco di rimpallo in cui ci rimette il cittadino. C'è da fare una battaglia tra queste riforme e la concreta condizione dei cittadini. Stare quindi molto tra la gente. Inoltre credo importante riuscire ad invertire il processo di frantumazione a sinistra che va avanti ormai da troppi anni. C'è bisogno di una ricognizione a sinistra.

La questione fondamentale è pensare all'anno che ci separa alle elezioni del '92 come anno costitutivo nella nostra regione. C'è da fare una battaglia tra la gente per evitare che la soluzione data alla crisi di pentapartito accresca il sentimento di sfiducia verso la politica e le istituzioni. Ci sono scadenze ineludibili: gli Statuti comunali, le scelte e le regole con cui trattare i problemi di Sdc e Roma capitale e le nuove relazioni industriali. Avverto un'esigenza fondamentale. E cioè che

Archiviato l'incidente di un anno fa Per l'Enel l'impianto è efficiente

## Licenza d'inquinare a Fiumaretta Riapre la centrale

Lunga vita per la vecchia centrale di Fiumaretta. Per l'Enel l'impianto è pronto a riprendere la produzione dopo l'esplosione della caldaia dell'8 settembre 1990. Un colpo di spugna sulle ordinanze di chiusura e sulla mobilitazione del comprensorio di Civitavecchia. Fabrizio Barbaranelli, pds: «È il risultato della incapacità e della subaltermità all'Enel della giunta Dc-Psi».

SILVIO SERANGELI

Un rapido maquillage, una passata di belletto: la vecchia centrale di Fiumaretta è pronta a rientrare in produzione. Le rughe, accumulate in quasi quarant'anni di piena attività, non ci sono più. Nessun rischio e tutto in piena efficienza per l'Enel che, ieri, in un incontro al Comune di Civitavecchia ha detto a chiare lettere che la centrale riprenderà a produrre i suoi 220 megawatt. Uno schiaffo in pieno viso per amministratori locali - sindaco in testa - sindacati, ambientalisti e cittadini che ricordano ancora la lunga notte dell'8 settembre del '90. Una enorme nuvola bianca, un assordante boato, la caldaia dell'impianto andata in mille pezzi, alcuni rottami di grandi proporzioni scagliati sulla vicina statale Aurelia. Un grave incidente che - se ne fosse stato bisogno - dimostrava la pericolosità del vecchio impianto, in funzione nell'abitato, a pochi metri dalle abitazioni. «Un incidente fortuito, che non dimostra un bel niente: questo il ritornello ripetuto con ostinazione dagli uomini dell'Enel, riproposto duramente ieri mattina nell'aula consiliare del Comune dal capodelegazione ingegner Sica. Per l'Enel l'impianto, entrato in funzione nei primi anni Cinquanta, è stato completamente ristrutturato ed è pronto per sostenere il collaudo; i 220 megawatt che produce il terzo gruppo sono indispensabili per evitare «buchii» nella rete distributiva meridionale. Fiumaretta verrà chiusa soltanto quando entrerà in funzione il primo gruppo del polo energetico di Montalto. Tutto a posto, dunque: la centrale è sicura, l'alimentazione dell'impianto con combustibili con scarsa presenza di zolfo garantisce il

basso livello d'inquinamento atmosferico, viene accantonato il problema della ricollocazione di trenta lavoratori che avrebbero rischiato di finire lontano da Civitavecchia. Ma è un bel colpo di spugna sull'accordo Comune-Enel del novembre '87, che prevedeva la chiusura di Fiumaretta entro il 1990 e, soprattutto, sulle ordinanze di chiusura emesse dal sindaco Barbaranelli all'indomani dell'incidente. Fiumaretta riapre, ha nuovamente licenza di inquinare per almeno altri cinque anni. E il Comune, che cosa risponde? Il nuovo sindaco, il democristiano Carluccio, dice che le proposte dell'Enel sono insoddisfacenti e impraticabili, ci sono accordi precisi per la chiusura della centrale. Una nuova riunione del Coordinamento fra i comuni del comprensorio dovrà verificare la situazione. Molto dura la nota del segretario della Federazione del Pds, l'ex sindaco di Civitavecchia, Fabrizio Barbaranelli: «La maggioranza Dc-Psi sa alzare solo il tono verbale contro l'Enel per nascondere una reale incapacità di gestione dei processi avviati dalla giunta che comprendeva il vecchio Pci. In un solo colpo sono stati vanificati i risultati ottenuti dalle due ordinanze di chiusura da me firmate all'indomani del grave incidente di Fiumaretta, dallo sciopero comprensorio del 29 novembre '90, dall'incontro al ministero dell'Ambiente. Ora si è tornati a parlare con gli ingegneri dell'Enel, che non possono dare quelle risposte politiche che contano. Emergono i connotati di subaltermità all'Enel con cui questa giunta è nata, stravolgendo gli accordi precedenti. Il Pds non molla, richiama la gente alla mobilitazione per la salute».

**FABIO LUZZINO**  
Quando ti è stato chiesto di ricoprire quest'incarico? L'ipotesi è stata avanzata da Goffredo Bettini (segretario uscente ndr) che ha deciso di lasciare per motivi di salute. Mi chiese se ero disponibile. Perché hai accettato? L'esperienza che ho fatto nello staff di Occhetto la considero conclusa. È stato un lavoro

Bettini ha vincolato la sua candidatura ad alcune indicazioni di metodo sul governo del partito. Ma lo stesso Bettini alle assise regionali ha chiesto un Pds con un asset più spostato a sinistra. Quanto ti senti impegnato su quest'ultimo punto? Non amo le formule. Condivido la parte della relazione di Bettini, accolta nell'ordine del giorno del congresso. E cioè sulla necessità che gli organismi dirigenti discutano liberamente, sulla necessità di uscire da forme esasperate di correntismo. E che anche nella scelta degli uomini ci si sforzi di guardare alle competenze piuttosto che esercitarsi con il bilancio del farmaciata. Sinistra, destra, centro, quindi, non hanno più senso nella lettura dei movimenti interni al Pds? Sul temi fondamentali, Sdc, Roma capitale, area metropo-

litana, anche al congresso, sono emerse opinioni molto trasversali. L'ultimo Pci ha subito degli arretramenti alle elezioni regionali del '90. C'è, quindi, un partito nuovo da superare, e un nuovo asset da dare una politica. Quali sono le priorità del programma del nuovo segretario dell'Unione regionale? La questione fondamentale è pensare all'anno che ci separa alle elezioni del '92 come anno costitutivo nella nostra regione. C'è da fare una battaglia tra la gente per evitare che la soluzione data alla crisi di pentapartito accresca il sentimento di sfiducia verso la politica e le istituzioni. Ci sono scadenze ineludibili: gli Statuti comunali, le scelte e le regole con cui trattare i problemi di Sdc e Roma capitale e le nuove relazioni industriali. Avverto un'esigenza fondamentale. E cioè che

versare la gente tematica, come le riforme istituzionali, che rischiano di essere un affare privato del ceto politico. Far capire, cioè, il nesso che c'è tra queste riforme e la concreta condizione dei cittadini. Stare quindi molto tra la gente. Inoltre credo importante riuscire ad invertire il processo di frantumazione a sinistra che va avanti ormai da troppi anni. C'è bisogno di una ricognizione a sinistra. Un rapporto preferenziale con il Psi? Quando parlo di sinistra penso ad uno schieramento che va oltre il problema del rapporto con il Psi. La sinistra italiana è complessa. C'è la cultura cattolico-democratica, la cultura ambientalista, la cultura dei diritti, quella delle donne. C'è anche il Psi. Il processo a cui guardo non ammette scorie, né annessioni, né confronti di tipo ideologico.

Casse municipali sull'orlo della bancarotta per i crediti con la società del gruppo Italfin 80

## Ciarrapico mette in crisi Fiuggi Al Comune lo spettro del commissario

Il comune di Fiuggi verrà commissariato tra tre giorni. La maggioranza e le casse municipali si sono disangate durante la guerra contro Giuseppe Ciarrapico. Un paese intero si è ribellato alla signoria del nuovo presidente della Roma, da tutti chiamato «re delle acque». Lui non vuole cedere le «sue» fonti. Ma la gente sostiene: «Quella ricchezza è nostra e vogliamo affidarla a un'azienda municipale».



Giuseppe Ciarrapico

**RACHELE GONNELLI**  
Il Comune di Fiuggi aspetta il commissario prefettizio. Dovrebbe arrivare venerdì per curare i piccoli affari amministrativi fino alle elezioni anticipate. La fragile maggioranza Dc-Psi-Psdi non ha retto alla lunga guerra contro Giuseppe Ciarrapico e la sua «signoria». Si è disgregata durante la rivolta di piazza, le barricate, il contenzioso in Tribunale per la riconquista delle acque, la ricchezza dell'economia cittadina. Sono comunali e un intero paese si è diviso sulla gestione affidata all'Ente Fiuggi e il suo amministratore delegato. Lui è l'uomo del giorno. In America avrebbe già conquistato le copertine dei più importanti magazine. Neppure il premio offerto personalmente a Gorbaciov gli ha dato tanta fama come la recente designazione ai vertici della Roma calcio. E ora si appresta a entrare

nel palcoscenico della grande editoria. Sta trattando l'acquisto del quotidiano romano «Il Tempo» e si pone come arbitro in questa lotta di potere. E' diventato ancora più potente - dice Antonello Bianchi della lista civica Fiuggi per Fiuggi - a noi non ci fa paura, continueremo a marcarlo stretto. In questo piccolo comune della provincia di Frosinone si respira aria di guerra dal maggio dello scorso anno. Sono tutti un po' stanchi. Ma una cosa è certa. Se Ciarrapico è il «re delle acque», a Fiuggi preferiscono la repubblica. Da un anno il Comune e la gente del paese cerca di detronizzare il delirio di Giulio Andreotti, cassiere della Dc. Finora non ci sono riusciti. Le fonti - un bene comunale per cui è scaduto il contratto d'affitto alla società Ente Fiuggi - sono ancora in mano a «Ciarrapico». In un anno il Comune ha emesso un'ordinanza di sfratto, ha costituito un'azienda speciale per gestire in proprio le Terme, ha commissionato studi, chiesto sequestri. Intanto si è disangiato. Da quando la

guerra è iniziata, l'Ente Fiuggi ha smesso di pagare il canone per l'affitto delle Terme, salvo un account in ritardo sui soldi dovuti pari a 4 miliardi. Se al resto degli arretrati si aggiunge il mancato adeguamento della tassa sulla commercializzazione delle bottiglie, il debito dell'Ente Fiuggi arriva ancora a 20 miliardi di lire. Ciarrapico - con il suo impero di acque minerali, cliniche e edizioni da 500/600 miliardi di utile l'anno - non vuole pagare. Anzi, per andarsene vuole 73 miliardi a titolo di risarcimento e finora è riuscito a spuntarla. Ma sul come ci è riuscito, la lista «Fiuggi per Fiuggi» (Pci-Pds, Pri e indipendenti) parla di «giallo» e di «complotto». E il sindaco Mario Rengo (anche lui androlettiano ma rivale di Ciarrapico) di «illegitimità» e di «mancanza di criteri di imparzialità» nella designazione del collegio giudicante della Corte d'Appello chiamato a dirimere il contenzioso. Tant'è che dopo aver chiesto la ricusazione del consigliere istruttore Vittorio Metta, senza ottenerla, ha aperto la crisi. E ora aspetta le elezioni che dovrebbero essere tra due mesi. Nel frattempo ha spedito un lungo promemoria sul caso Fiuggi al Consiglio Superiore della Magistratura e al ministro Vassalli. La lettera - approvata all'unanimità dal consiglio comunale - ripercorre la torbida storia giudiziaria del lodo arbitrato presieduto da Giovanni Verde, attuale capo di gabinetto di Vassalli, ex giudice della vice-direzione dell'affare P2. «Il lodo dell'imbroglio», come si chiama a Fiuggi, quello che ha aggiudicato a Ciarrapico il diritto a tenersi le Terme finché il Comune non avrà sborsato 73 miliardi di «buonuscita». Fino al luglio scorso sembrava che questa sentenza arbitraria fosse destinata all'annullamento. Il perito Pezzatini era risultato non super partes, ma consulente dello studio di Ciarrapico. Il ribaltone è stato al ritorno dalle ferie estive. Il collegio della prima sezione civile presieduto dal giudice Scorzella è stato rimosso. La sentenza che aveva preparato è stata sigillata e congelata in una cassaforte della Cancelleria. Ciarrapico aveva contestato il giudice relatore Paolini: «È un mio nemico». E il presidente della Corte d'Appello Sammarco gli aveva dato ragione. Da ottobre il giudice Metta ha reitragato Ciarrapico sul suo «trono», in qualità di custode giudiziario del bene conteso, le Terme. Ieri era attesa la prima udienza del processo di convalida del lodo Verde. Ma l'esame della questione è stato rinviato al 29 aprile.

Sgombero al Laurentino

## Cacciati gli abusivi 70 appartamenti dello Iacp assegnati ai titolari

Sgomberati da polizia e carabinieri 70 appartamenti dell'Istituto Autonomo Case Popolari, in via Paolo Buzzi, al quartiere Laurentino. Ultimati da tempo, nel luglio scorso i locali erano stati occupati abusivamente da senza tetto: famiglie sfrattate, giovani coppie, extracomunitari, approfittando dell'assenza dei legittimi assegnatari, vi avevano trasferito le proprie masserizie e, in alcuni casi, non si sa bene come, erano riusciti ad ottenere l'allaccio di luce, gas e linee telefoniche. Evidentemente pensavano che la lentezza con cui si procedeva all'assegnazione degli appartamenti, avrebbe consentito un soggiorno più lungo. All'alba di ieri, invece, accompagnati da uomini e mezzi delle forze dell'ordine, sono arrivati gli inquilini legittimi e le case sono passate di mano. Gli occupanti però sono rimasti lì, davanti al palazzo, parcheggiati con i loro mobili e decisi a non mollare. Del resto, se non tutti gran parte, non saprebbe dove andare. «Venerdì scorso ho ricevuto una loro delegazione - afferma l'assessore capitolino alla casa Filippo Amato - e non ho accettato che il comune attualmente non ha un solo appartamento libero. Ciononostante

**LUNEDÌ 22 APRILE, ORE 17 IN FEDERAZIONE (Villa Fassinò)**

**SEMINARIO SULLO STATUTO COMUNALE**

Relatore: Walter TOCCI  
Interviene: Pietro BARRERA  
Conclude: Carlo LEONI

Sono tenuti a partecipare i membri degli organismi dirigenti; i consiglieri circoscrizionali, comunali, provinciali, regionali e i parlamentari eletti a Roma; le compagne e i compagni impegnati nelle associazioni di massa.

Federazione romana del Pds  
Gruppo comunista-Pds del Campidoglio

**PDS**

**CONTRO LE TENTAZIONI AUTORITARIE PER LA DEMOCRAZIA**

UNA RISPOSTA DI SINISTRA ALLA CRISI ISTITUZIONALE

Mercoledì 17 aprile ore 20,30

**ASSEMBLEA PUBBLICA**

con PIETRO INGRAO  
della Direzione del Pds  
presso la Sezione MAZZINI  
Viale Mazzini, 85

**SEZIONE PIETRALATA**

Oggi, 16 aprile, ore 18

«Per delle profonde riforme istituzionali, che diano più potere ai cittadini»

con Carlo LEONI  
segretario della Federazione romana del Pds





**Maifredi**  
**La Juventus**  
**volta pagina**

L'allenatore ammette i propri errori, ma si sente tradito dalla squadra. I dirigenti vogliono salvare la stagione, ma per ragioni di stile lo silureranno solo a fine annata

# Vuoto a rendere

Maifredi parte, Maifredi resta. Dopo la terza, clamorosa caduta in una settimana, lo stesso tecnico, con una battuta niente affatto casuale, è sembrato indicare alla società l'unica strada praticabile per il futuro. Maifredi ha mandato un messaggio eloquente: dopo aver ammesso i propri errori, ora si sente anche tradito dalla squadra e non garantisce altro che la forza della disperazione.

MARCO DE CARLI

**TORINO.** Nella tarda serata di domenica, sono anche rimbombate voci di un super-vice segreto a casa Agnelli, dal tema scontato: come salvare la Juve che affonda sempre più. Non c'è stata alcuna conferma ufficiale, e quindi si viaggia sulle sensazioni, come era successo poco più di un anno fa, quando con due colpi di piccone assestati a Boniperti e Zoff era cominciata la rifondazione bianconera.

Adesso, tutto è diverso. I posti di comando alla Juve si sono moltiplicati e sono occupati da altrettanti personaggi illustri, Chiusano, Montezemolo, Biondi. Ma è molto difficile di prima trovare un punto di riferimento per capire la situazione. Il presidente è fuori Torino per lavoro, il vicepresidente è impegnato in altre attività, a conferma che la Juventus non è al centro dei suoi pensieri, il direttore generale Enrico Biondi non si assume responsabilità ufficiali che, d'altronde, gerarchicamente non gli competono, perché qui si tratta di nuovo di alte strategie che coinvolgono direttamente l'immagine e il portafoglio della casa madre, la Fiat.

La Juve non licenzia un allenatore dal '69, quando toccò a Luis Carniglia fare le valigie per essere sostituito fino al termine

della stagione da Rabitti. Ma la squadra, a quell'epoca, navigava al quarant'ultimo posto in classifica al termine del girone di andata. Oggi, nonostante tutto, è diverso, anche Biondi ammette che alla squadra sono disposti a perdonare tutto in questa annata di transizione, tranne la rinuncia all'Europa per la prossima stagione, dopo ventinove anni interrotti di partecipazione. Il danno economico e di immagine, in tal caso, sarebbe evidente e i riflessi sul futuro della società certamente inquietanti.

Il momentaccio, non ha comunque cambiato le abitudini di Maifredi, che ha trascorso un lunedì pomeriggio come tanti altri al cimitero del tennis di cui è socio a Brescia. «Di qui al Barcellona dobbiamo ricrearsi, ammettere e scusate se è poco. Sembra quasi il più convinto nell'ammissione del fallimento generale, ma non può gridare in faccia al mondo la propria delusione per tante cose. Giocatori celeberrimi che lo hanno deluso o gli hanno voltato le spalle, dirigenti nella forma solidali ma nella sostanza distaccati, punti di riferimento labili nei momenti in cui un consiglio valera più di una vittoria in campo. Lo champagne è un solo ricordo, non se ne trova più nemmeno



Maifredi cammina a testa bassa. Destinazione Bologna? A sinistra, per Agnelli e Montezemolo un imprevisto problema-alle-natore

una goccia nella Juve attuale, ma l'Orione lo chiama ancora una volta in causa per offrire un'immagine del proprio avvilimento. «Quando me ne stavo a casa arrivavano un sacco di richieste per fornire, mentre quando mi mettevo la cravatta per andar al propagandario, magari accadeva che non riuscissi a piazzare neppure una bottiglia», racconta, invitando alla facile similitudine con l'annata storta di una Juve che sembrava costruita apposta per vincere.

Ma Maifredi ha una quasi certezza, anche se non sa proprio che farsene in questo momento la Juve non lo caccierà prima del termine della stagione, sia per una linea di coerenza e di stile (non capiti nemmeno a Marchesi che riuscì solo non uno spargio a conquistare l'ultimo posto Uefa nell'88, dopo aver fallito tutti gli altri traguardi), sia perché la soluzione transitoria interna

(Cuccureddu) non avrebbe molto senso, a solo cinque partite dalla fine del campionato. E così ci si affida ancora una volta all'orgoglio dei giocatori, anche se qualcuno, fra i più pagati, ha già abbondantemente dimostrato di non possederlo. Lo spogliatoio è incredulo e diviso, i casi personali, da quello di Schillaci a quello, ultimo di Bonetti, che sarà punito con una settimana di sospensione per aver litigato con il tecnico prima del derby, rischiano di prendere il sopravvento sulla causa comune. Anche i corsari, Marocchi, Corini e lo stesso Haessler, cominciano ad essere stufi di sacrifici atletici che non hanno pagato e che, anzi, li hanno esposti a critiche ingenerose e all'orizzonte, non spunta nemmeno il personaggio, a cui ormai fa capolino anche un altro tempo nuovo della storia juventina, quello di ripetere gli errori

## Sull'agenda di Agnelli c'è Trapattoni

A distanza di un solo anno, alla Juve è di nuovo di moda il toto-allenatore. Ma, mentre il dopo Zoff era contrassegnato, per lo meno, da una linea chiara, quella del gioco a zona, oggi rimbalza anche l'ipotesi di un ritorno all'antico. Ecco le varie ipotesi.

**TRAPATTONI.** È ancora intatto il suo carisma, ma ha un contratto fino al '92 con l'Inter e sogna di allenare la Nazionale. Fonti vicine alla società bianconera, infatti, parlano di un accordo già raggiunto anche col beneplacito del presidente interista Pellegrini.

**BIANCHI.** Ipotesi più che remota. Fu scartata l'anno scorso, perché non piace il suo gioco e nemmeno il personaggio. La sua carta vincente, però, sono i risultati, che ha ottenuto dovunque.

**SACCHI.** La Juve ci fa ancora un pensierino,



nonostante le intenzioni del tecnico milanista (smettere oppure allenare la Nazionale o una squadra estera) avessero raffreddato gli entusiasmi. Ma persistono dubbi sul personaggio, difficile da condizionare. Ed è un'incognita la risposta di Sacchi sul piano degli stimoli, avendo vinto tutto a Milano.

**ERIKSSON.** Non è ritenuto un vincente, nonostante il personaggio e il lavoro svolto in Italia e all'estero abbiano riscosso molto credito.

**ALTRI STRANIERI.** La diffidenza juventina, in questo campo, è ancora forte. Anche perché i conoscitori del calcio italiano sono veramente pochi e già accasati. Analoga diffidenza suscitano i rappresentanti della «nouvelle vague» disponibili, Zeman e Scala dopo l'esperienza-Maifredi. Ranieri piaceva, ma è già del Napoli.

VENTI ANNI DI PANCHINE	
ANNI	SCUDETTI VINTI
PICCHI 70-71, 72-73, 74-75, 75-76	75
TRAPATTONI 75-76, 76-77, 77-78, 78-79, 79-80, 80-81, 81-82, 82-83, 83-84, 84-85, 85-86	77-78-81-82-84-86, 2 Coppe Italia, 1 Coppa delle Coppe, Coppa dei Campioni, Coppa Uefa, Coppa Intercontinentale, Supercoppa
MARCHESI 85-86, 86-87, 87-88	-
ZOFF 87-88, 88-89, 89-90	Coppa Uefa '90, Coppa Italia '90
MAIFREDI 91	-

## Da Picchi a Zoff un passato di gloria che sembra perduto

ROMA. Alla Juve le rivoluzioni non pagano. E, comunque, è difficile vincere quando si esce fuori da cliché paludati in casa bianconera è successo solo con Trapattoni e, se vogliamo, con Vycpalek, che raccolse però l'eredità del lavoro abbozzato da Picchi, prematuramente scomparso. Vent'anni di storia sono uno spaccato sufficiente per capire queste regole. Solo il Trap fa ancora eccezione per capire queste regole. Solo il Trap fa ancora eccezione per capire queste regole. Solo il Trap fa ancora eccezione per capire queste regole.

rono allontanati il boemo vincente due scudetti, l'altro se ne aggiudicò uno.

All'onzotto, Giovanni Trapattoni l'uomo dei dieci campionati, dei sei scudetti, e di tutte le Coppe in circolazione. Nel suo lungo mandato ci furono cambiamenti, ma sempre sul filo della moderazione. E senza mai tradire uno stile di gioco che il Trap ha interpretato come nessuno il calcio all'italiana. Ceicloni i dissi di Flaminio, votato ad un calcio più aggressivo, certamente lontano dalla prudenza e dalla concretezza del Trap. Che, proprio nella sua ultima stagione tonnese, fece da «maestro» alla rivoluzione di metà decennio. Nell'estate '85, infatti, arrivarono Mauro, Laudrup, Manfredonia, Serena, Pacione, Briacchi. Una bella sterzata, e sulla scia di un inizio di stagione folgorante, arrivarono la Coppa intercontinentale e l'ultimo scudetto juventino.

Trap saluto nell'86. Arrivò Marchesi, il signore con il sigaro, amante della musica classica e del crocifero. Non gli riuscì però di incassare lo scudetto nei suoi due anni di panchina e nell'88, senza rimpatriare, andò via. Gli subentrò Zoff. Con lui, nonostante tre straripanti di profilo modesto, sono stati conquistati Coppa Uefa e Coppa Italia. Il presente si chiama Maifredi, una farfalla campana acquisti da sessanta miliardi e il caos di questi giorni.

Rivali per l'Italia. Incontro a Coverciano tra Vicini e Sacchi. Un freddo saluto e polemica a distanza: il milanista scherza sul suo desiderio di nazionale, il commissario tecnico si sfoga lanciando frecciate al collega e a Berlusconi

# Un'ombra azzurra tra Azeglio ed Arrigo

Coverciano, ore 10.30 di lunedì: nella hall del «Centro tecnico» va in onda l'incontro ravvicinato fra Azeglio Vicini e Arrigo Sacchi, cioè fra il titolare della panchina azzurra e l'aspirante successore. Un saluto e tanta freddezza, un rapido incrociarsi di sguardi e via per due strade diverse. Poi, però, il ct della Nazionale si è sfogato: nel mirino, oltre a Sacchi anche Berlusconi. E magari pure Matarrese...

DAL NOSTRO INVIATO  
FRANCESCO ZUCCHINI

**FIRENZE.** «Ciao Arrigo. Ah, ciao Azeglio». È la storia di un saluto veloce, rapidissimo, tutto romagnolo, fra occhi che non hanno voglia di fissarsi a lungo. Azeglio e Arrigo faranno parlare per un bel po', adesso che la rivalità per la panchina della Nazionale si è fatta più scoperta. È bastata una frase di Berlusconi, pochi giorni fa, per dare il via ai sospetti: «Se Sacchi non resta con noi, allora il suo futuro è con la nazionale italiana». D'altra parte, poco ha fatto l'uomo di Fusignano per nascondere le

sue ambizioni: pareva perfino logica una sua avventura al Real Madrid, ma dopo l'offerta di Mendoza è arrivato il gentile rifiuto assieme ad una precisazione: «È vero, mi piacerebbe allenare una nazionale, ma non c'è solo quella azzurra». Tanto è bastato. Azeglio Vicini aveva già le antenne dritte dritte.

Così il ct ha deciso di interrompere per un giorno il consolidato frastuono di ovvietà e leri, dopo aver visto Sacchi, ha pensato fosse arrivato il momento giusto. «Guardate, vorrei puntualizzare prima di tutto una cosa: trovo molto normale, in un Paese con cinquanta milioni di commissari tecnici, che ci sia fra gli addetti ai lavori qualche mio collega che ambisca a questo delicato e molto prestigioso incarico». Detto questo, è passato alla considerazione numero due. «In tutto questo, ripeto, non vedo niente di male: ma per quanto riguarda certe voci e certe battute che ho letto e ascoltato, tengo a dire che il mio contratto scade nel giugno del '92. E fino a quella data, state certi, sarò al mio posto di lavoro». Nel clima generale di sospetto verso un rapporto, Vicini-Federalcio, un bel po' logoro e su un Matarrese che potrebbe gradire molto l'allenatore del Milan come successore di un uomo che l'ha deluso dai tempi del Mondiale, il tecnico di Cesenatico ha optato poi per una frase ad effetto che ha confermato i dissapori. «Io ho il contratto fino al '92 e la mia controparte è la Federalcio, mica una so-

cietà di quarta serie! Certo, dopo quella data, si vedrà. Ma quella frase di Berlusconi, quelle mezze frasi di Sacchi? Risposta: «Ci sono state parole e discorsi fuori tempo. E c'è stata un'indebita interferenza».

Vicini si è fermato qui, preferendo cambiare argomento. Il campionato, «Domenica a Roma ho visto la Sampdoria, come negli ultimi tempi avevo seguito le altre squadre d'avanguardia. Bene, credo che con questa vittoria la Samp abbia fatto un bel passo verso lo scudetto. Anche perché a Roma ho dimostrato di essere squadra forte, furba e opportunista, tre qualità che pagano bene. Certo, le insidie restano, ogni partita può orientare diversamente questo campionato così incerto. Non credo che lo scudetto diretto fra Inter e Samp possa decidere tutto, a meno che la squadra di Boskov vinca anche a San Siro». La Juventus?

«Era partita bene, ma si sa

che una formazione tanto rinnovata negli uomini e nel gioco ha bisogno di molto tempo. Certo, ha avuto varie battute a vuoto i dirigenti dovranno riflettere bene sui rimbocchi da fare per l'anno prossimo».

La nazionale: «Mancini e Vielli meglio di Baggio e Schillaci? Sì, in questo momento ma in azzurro è sempre meglio avere più di undici uomini eventualmente in forma e pronti a giocare». I futuri impegni: «Mercoledì sarò a Budapest per vedere Ungheria-Urss: speriamo che i sovietici perdano almeno un punto per strada... Poi gli ungheresi vedremo di batterli a Salerno, il primo maggio, prima di tentare il bis a Oslo, il cinque giugno, con la Norvegia. Certo, il campionato sta fornendo precise indicazioni, ne sto tenendo conto. Messaggio chiaro per Vielli e Mancini, non c'è dubbio: Vicini sta per rinfidarsi ai «gemelli» ripudiati della Samp. Con loro, chissà, potrebbe allontanare il fantasma di Sacchi.

che una formazione tanto rinnovata negli uomini e nel gioco ha bisogno di molto tempo. Certo, ha avuto varie battute a vuoto i dirigenti dovranno riflettere bene sui rimbocchi da fare per l'anno prossimo».

La nazionale: «Mancini e Vielli meglio di Baggio e Schillaci? Sì, in questo momento ma in azzurro è sempre meglio avere più di undici uomini eventualmente in forma e pronti a giocare». I futuri impegni: «Mercoledì sarò a Budapest per vedere Ungheria-Urss: speriamo che i sovietici perdano almeno un punto per strada... Poi gli ungheresi vedremo di batterli a Salerno, il primo maggio, prima di tentare il bis a Oslo, il cinque giugno, con la Norvegia. Certo, il campionato sta fornendo precise indicazioni, ne sto tenendo conto. Messaggio chiaro per Vielli e Mancini, non c'è dubbio: Vicini sta per rinfidarsi ai «gemelli» ripudiati della Samp. Con loro, chissà, potrebbe allontanare il fantasma di Sacchi.

## All'Università del calcio, la Samp supera gli esami

DAL NOSTRO INVIATO

**FIRENZE.** A cinque giornate dalla fine, gli allenatori votano sempre per la Sampdoria, ma non manca chi crede ad una rimonta dell'Inter, più che del Milan. E non mancano naturalmente parole di conforto per il collega in disgrazia, Gigi Maifredi. Parole non soltanto di circostanza o di banale routine come da tempo ci hanno abituato «quelli del calcio». Anzi, è un vero e proprio coro di incoraggiamento, anche se la solidarietà di per sé non può rilanciare la Juventus. Ma la stima per un tecnico è importante anche se sotto la cenere cova la concorrenza per i contratti miliardari della A.

A Coverciano mancano all'appuntamento, oltre a Maifredi, soltanto Boskov, Bianchi e Bagnoli: poi c'è un trio in silenzio-stampa formato da Trapattoni, Bigon e un «ritorno Sacchi». Il partito pro-Sampdoria parte da Sebastiao Luzarone che tra lo spaccone e il faceto proclama. «Lo scudetto lo vince la Samp. Perché? Logico: l'Inter deve giocare contro la Fiorentina». Al tecnico brasiliano si aggiunge Dino Zoff, poche parole bofonchiate alla solita maniera ma concetto chiaro non soltanto per lui. «Mi sembra che Inter e Samp si equivalgano. Però la Samp ha due punti in più. Francamente, non mi sembrano pochi». Ma la «cordata-Samp non si esaurisce nelle parole degli allenatori di Fiorentina e Lazio si allineano anche Boniek, Salverini, Giannini e Radice. «La vittoria di Vielli e Sacchi con la Roma è significativa. Per i blucerchiati è l'anno giusto», spiega Salverini e i colleghi ripetono lo stesso concetto.

Ma non tutti sono così allineati: ad esempio Nervo Scala

## Riccardo Viola

«Mi dimetto per aiutare Ciarrapico»

**ROMA.** Riccardo Viola, figlio del defunto presidente della Roma, Dino, si è dimesso ieri dal consiglio d'amministrazione della società giallorossa. L'iniziativa non ha, però, un significato polemico bensì è da considerarsi un atto tecnico per facilitare l'insediamento al vertice del club del nuovo presidente Giuseppe Ciarrapico. Intanto, la Roma ha chiesto alla Lega professionisti di poter anticipare a sabato 4 maggio la gara di campionato con l'Atalanta nell'eventualità che dovesse conquistare il diritto a disputare la finale di Coppa Uefa. Diverso l'atteggiamento dell'Inter che, in caso di qualificazione alla finale di Coppa, non chiederà l'anticipo dell'incontro con la Sampdoria.

## Angola

Tragedia allo stadio. Sei morti

**LUANDA.** La partita tra le nazionali di Angola e Zambia valida per le eliminatorie della Coppa d'Africa, giocata ieri e conclusasi col punteggio di 2-1 per lo Zambia, è stata teatro di una grave sciagura nella quale sono morte sei persone ed altre nove sono rimaste ferite, secondo quanto riferisce una nota dell'agenzia di stampa portoghese Lusa. La tragedia, di cui comunque non si conosce ancora l'esatta dinamica, sarebbe simile a quella del 1989 allo stadio di Sheffield, una folla composta da parecchie persone sarebbe rimasta schiacciata contro un cancello chiuso, con altra gente che premeva alle spalle. La polizia è intervenuta per tentare di riportare la calma ma sei persone sono rimaste a terra senza vita. Per la partita Angola-Zambia erano presenti 90mila spettatori.

# Deraglia l'Orient Express del pallone

**FIRENZE.** Dall'Est arriva un altro sos stavolta per un pallone che rotola sempre più povero e sfiduciato, presto ai margini della mappa europea se anche qui il dio-sponsor non arriverà per salvare il salvabile, fagocitando tutto. È l'ultima conseguenza di perestrojka e «caduta del muro», di glasnost e «disgelo». Iddove il calcio vivacchiava sui contributi statali e il finto dilettantismo, ecco buchi neri e bilanci in rosso come prezzo da pagare per un periodo di transizione stimolante ma difficilissimo, anche nel calcio. Dice ancora Giorgi Szilacy della federazione ungherese: «Mancano i soldi, le società minori rischiano di scomparire, alcune anzi sono già scomparse di fatto, i ragazzi abbandonano il calcio e il potenziale si impoverisce».

Mancano i soldi, un problema comune a tutti i paesi dell'Est usciti dal regime comunista, come spiega Vladimir Radionov, rappresentante dell'Urss. «Non abbiamo i fondi per organizzare i campionati,

certe squadre famose di una volta quasi non esistono più o navigano in brutte acque, è il caso della Dinamo Tbilisi e dello Zalgiris». I giocatori vanno all'estero, non solo i più bravi talvolta si tratta di fuggire, in genere è una diaspora autonoma di 500 giocatori romeni si sono sparpagliati tra Francia, Austria, Grecia, Belgio, Olanda e Paesi Arabi, 130 calciatori albanesi hanno fatto la stessa cosa. Dice ancora Radionov: «Dall'Urss sono emigrati altrove in 140, di cui venti nelle due ultime settimane vanno dappertutto, anche in Israele e in

Finlandia firmando spesso contratti modesti. Quelli che invece diventano ricchi tornano qui per giocare con la nazionale il risultato è che la nostra selezione non è più compatta come una volta, quelli che sono restati convivono male con i loro colleghi, notiamo fra loro uno spirito competitivo che prima non esisteva». «Sappiamo anche perché spesso i calciatori sovietici venuti da voi falliscono le aspettative oltre ai problemi di lingua, esistono quelli di un «controllo» su di loro che viene a mancare, prima

provvedeva lo Stato e, sul campo, l'allenatore. Abituati com'erano si sono trovati un tratto ricchi, liberi di bere e fumare quanto vogliono. Soltanto la prossima generazione sarà gestita meglio e risulterà all'altezza». Interviene il delegato Fifa, lo jugoslavo Milan Miljanic, con una raccomandazione agli allenatori italiani. «Pensateci bene prima di prendere un giocatore dell'Est, esistono grossi problemi anche di ordine psicologico. Zavarov era un campione, adesso a 29 anni fa la riserva nel Nancy». Qualcuno fa anche i nomi di

Hagy e Lacatus, autentiche stelle in Romania, prima di fallire del tutto in Spagna e in Italia, torna di moda il paradosso del «si stava meglio quando si stava peggio». Boniek: «Non è sempre vero che i calciatori dell'Est a contatto con l'Occidente falliscono». Alejnikov si ritiene arricchito da questa esperienza. Ancora Milanic, stavolta sulla Jugoslavia. «Da noi ci sono mille problemi, praticamente non funziona nulla eppure il calcio va controcorrente, funziona a meraviglia. E i giocatori che vanno all'estero tornano anche più bravi tecnicamente. Certo, le squadre di club risultano un po' impoverite, ma non in maniera drastica e irreparabile. Appelli e denunce finiscono qui, per ora. Conclude il presidente del settore tecnico di Coverciano, Massimo Moratti. «Vogliamo adeguarci alla linea del governo, aiutando anche nei football i paesi più bisognosi». Alcuni corsi per allenatori riservati ai paesi dell'Est sono la prima iniziativa per rispondere al sos. □F.Z.

## La Scavolini in Coppa dei Campioni

Pesaro stasera con gli slavi della Pop 84 nella sfida iniziale per la supremazia europea nel basket: lo strano destino del giovane tecnico Scariolo impegnato nell'ultima avventura «italiana» prima di finire sulla panchina del Real Madrid

# Rendez-vous a Parigi per finale di partita

Comincia stasera a Parigi l'avventura europea della Scavolini nelle Final Four di Coppa dei Campioni. I pesaresi incontreranno in semifinale la Pop 84 Spalato. Le strane sensazioni di Scariolo, il tecnico già giubilato che passerà sulla panchina prestigiosa del Real Madrid. «Essere qui è un'emozione, per il momento non riesco a pensare alla Spagna». Nell'altra semifinale il Barcellona sfida il Maccabi.

DAL NOSTRO INVIATO  
LEONARDO IANACCI

PARIGI. Basket? No, grazie. Preferiamo il «sumo». A Parigi può succedere anche di questo e la prova inconfutabile viene dal muro della città tappezzata di cartelloni che pubblicizzano un festival di lotta giapponese. Delle Final Four di Coppa dei Campioni di basket, apparentemente, non c'è nessuna traccia. Ma da queste parti — soprattutto quando manca una squadra di casa a tenere alta la mal sopita voglia di «grande» — difficilmente ci si scorda troppo per gli sport di squadra. Persino il calcio e il P.S. Germain non riescono a far breccia più di tanto nel cuore dei parigini. Così, accanto alla sensazione di leggera follia che ha caratterizzato l'avventura della Scavolini e che ha contagiato tutti — dirigenti, giocatori e i 3000 tifosi emigrati da Pesaro per vivere in diretta il grande sogno europeo —, c'è

ne ma anche l'umiltà necessaria per scendere in campo con la mente libera da tentazioni. Sappiamo tutti che l'ultima coppa dei Campioni vinta da una squadra italiana risale a tre anni fa con Milano e questo ci servirà da stimolo. Conosciamo bene la Pop 84 di Spalato, quest'anno l'abbiamo incontrata due volte e per due volte ci ha castigato. Ma abbiamo sempre giocato a carte scoperte con loro. Ai miei giocatori dirò soltanto di togliersi dalla testa l'idea che Spalato sia soltanto Kukoc. Degli slavi teniamo anche Savic, Naglic, lo stesso Perasovic».

Ma nelle ore della vigilia, in una Parigi immersa in un sole estivo, c'è tempo anche per il pettegolezzo. Da mesi Scariolo sa che nel suo futuro non c'è più Pesaro, che il suo successore sulla panchina della Scavolini sarà Alberto Bucci, che il suo nome è stato fatto per la panchina del Real Madrid. «Non ci sono problemi — ammette candidamente —, la prospettiva di allenare all'estero non mi spaventa». Una voce, quella del Real, che ha trovato proprio ieri la sua conferma dalla Spagna: alla presidenza della polisportiva spagnola è stato eletto Mendoza, l'uomo che voleva strappare Sacchi e Guillot al Milan e — appunto — Scariolo alla Scavolini. Falliti i primi due obiettivi, molto diffi-

cilmente rinuncerà anche al terzo. Tra il tecnico tricolore e il Real ci sarà un altro contatto domani stesso qui a Parigi. «Non mi interessano più di tanto queste voci — taglia corto Scariolo —, per ora lasciatemi pensare alla partita di stasera. L'Arco di Trionfo non è poi così distante da Barclay».

SCAVOLINI: 4 Labella, 5 Gracis, 6 Magnifico, 7 Boni, 8 Cook, 9 Daye, 11 Verderame, 12 Zampolini, 14 Costa, 15 Grattoni.  
POP 84: 4 Sretenovic, 5 Perasovic, 6 Savicovic, 7 Kukoc, 8 Tomic, 11 Tabak, 12 Radovic, 13 Savic, 15 Naglic, 16 Lester.  
ARBITRI: Richardson (Gbr) e Davydov (Urss).



Darren Daye, 31 anni a novembre, 2 metri di altezza, ala della Scavolini Pesaro

## Toni Kukoc la maledizione di un gigante infallibile

DAL NOSTRO INVIATO

PARIGI. Ancora lui, Toni Kukoc. Il 23enne «mago» della pallacanestro jugoslava incrocia nuovamente i suoi destini con una squadra italiana. Era già accaduto in passato sia con la Jugoplastika che con la nazionale, e le formazioni italiane da quegli incontri ravvicinati con lui avevano rimediato solo batoste. La stessa Scavolini, nel girone di qualificazione ha perso entrambi gli incontri (88-86 a Spalato e 106-105 a Pesaro). Così, per evitare che diventasse una vera e propria maledizione per le nostre squadre, la Benetton ha pensato bene di comprarsi per la prossima stagione dopo un'asta miliardaria con il Messaggero e i professionisti americani dei Chicago Bulls. Ala-guardia di due metri e 8 centimetri, Toni ha scoperto la pallacanestro soltanto a 14 anni dopo un tentativo sfortunato (per via dell'altezza) nel calcio. Kukoc è un giocatore armonioso e di grande intelligenza. È il «raro» della squadra spalatina con la quale ha vinto campionati jugoslavi in serie e pur due anni consecutivi (1989 e 1990) la coppa dei campioni. Infine, il campione del mondo in carica, titolo vinto con la Jugoslavia lo scorso agosto in Argentina.

## Mezzanotte di canestri La Rai solo per insonni

DAL NOSTRO INVIATO

PARIGI. Per la serie di basket a «Mezzanotte e dintorni», stasera andrà in onda su Rai due nel cuore della notte una stracchiata differita della semifinale tra la Scavolini e la Pop 84 di Spalato. Una decisione che ha scatenato a Parigi la comprensibile reazione di Santi Puglisi, il general manager della squadra campione d'Italia: «Per non cadere nel turpiloquio diciamo che siamo indignati da questa decisione della Rai. Non si pretendeva che la partita venisse irradiata in prima serata, ma almeno intorno alle 23. Così si fa solo male al basket».

## Nuova Opel Kadett S. W. Club. L'esemplare più ricercato.

Trovare non vi sarà difficile. Il suo profilo unico vi guiderà come una stella polare. Opel

Kadett S.W. Club è l'auto che meglio ha saputo interpretare l'esigenza di libertà di chi spesso va

controcorrente, per questo è anche la più ricercata. La sua voglia di viaggiare non conosce

confini. 1400 centimetri cubici, 1000 chilometri con soli 50 litri di carburante a 90 km/h,

da 0 a 100 in 14 secondi. Oggi Kadett S.W. Club allarga i propri orizzonti con un ampio vano

bagagli da 470 litri di capacità e con un nuovo equipaggiamento

di serie: struttura portapacchi integrata, chiusura

centralizzata,

alzacristalli elettrici,

sospensioni posteriori regolabili, fari alogeni, sedile lato guida regolabile in altezza, fendinebbia

anteriori e predisposizione radio. Anche in versione Berlina

CD, Kadett non finisce mai di stupire con un equipaggiamento di serie che comprende: tetto apribile, radio-

granastris stereo e contagiri. Per arrivare a Kadett prendete la rotta migliore,

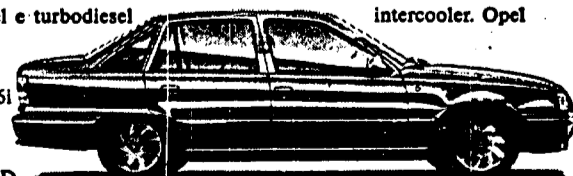
gettate l'ancora dal vostro Concessionario Opel: vi aspetta

un eccezionale finanziamento senza interessi in 24 mesi per le versioni berlina

e station wagon benzina, diesel e turbodiesel intercooler. Opel

Kadett 1.2, 1.4, 1.4i cat., 1.6, 1.6i

cat., 1.8i, 2.0i 8 e 16V, 1.5TD, 1.7D.



**OPEL**  
BY GENERAL MOTORS N° 1 NEL MONDO.

## Parigi-Roubaix Da Mitterrand felicitazioni a Marc Madiot

PARIGI. Il presidente della Repubblica francese, François Mitterrand, non ha perso l'occasione per un po' di tradizione sciocchismo: si è felicitato col corridore Marc Madiot per il successo nella Parigi-Roubaix, la più classica delle corse ciclistiche nazionali. Col suo secondo successo Madiot (sei anni dopo il primo) ha spezzato la serie di vittorie straniere che durava da 5 anni. Mitterrand ha inviato a Madiot un telegramma con «le più vive felicitazioni per l'impresa mai riuscita per due volte ad un altro ciclista francese».

## Gabry Sabatini Batte la Graf e diventa n. 3 del tennis

MIAMI. L'argentina Gabriela Sabatini, superando in finale al torneo di Amelia Island la tedesca Steffi Graf (7-5, 7-6), si è installata al terzo posto della classifica mondiale Wta, alle spalle del n.1, Monica Seles e della stessa Graf. Sabatini a superato in graduatoria Martina Navratilova che non è tra le prime tre per la prima volta dopo 10 anni. Invariata la classifica maschile e, tra gli italiani, Omar Camporese è passato dal n. 29 al 31. Fermi Carati al n. 35, Furlan al 70, mentre peggiora Nargiso (da 111 a 115).

## Pentathlon Negli Europei brutto esordio degli azzurri

ROMA. Il fattore campo, evidentemente, nel pentathlon moderno non conta. La prima giornata dei campionati europei in corso di svolgimento a Roma è stata avvara di soddisfazioni per la squadra azzurra. Al termine della prova di scherma il migliore è risultato Bomprezzi, 6°, appena 16° il campione del mondo Tiberti mentre Toraldo occupa la 33ª posizione. In virtù di questo avvio deludente l'Italia è sesta nella classifica a squadre che vede al comando l'Ungheria.

## Ferrari Si farà in Usa il film di Maranello

MODENA. La Ferrari Spa ha confermato ieri con un comunicato che esiste da tempo un progetto per realizzare un film sulla vita dell'ingegner Enzo Ferrari, la storia dell'azienda e delle automobili di Maranello. Per dare forma cinematografica al progetto, sono in corso contatti tra la Ferrari, Piero Lardi Ferrari e non meglio precisati «interlocutori nordamericani», i cui nomi e programmi saranno resi noti ad accordo raggiunto. Del progetto di film sull'epopea del «Drake» e questo è il primo sponsorizzato dalla Ferrari.

## Bjorn Borg Per vederlo in allenamento 11 mila lire

MONTECARLO. Anche l'attesa ha un prezzo, e quella per il tennista Bjorn Borg al rientro agonistico dopo otto anni di assenza, costerà 50 franchi, 11 mila lire, fissati dal Country Club monegasco per assistere al primo allenamento del campione svedese. Borg ha 35 anni, farà il rientro ufficiale a fine mese proprio a Montecarlo (22-28 aprile), prepara l'esordio da otto mesi: ed ha in programma anche gli Open di Roma e Parigi. Borg, in grosse difficoltà economiche in Svezia, ha scelto la città monegasca come propria residenza.

## Tragedia a Trento Marcia e muore per i medici «era sano»

LAVIS (Trento). Inspiegabile morte di un marciatore protagonista di una gara di marcia e ski roll svoltasi a Cembra (Trento). Carlo Gottardi, 37 anni, è stato colto da male durante la competizione ed è morto domenica notte all'ospedale dopo che tutti i tentativi per rianimarlo erano risultati vani. Gottardi, che lascia la moglie e una figlia di 5 anni, era un buon atleta e i controlli medici effettuati all'inizio della stagione non avevano evidenziato anomalie nel suo fisico.

VIA LIBERA OPEL

Via Libera Opel, il nuovo servizio GM. Ogni settimana un'auto a noleggio per un mese di prova. 14.990.000 garantiti per un anno di noleggio. Le condizioni di noleggio sono indicate nella brochure. Per informazioni rivolgetevi ai Concessionari Opel-GM partecipanti.

L'esperto consiglio Opel di trovare la bestia conosciuta in tutto il mondo, Corsa, Kadett, Vectra, Calibra e Omega, trovate anche i servizi di assistenza stradale e di riparazione. Per informazioni rivolgetevi ai Concessionari Opel-GM partecipanti.

GMAC. Prezzo di listino suggerito IVA inclusa del modello Station Wagon Club 1.7 CDi. L'offerta non comprende non sono previste in corso. Il credito fino al 30/11/91 per le versioni benzina, diesel e turbodiesel è riservato ai clienti Opel-GM. Per informazioni rivolgetevi ai Concessionari Opel-GM partecipanti.